ACCADEMIA DI MEDICINA DI TORINO
CIII 31

DEL
MORBO TISICO
LIBRI TRE

DEL
MORBO TISICO
LIBRI TRE
DI
MATTEO SALVADORI
MEDICO TIROLESE

DEL VICARIATO DI MORI

CON NUOVE AGGIUNTE.

Ex libris Hieronymi Plazza M. D. necnon Prof. [illegible] ritani.

TORINO 1789.

PRESSO LA SOCIETA' DE' LIBRAJ.

INTRODUZIONE.

UNO de' più gravi mali, che affliggono l'umana vita, si è non ha dubbio l'Etisia, o vogliam dire la Tisichezza. Attacca questa lentamente quel nobile, e delicato viscere, che in noi è quasi principio di vita, e insidiosamente di giorno in giorno avanzandosi par che insulti la medica professione, deludendo ogni medica providenza. Fino da' più remoti tempi fu questo male detto incurabile, e serba pur tuttavia il suo maligno carattere per tal modo, che mezzi valevoli non si sono per anche trovati a domarlo. Oltre di ciò un male

d' indole sì perversa è divenuto al mondo tanto frequente, che stimò già il Ballonio in Parigi dovessero i Magistrati stessi interessarsi a procurare, quanto fosse possibile, d' impedirne la troppo fatale estensione (*a*); e Sidenham in Londra arrivò a credere, che tra quelli, che muojono di mal cronico, quasi due terzi muojono di tisichezza (*b*); e quel giudizioso anonimo Autore del libro *Médicine expèrimentale* racconta, che di cento cadaveri, ch' egli aprì in Vienna, ne trovò settanta attaccati nel polmone, e l' espertissimo Ricardo Morton porta opinione, che i tubercoli del polmone si formino con tanta facilità e frequenza, che se non si sciogliessero tosto o per natura, o per arte, sarebbe la Tise necessariamente la peste comune del genere umano (*c*): anche il

(a) *Cons. med. lib.* 1. *cons.* 22.

(b) *Dissert. epistol.*

(c) *Phthisiolog. lib.* 2. *cap.* 3.

il Panaroli ci atteſta, che di cento morti ſparati in Roma, ne trovò novanta attaccati nel polmone (*d*), le quali teſtimonianze autorevoli non mi laſcian gran fatto dubitare di quanto mi fu narrato da perſona degniſſima di fede, cioè, che nel 1785. in una grande Città d'Italia ottocento furono i morti di Tiſichezza.

Le cagioni poi generali di male sì funeſto ed eſteſo potrebbero eſſere per alcuni le repentine variazioni dell'atmosfera or umida, or ſecca, or fredda, or ſiroccale; per altri certa mollezza di vivere, che debilita le compleſſioni; per altri applicazione troppo aſſidua, che raccoglie, e concentra gli umori, i quali poi concentrati inagriſcono, ſeccano, infarciſcono il viſcere; per altri certo modo di vivere ſregolato, e incontinente, che ſfibrando la macchina, la ſottomette a queſta infermità: per altri potrebbe anch' eſſere ori-

(d) *Pentecoſt.*

originaria infezione, la quale è pur troppo frequente, dacchè non poche, e già fiorenti famiglie per tale cagione piangonsi estinte. Taccio di quella opinione molto invalsa, e comune, che questo male sia contagioso, ossia comunicabile, cioè a dire, che uno lo possa facilmente pigliare dall' altro, perchè su di ciò sono, è già qualche tempo, uscite delle dotte e giudiciose riflessioni, le quali quando giungano a debellare questa comune credenza, si ommetteranno allora le tante cautele, che a preservarsi si usano in Ispagna, in Portogallo, in tutta l'Italia, ed anche altrove.

Ma qualunque ne sia la cagione, certo è che l'effetto, cioè il male è gravissimo, e perniciosissimo, e perciò meritamente a rintracciarne qualche efficace rimedio sonosi adoperati quanti o ne'secoli addietro, o a' tempi nostri apparvero sommi uomini, e Medici valentissimi, i quali sulle cagioni del male, e sopra i progressi, ed in sull'

esito meditando composero libri pieni di gravissime dottrine, di eleganti raziocinj, di verisimili conghietture, ed anche di moltissimi rimedj fecero onorata menzione. Ma benchè tante diligenze, e tante fatiche sieno state impiegate, il male tuttavia non ha mai cessato, nè cessa pure d' essere indomito, tantochè si può ben dire a questo proposito, che se in medicina ci ha poco di certo, in questo male sia certa la morte; onde dice Morton, che quando la Tise sia confermata *lethale prognosticon de ægri vita constanter pronunciandum* (e), ed anche il Celebre signor Tissot: *Che a quest' epoca i rimedj sono pressochè tutti inutili* (*f*); anzi sì poco costrutto da tanti studj si è tratto, che alcuni fino giungono a fare questa questione: se l' ulcera del polmone, ossia la vera Tise sia mai stata guarita. Le quali sentenze provano bensì, che

(e) *Lib.* 2. *cap.* 10.

(f) *Saggio sopra le mal. delle pers. del gr. mon.* §. 109.

che il vero rimedio non sia per anche stato trovato; ma non provano già, che il male sia per se stesso incurabile, conciossiachè chi dice che il male secondo se è incurabile dee anche darne fisica dimostrazione, acciocchè il suo parlare sia filosofico, e questa dimostrazione, ch' io sappia, non è ancora stata data da niuno; nè la sola sperienza del passato può tener luogo di dimostrazione potendo avvenire, come più volte è avvenuto, che un giorno solo porti lume ad un secolo.

Ora dunque se questo male non è per anche dimostrato insanabile, e per confessione de' più classici Maestri non ha mai voluto cedere, nè cede tuttora alle medicature fin quì da' Medici usate, parmi perciò che esser debba lodevole impresa dell' arte il rivolgere le mediche diligenze nel ricercare, ed anche se fia possibile trovare nella natura stessa qualche più valido, e più sicuro sussidio. Se quelle

ipotesi,

l'affermano però sembra darla quando parla dell'uso dell'acido vitriolico nella tisichezza.

ipotesi, che non servirono ad una facile spiegazione de' fenomeni, sono state meritamente abbandonate, perchè dovremo ritenere quella medicatura, che per confessione de' Medici stessi non conduce al conseguimento dei fini dall' arte medica intesi? Se le osservazioni dei Filosofi, anzi se il caso stesso non ci avesse di quando in quando somministrate nuove, e vere dottrine, e più importanti che le antiche non furono, qual progresso avrebber potuto fare le scienze? Di fatto non può negarsi, che oltre alle molte verità, o a meglio dire scoperte utilissime, che sono state fatte dall' acume dell' intelletto, non ce n' abbia moltissime altre, che in qualche modo ebber principio dal caso. Si accendono a caso alcune materie tra le mani d' ingegnoso Chimico, ed ecco tosto inventata la polvere: guida al monte le pecorelle il Pastore, e ne scuopre la calamita: osserva Galileo le oscillazioni di

una lampada nella Chiesa, e ne stabilisce esattissimi canoni: vede Neuton nel giardino cadere un pomo dall' albero, e ne inventa un sistema: il Colombo crede ad uno sbaglio di Tolomeo, e ne scopre il nuovo mondo; e per tacer di tante altre, la stessa medica cognizione della particolare virtù di certe erbe, fin della tanto benemerita corteccia, e di altri utilissimi rimedj altresì, non è ella dovuta pressochè intieramente al caso? Credo anzi, che tutta la buona medicina sia nata piuttosto dall' osservare gli avvenimenti, che dal sottilizzare sopra i principj. Onde ben disse il Chiarissimo Muratori, che non conviene ridersi neppure dei rimedj delle vecchiarelle, o di chiunque fa il Medico senza la Laurea Dottorale, quando questi vantan segreti per guarir certi mali; e che postochè veramente guariscono non si debbono disprezzare: oh non guariranno: bisogna prima accertarsene, dice egli, ed

hanno i saggi Medici, e Filosofi attentamente da disaminarli, nè s' ha da sentenziarne con tanta franchezza (g).

Nè io saprei positivamente determinare da quale spirito sieno stati sedotti gli uomini, quando hanno voluto quasi sempre armarsi per combattere le più belle scoperte, e fin anche le verità pressochè dimostrate. Forse che è un error troppo frequente nel mondo quello stimare le cose secondo ciò che appariscono esteriormente, e non secondochè sono intrinsecamente; forse che alcuni pensarono mostrar finezza di discernimento nel rifiutare ciò che da altri era insegnato: forse che quella segreta ansietà, che è nell' intelletto umano di cercar sempre il vero, e poi trovato insegnarlo ad altrui, indusse quegli emoli ad impugnare senza ragione le nuove opinioni e dottrine; forse anche, secondochè nota un gravissimo Scrittore, altri

non

(g) *Della pubblica felic. Cap. XI.*

non ebbero altro fondamento per rigettare certe opinioni, fuorchè questo argomento leggiadro; se ciò fosse vero, io non sarei un uomo dotto: ma io sono un uomo dotto: dunque ciò non è vero. E principalmente questa ragione ha lungo tempo fatto rifiutar certi rimedj utilissimi, e certissime sperienze; perchè coloro, che aveanle ignorate, concepivano che sarebbon fin allora stati in errore. E che? dicevano, se il sangue avesse un corso circolare nel corpo; se il chilo non si portasse al fegato per le vene meseraiche; se l'arteria venosa portasse il sangue al cuore; se il sangue salisse per la vena descedente; se la natura non abborrisse il voto; se l'aria fosse grave, e avesse un moto all'ingiù, io avrei ignorato molte cose importantissime nella notomia, e nella Fisica? Bisogna dunque che ciò non sia così. Ma per guarirli di tal pazzia convien rappresentare a costoro, es-

sere un piccolissimo inconveniente, che un uomo s'inganni; e che non lasceranno d'esser dotti in altre cose, avvegnachè non sieno stati dotti in quelle, che si sono ultimamente scoperte.

Benchè non fosse necessario, pure ho voluto brevemente scrivere queste cose per dare ad intendere, che conciossiachè questa mia qualunque siasi opera tenti portare all'arte Medica qualche innovazione, non vorrei perciò, che altra guerra dovesse incontrare fuorchè quella che può esser mossa dalla verità e dalla ragione, il qual mio desiderio, voglio sperare, che non sarà per incorrere in niuna reprensione; maggiormente che, purchè l'opera mia possa ridondare in qualche vantaggio del mio prossimo, io consento volentieri di rinunziare a qualunque anche tenue gloria, che si credesse dovuta alle mie diligenze, e fatiche, e che si attribuisca pure ogni merito al caso, siccome a quello,

che

che mi porse occasione di fare delle nuove osservazioni, le quali poi continuate ebbero fausto successo. Per altro ben veggo, che se questo mio libro sia misurato ossia confrontato colle teorie fin quì da'Medici seguitate, certo non sarà tenuto per molto buono; ma se poi sia misurato ovvero confrontato con quel frutto che da tali teorie n' è derivato, spero che non sarà giudicato tanto cattivo.

Prendo dunque come posso, a scrivere del morbo Tisico, dividendo l' Opera in tre libri; nel primo de' quali suppongo già fatta l'ulcera del polmone. Se ad altri fu lecito dividere questo male per via di gradi, sia lecito a me dividerlo per via di vocaboli. Nel secondo libro parlo di quei mali, che colla Tise hanno grandissima relazione. Tratto nel terzo di quelli che in Tise sogliono degenerare, sforzandomi sempre di suggerire opportuni, ed efficaci rimedj in parte anche nuovi, sem-

pre

pre però autenticati dalla esperienza. Metto anche in fine un piccolo saggio di un progetto di Sanità, il quale quando col favore de' Principi fosse ridotto a perfezione da migliori Maestri, che io non sono, non dovrebbe riuscire del tutto inutile.

Perchè poi non m'è ignoto, che non è della brevità della mente nostra il perfezionare le cose ad un tratto, perciò sinceramente protesto, che non solo non sarò mai per rammaricarmi, ma sì ingenuamente compiacermi, qualor ad altri venisse fatto di meglio rischiarare, e con migliori dottrine questo punto importantissimo di medicina; anzi qualunque cosa contro di me potesse venire mai scritta, purchè non sia affatto incoerente e sgarbata, voglio che da tutti sia letta volentieri; che io riceverò sempre in luogo di caro dono di essere da chi si sia instruito, ed illuminato. Allora potremo sperare, che le opere nostre giungano a qualche maggior perfe-

zione, quando concordemente le buone attenzioni degli Uomini concorrano a somministrare, secondo lor possa, o sperimenti, o casi seguiti, o concludenti notizie, cooperando così tutti alla pubblica felicità.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

LEttera del Medico Gio. Antonio Marino agli Editori della ristampa del Libro intitolato del Morbo Tisico PAG. XXI

LIB. I.

CAP. I. *Tisichezza* 2
CAP. II. *Cura del Tisico tentata da'* razionali 5
ART. I. *Dubbio sopra il Salasso* . 11
ART. II. *Dubbio sopra il latte* . 17
ART. III. *Dubbio sopra la dieta del Tisico, e sopra i temperamenti* . . . 24
ART IV. *Dubbio sopra gli evacuanti* 27
ART. V. *Dubbio sopra li consolidanti* 29
ART. VI. *Dubbio sopra l' intera cura del Tisico praticata dai* razionali . 31
CAP. III. *Cura dei Medici sperimentali* 40
ART. I. *Modo d' Ippocrate* . . 43
ART. II. *Modo di Sidenham* . . 50
ART. III. *Modo di Cristoforo Bennet* 52
ART. IV. *Considerazione sopra li soprascritti modi* 54
CAP. IV. *Si cerca qualche altro modo curativo più sicuro* 57
ART. I. *Si sciolgono alcune difficoltà* 61
ART. II. *Ragioni positive* . . 72
CAP. V. *Si propone un modo nuovo di curare la Tise* 82

LIB. II.

CAP. I. *Tisichezza secca* 97
CAP. II. *Tisica pituitosa* . . . 100
CAP. III. *Sputo di sangue* . . 103
ART. I. *Cura dello sputo di sangue accidentale* 104

Art. II. *Cura dello sputo di sangue naturale* 109
Cap. IV. *Tubercoli del polmone* . . . 113
Cap. V. *Vomiche del polmone* . . . 120
Cap. VI. *Dell' empiema* . . . 125
Cap. VII. *Dell' Atrofia* . . . 129
Cap. VIII. *Disposizione tisica* . . 133
Cap. IX. *Della febbre etica* . . . 138
Art. I. *Febbri continue, che degenerano in etica* ivi
Art. II. *Febbri intermittenti, che degenerano in etica* 141

LIB III.

Cap. I. *Delle costipazioni in genere* . 147
Cap. II. *Del reuma, ossia raffreddore, e della tosse* 149
Cap. III. *Morbi inflammatorj prodotti da costipazione* 154
Art. I. *Pleuritide, e peripneumonia* 155
Art. II. *Del reumatismo in genere* . 160
Art. III. *Reumatismo acuto* . . 161
Art. IV. *Reumatismo cronico, o Artritide* 164
Art. V. *Lombagine* 165
Art. VI. *La Sciatica* 167
Art. VII. *Della Podagra* . . . 171
Cap. IV. *Delle malattie putride, maligne ec. prodotte da costipazione* . . 177
Art. I. *Cura de' mali putridi* . 178
Art. II. *Epidemie* 185
Cap. V. *Del mal venereo detto volgarmente peste* 189
Art. I. *Recente* ivi
Art. II. *Confermato* 195
Cap. VI. *Delle Malattie croniche della pelle* 204
Art. I. *Le scrofole* 206
Art. II. *Tigna, ed Erpete* . . . 208
Cap. VIII. *Tristezza* 209
Cap. IX. *Ipocondria* 216
Cap. X. *Conchiusione dell' Opera* . 221
De' morbi ereditarj 228

AGLI EDITORI

Della riſtampa del Libro intitolato Del Morbo Tiſico di Matteo Salvadori *Medico Tiroleſe del Vicariato di Mori. Trento 1787.*

Io non ſaprei ben giudicare quale impreſſione potrà fare nell' animo de' Medici Razionali la lezione del libro, che voi lodevolmente v' affrettate di mettere ſotto degli occhi, e criterio loro colla riſtampa del medeſimo; ma ſo ben io, che non mi ſovvengo d' avere mai provato in me nel maturo corſo di quarantatre anni di clinico eſercizio un momento così indeciſo tra la conſolazione, ed il rammarico, quando nel leggere la copia del libro favoritomi giunſi al punto della narrazione della malattia ſofferta dall' Autore, e della coraggioſa di lui intrapreſa nel curarſene, ſiccome felicemente riuſcilli con un metodo diametralmente oppoſto a quello, ch' egli co' Medici, che lo curarono infruttuoſamente per il lungo corſo di due anni, aveva praticato, e ſeguito.

La conſolazione naſceva, da che temendo le conſeguenze d' un morbo, a cui proclive pur troppo conoſceva la mia famiglia nelle reliquie minaccianti d' una malattia di petto, che nell' anno ſcaduto 1788. dopo l' equinozio di Marzo m' aveva crudelmente aſſalito, contro il parere di alcuni miei dotti colleghi, ed amici m' era prevaluto d' un metodo in parte conforme a quello dell' Autore, e pel mezzo di queſto le aveva felicemente ſuperate. Il rammarico poi derivava da che non poteva a meno nel tempo ſteſſo di riſſovenirmi, che non abbaſtanza forte per reſiſtere alla turba de' miſcredenti d' ogni ſtato

tutt'ora per vario titolo veglianti sopra la mia condotta, fatto timido di soverchio, non volli nell' anno precedente vigorosamente incitare alla perseveranza d' un consimile metodo intrapreso con apparente vantaggio il mio secondogenito da due anni intaccato da tisi mucosa, onde dovetti soggiacere alla tristezza, ed al rimorso non ancora svaniti di vederlo sotto de' miei occhi vittima irreparabile dei gelatinosi, del latte, e specialmente del brodo di testudine, che lo hanno precipitato.

Tralascio di giustificarmi presso al Pubblico, a cui non arrossisco di render nota la mia debolezza, e l' inutile mio pentimento, perchè rese escusabili entrambi io le penso per la deplorabile posizione d' un genitore medico, il quale fatto dubbioso in ogni incontro di grave pericolo, in cui alcuno di sua amata famiglia si trovi, traballa sempre mai nelle indicazioni da eseguirsi nella cura delle malattie, che lo assalgono, e tutto s' affida al consiglio, ed al soccorso degli amici colleghi, a cui suole per prudenza, per quiete, e per conforto interamente sottomettersi. *Matteo Salvadori*, che corse il rischio di una tale apparente prudente condotta, ne espone abbastanza le funeste conseguenze, a cui egli soggiacque, senza che io m' affatichi in descriverle, e basta leggere il *Num. 121., e seguenti del Capo* 5. *del suo libro pag.* 88. per essere convinto, che s' egli fatto avveduto dal pericolo imminente di morte, in cui si trovava, non eseguiva la coraggiosa determinazione conceputa d' abbandonare le mal fabbricate teorie de' razionali, e le peggiori indicazioni, che ne conseguono, e di rivolgersi alla eternamente sacra medicina Ippocratica, ne sarebbe stato la vittima, ed il sacrifizio: che se egli non

pago

pago di avere con un tal mezzo salvata la propria vita, e conservata quella di non pochi individui, s'è creduto in dovere di estendere il vantaggio, che da un così profittevole metodo ne deriva, a pubblico benefizio col pubblicarlo col mezzo delle stampe, per questo stesso fine, al quale ognuno, che l'arte salutare professa, viene per ogni titolo strettamente obbligato, m'induco a commendare le vostre oneste mire comunicatemi di rendere più agevole, e più estesa la lezione d'un libro così prezioso, col farne del medesimo una copiosa diligente ristampa, e ad aderire alle vostre pregievoli brame di corredarlo di nuovi esempi, ed osservazioni in conferma di un metodo così proficuo; onde di buon grado mi do premura di comunicarvi le poche osservazioni fortunate, che una moltitudine raguardevole d'infermi di tal morbo mi ha in ogni tempo somministrata occasione di raccogliere, dalle quali ne risulta, che i salvati, non lo furono con i mezzi da'Razionali sin'ora tentati, e praticati, ma bensì con metodo assai approssimante a quello tenuto dall'Autore del libro, alla numerazione delle quali m'accingo.

Prima però d'inoltrarmi nella descrizione delle mie osservazioni, stimo opportuno di quivi avvertire di passaggio riguardo alla diaguosi della tise ulcerosa, che fra i sintomi caratteristici della medesima riferiti dall'Autore, alcuni ne ritrovo, i quali costantemente non sempre l'accompagnano, e che fra cinquanta e più soggetti da me trattati appena in quattro, o cinque gli ebbi ad osservare; questi sono i descritti alla *pag. 3. num. 5. cioè palpitazione di cuore, ed intermittenza di polso*, ed al num. 5. della *pagina 4.: comparisce sulla pelle una specie di rogna*. La prima, non l'ho osservata, cioè a dire, tanta, quanta induca l'

amma-

ammalato di lagnarsene se non se in due, o tre individui, sebbene in tutti io ritrovassi sempre mai osservabile il polso delle carotidi esterne, e la precipitazione del movimento del cuore. Riguardo alla seconda io confesso di mai essermi avveduto d'intermittenza ne' polsi, se non se in tempo di diarrea forte, e quella ancora non permanente, ma corrispondente alle irritazioni dell' intestino, qualor si preparava al secesso. La rogna, od alcuna specie di esantema, che con la rogna si potesse confondere nelli da me curati, non mi toccò di osservare mai, se non se in quei soggetti, ne' quali la mal curata scabie, e ripercossa con rimedj esterni astringenti (fra quali l' alume, che alcuni Speziali fanno entrare nella composizione dell' unguento antipsotico, e che si fanno lecito di suggerire e vendere clandestinamente), fortunatamente ricomparve alla pelle con profitto apparente, ma non costante del morbo principale. Bensì in non pochi tisici di varia specie nell' ultimo grado di malattia fu rimarcabile una universale efflorescenza di pustulette, che si mantennero sempre mai in istato di crudezza infiammatoria, senza mai suppurare, o rendersi crostose.

Ciò premesso, passo al capo secondo, il quale tratta della cura tentata da' Razionali. Io nulla aggiugnerò alla enumerazione delle teorie, delle indicazioni, degli errori, e delle evidentissime loro pessime conseguenze riferite dall' esimio Salvadori, il quale più di me, e di qualunque altro le ha considerate, discusse, e riprovate; ma confesserò ingenuamente col medesimo, che, sebbene non m' appagassero giammai, tuttavia nel disapprovarle non ardiva di slontanarmene di maniera a tentare quella, che mi pareva più

ragio-

ragionevole, e diametralmente contrapposta. Di questa verità del mio pensare, e della contraddizione nel mio operare me ne possono far fede e gli amici miei famigliari, ed alcuni Medici miei colleghi, e molto più tutti i miei allievi, a' quali mentre mi vedevano quasi d' accordo co' Razionali nel curare la Tise, mi sentirono spesso ripetere altamente, che avrei assai meglio amato di lasciare il Tisico alla libera sua condotta nell' esercizio, e nella dieta, che curarlo piuttosto col mezzo da tutti i Professori, e Razionali adottato, poichè il discostarmene riusciva a tutti di scandalo. Ed oh quanti mai, e quante volte non m' hanno udito a ripetere fra gli altri il caso del signor N. N. noto personaggio a tutta la Città! Questi con istupore comune in mezzo, direi quasi, alle dissolutezze di giuoco, di mensa, di vino, di liquori, di vigilie, di viaggi, e di fatiche, visse undici anni suppurato con tutti i sintomi caratteristici di Tise mista, e visse forte, agile, robusto, sostenendo voce sonora, e pienamente soddisfacendo a tutte le incumbenze di sua professione, come non fosse infermo. Chiamava egli soventemente da me suo Medico consigli, e rimedi, ma sempre gli negava e gli uni, e gli altri, giudicandoli inefficaci, ed inutili, nessuno trovandone fra i Razionali, i quali pienamente mi soddisfacessero (*), e se sedotto dalle impor-

(*) *Il motivo, che m' induceva a pensare così, nasceva dall' avere osservato, che ne' Contadini, ne' quali è raro il Morbo Tisico, se accadeva, che alcuno ne fosse intaccato facilmente si superava colla fatica continuata, e ripetuta sino ad eccessivo sudore, senzachè in nulla s' alterasse il vitto gros-*

importune querele e dell' Infermo, e de' parenti, e degli amici, finalmente m' indussi a prescrivergliene alcuno, mi determinai al solo uso dell' acqua seconda di calce, la quale come che commovente, e stimolante, sola poteva soddisfare alla mia intenzione, e non contraddire ai precetti d' Ippocrate. La prendeva egli in ogni anno due volte pendente quaranta giorni nella primavera, e nell' autunno, godendo dell' aria salubre della campagna in trastullo, in società d' allegri amici, e molto passeggiando. La tristezza finalmente il sorprese, perchè i suoi affari mal regolati, e la prodigalità lo avevano messo in contegno, si diede all' ozio, alla ritiratezza, volle praticare rimedi palliativi, passò al languore, indi alla morte, cessando di vivere, quando per le sostanze dissipategli mancò ogni mezzo per sostentarsi.

Ed in vero non poteva chiuder l' occhio alla vista di tante vittime e dei raddolcenti, e degli umettanti, e degli incrassanti, e de' balsamici vulnerari, e specialmente del latte. Ed oh quante volte non ebbi a tollerare le altercazioni, e le mormorazioni di alcuni de' miei colleghi, a' quali qualche volta riuscii perfino di scandalo; ma ed oh quante fiate malgrado la mia ripugnanza dovetti acco-

---

grossolano, pingue, salso, piccante. Di più, io diceva spesso fra me, perchè mai nelle donne d' ogni condizione attaccate da Tise, i sintomi di questa si sospendono nel tempo della gravidanza, in cui ben lungi da un esatto regime, si concede anzi di soddisfare ogni sua voglia, e rinascono nel puerperio, quando si mena una vita molle, e si fa uso de' raddolcenti, e le precipitano?

accomodarmi allo stile, al costume, all' abuso! Aderii una volta anch' io al genio d' un Ecclesiastico mio amico allora alunno della casa della Missione di Torino, il quale così indotto, volle chiudersi per ben due mesi nel finire dell' inverno in una stalla. Pareva, che nel primo anno ne avesse ricavato un qualche profitto, ma nel secondo, prima che comparisse la primavera, dopo un mese di ritiro, vi succombette quasi improvvisamente. Mi portai altra volta a tentare il valore predicato dei suffumigi balsamici, mi servii della cera con poco storace ritenuta sempre in liquefazione in un largo vase sopra la cenere calda in un camerino poco aerato, in cui feci rinchiudere il sig. Forizia suppurato giovane atrabilare, siccome tutta sua famiglia, in cui vidi perire della stessa malattia un fratello, e due sorelle; ma peggiorò a segno in poche settimane, che, dispettato di questo, e di tant' altri rimedj razionali praticati, ne uscì, licenziandomi dalla cura, e si commise a quella d' un empirico, nelle di cui mani spirò precipitosamente la vita.

Tentato aveva più volte l' acqua di teda, praticai largamente la mirra, esplorai il balsamo del Locatelli, non trascurai di sperimentare l' elettuario di Swincler, l' estratto del conio machiato, e dello stramonio, non trascurai l' uso abbondante delle fragole, de' cocomeri, non m' opposi a quello del latte di diverse qualità, alla dieta di pollo, agli stillati, ai gamberi, alle rane, lumacche, testudini, ai balsami d' ogni sorta, ma sempre con funesto successo, e se nel corso di mia lunga pratica ebbi a consolarmi di qualche non raro fortunato evento, lo riconobbi mai

sempre,

sempre o dall' uso dell' acqua seconda di calce, o sola, o mescolata con poco latte, o da' rimedj agitanti, commoventi, e corroboranti uniti alla dissipazione di mente, al movimento, alla respirazione d' aria ventilata senza restrizione rigorosa di cibo, e di vino, de' quali intraprendo a riferirne gli esempi, che mi trovo avere registrati nelle mie memorie.

Il primo sarà di un certo Caracciolo, la di cui guarigione parve agli occhi della Città così maravigliosa, che ne riscossi le lodi, e gli applausi comuni pel corso di molti anni, e mi portò in conseguenza la direzione di molti tabidi, sebbene non sempre con eguale felice sortimento. Egli era questo giovane di temperamento delicato, vivace, ed allegro, ma macilente, e pallido, da più anni ammogliato, e già padre di non pochi ragazzi, quando faticato da emoftisi, le quali replicarono smoderatamente più volte, diede finalmente segni manifesti di tubercoli pulmonari, il di cui corso di crudezza, d' infiammazione, e di suppurazione pendente lo spazio di tre anni fu quasi sempre periodico, ricorrente tre in quattro volte nell'anno. Se gli manifestava un dolore ora in una, ora in altra parte del torace, quando superiore, quando inferiore, e quando laterale, s' univa la tosse, e dopo quindici, o venti giorni si suscitava la febbre, e seguiva una apparente pleurisia, nello stadio della quale dopo sputi viscidi, bavosi, e sanguinolenti, comparivano in settima, in nona, in undecima, ed anche in decimaquarta, finalmente purulenti, facili, sciolti colla intera cessazione di febbre, e del dolore, e dopo i quaranta dello sputo marcioso, cosicchè al secondo mese trovavasi egli risanato, ma smunto, fiacco, e magro, con continuazione di tosse secca,

e quando pareva rinvigorirsi, e rinutrirsi, si rinnovava cogli stessissimi sintomi la malattia, la quale col medesimo corso, e successo terminava. Così accadde, se non m' inganno, sino alla sesta volta, nelle quali ricorrenze tutte lo trattai giusta il metodo razionale; quando annojato di nulla profittare nella cura profilatica della Tise tubercolare col metodo sino allora praticato, proscritta la dieta, la quiete, il ritiro, il latte, i pesci, le rane, i gamberi, e tutto quanto poteva avere del glutinoso, terreo, raddolcente, lo persuasi al moto, alle passeggiate, alla cavalcatura, alla mensa meno frugale, e ristretta nella scielta delle vivande, e del vino, ed all' uso dell' acqua seconda di calce, la di cui dose fu portata alle oncie nove ripartitamente per giorno, a cui unii l' uso abbondante delle fragole vinose, e quello della conserva di rose, e così facendo, in poco tempo rinvigorito, rinutrito, non ricorse più la rinnovazione d' alcun dolore, e della febbre, cessò la tosse, e passò otto anni interi in prospero lodevolissimo stato di sanità senza tosse, o sputo dubbioso. Morì però dopo gli otto anni felici di sanità quasi repentinamente d' uno sbocco smisurato di sangue in conseguenza di smoderata fatica, e di un corso violento fatto a cavallo, incalzato da dirotta pioggia, che lo sorprese in viaggio, trascurando al suo arrivo a casa di mutarsi, asciugarsi, e mettersi a letto.

Erano due, o tre anni, che Tommaso Allodi di questa Città giovane allora di appena venti anni, i quali aveva passati in aspetto di ottima sanità, poichè ben fatto, di florido volto, snello, vivace, robusto, un di cui fratello minore assalito più volte nel sonno da asma convulsivo fugace, ne restò vittima subitanea nell' ultimo attacco,

e due

e due sorelle erano già morte tabide, e suppurate, veniva sorpreso da Emoftise raguardevolissima in conseguenza di tosse ferina due, in tre volte nel corso dell' anno, e che cedeva in otto, o dieci giorni ai rimedj generali, passando poi alcuni mesi in lodevole stato di sanità, ma non esente di molesta tossicola nel coricarsi in letto, e nello svegliarsi dal sonno. Prevenuto anch' io co' Medici Razionali in favore della quiete, del riposo, de'raddolcenti, de'mucilaginosi, de' glutinosi, e del latte, insistetti lungamente presso i parenti, e l' infermo stesso, perchè religiosamente non si deviasse dal prescrittoli regime, e rimedj, ed ogni volta, che ricorreva nuova Emoftise, non si mancava d' incolparne la trasgressione a' medesimi. Nulla meno però, e quantunque esattamente si procurasse l' osservazione d' ogni precetto statoli confermato in Torino da chi portossi meco a ricercarne il consiglio, si rinovava di quando in quando l' Emoftise, alla quale succedeva la tosse, che col tempo si fece umida con isputi marciosi di varia consistenza, e colore unita a smagrimento eccessivo, prostrazione di forze, e d' appetito, squallore di volto, febbricola lenta, sudori notturni, e melanconia intensissima. L' acqua seconda di calce presa pendente due mesi sul finire della primavera dell' anno 1787. unita alla cavalcatura, ai passeggi, alla dissipazione, ad un meno stretto regime nel vitto, e sopra tutto un' esatta attenzione in favorire l' insensibile traspirazione, ed il sudore col mezzo speciale di vestire a nudo la camiciuola di flanella d' Inghilterra lo posero in istato di recarsi al villaggio detto Altare sul fine di Giugno in casa d' alcuno de' suoi parenti, ove facendo uso delle acque medicate colà sorgenti, chiamate della

Baissa,

Baissa, (della virtù delle quali nelle malattie di petto, e di marcore io ero stato monito, e persuaso dal valente signor Dottore Morretti di Ceva), ove conducendo vita amena fra gli amici, i viaggi, e le partite di sollazzo senza avvertire ad esatto regime di vitto, ne ritrasse un così evidente vantaggio, che al suo ritorno in patria lo ritrovai impinguato, colorito, allegro, vivace, senza reliquia di tosse, o d'affanno, in cui tutt' ora persevera con istupore di tutti i conoscenti, e cittadini, che già avevano deplorato il suo stato, giudicato da tutti incurabile (*).

Il signor Carlo Oberti di questa Città uomo pressochè sessagenario, di temperamento attrabilare, sanguigno, soggetto sino dalla sua prima giovinezza a reumatismi, a vari locali, sciatiche, lombagini, odontalgie, angine, febbri lunghe intermittenti, affezioni di fegato, fu sorpreso da angina reumatica acuta nel finire di Settembre nell'

(*) *Questo Soggetto nella primavera trascorsa in conseguenza d'un viaggio fatto alla fiera di Pinerolo sul fine d'Aprile senza riserva al pessimo tempo, che l'accompagnava, e senza contegno nel vitto, fu sorpreso nel suo ritorno da febbre acuta accompagnata da enorme risipola al volto, la quale dopo un mese per trascuratezza, ed eccessi recidivò, e da cui felicemente ne risanò, senza che nel periodo delle due succedanee avute malattie abbi dato segno di risentimento al polmone. Però nella convalescenza della recidiva rinnovossi una tosse secca, molesta, la quale posso sperare di vedere dissipata col ripetuto uso delle acque della Baissa, per dove sul finire di questo mese egli si è determinato di recarsi ad un tal fine.*

nell' anno 1786. per cui rischiò di venire suffocato. Salassi ripetuti, purgazioni, gargarismi, empiastri, vessicanti, e più di tutto un tumore esterno spontaneamente elevatosi fra la mandibola inferiore, ed il collo lo salvarono. Ma la renitenza del tumore alla suppurazione, che per ogni mezzo si tentava, e la causa reumatica forse sino allora immutabile produssero colla continuazione della febbre in ufficiente a suppurarla moltissime anomalie di sintomi bizzarri, e vaghi, i quali tutti costituivano separatamente una nuova malattia. Tumori dolorosissimi ora al capo, ora al collo, ora alle spalle, ora nel tronco, ora al piede, e ora alla coscie; spasmi, e contratture quando al dorso, quando ai fianchi; trismo della mascella inferiore, impotenza di decumbere o sopra un lato, o sopra l' altro alternatamente comparivano, o svanivano senza sollievo del male universale, a cui s' aggiugnevano veglie contumaci, nausee, stitichezza, o diarrea, pruriti al vomito, ora avversione a bevere, ed ora sete inesplebile. Fu più volte idropico con iterizia, edema parziale della faccia, delle mani, e de' piedi, sopressione quasi totale d' orine, e grave dispnea, si sciolsero per mezzo d' orine copiose, e sputi bavosi, e viscidi. Comparve una volta dolore atroce al piede destro con tumidezza dell'articolo sotto al maleolo lucente, e florida simulante la podagra, il quale dopo averlo tormentato più giorni, repentinamente lasciato il piede, si portò al ginocchio, di là alla mano, tornò al piede, e da questo all' ipocondrio destro; si rese allora la febbre gagliarda, suscitossi la tosse con isputi croceo-sanguigni, e fece il corso d' un epatitide suppurata, poichè cedendo il dolore, e la febbre, che si fece lenta, divennero facili, copiosi gli

ſputi, mapurulenti con dispnea, nè si risolsero perciò i vaganti dolori reumatici, nè le edemazie, e costante si fece, ed intollerabile un dolore ai muscoli del dorso destro, che dall'occipite si estendeva sino ai lombi, e coscia della stessa parte. In tale stato poco, o nulla migliorando da una selva di rimedj o da me prescritti, o da altri consigliati, estenuato, sparuto, debole, appena capace di sostenersi in piedi col mezzo di due ſtampelle, faticato dalle vigilie, abbattuto dall'astinenza, cominciai animarlo al moto, ed a vitto meno ristretto, cosicchè con tal mezzo potè ridursi in istato di tollerare il viaggio ai bagni d'Acqui contro la ferma opinione d'un Consulente, siccome eseguì nel principio di Giugno. Il viaggio fatto in tempo assai caldo gli suscitò maggiore appetenza, le digestioni si resero facili, le forze si ricuperarono, le orine si promossero abbondanti, e deponenti sedimento lodevole, comparvero sudori con sollievo, le edemazie svanirono, i dolori si mitigarono, meno frequente si fece la tosse, gli sputi si resero concotti, e bianchi pochi giorni dopo il suo arrivo a'bagni d'Acqui; poi col mezzo dell'immersione nell'acqua calda termale, dell'uso de'fanghi, e della doccia, senza ristrettezza nel vitto, e nel vino gagliardo del paese tanto profittò, che di ritorno a casa sua lo trovai libero dalla tosse, e dalla dispnea, facile al movimento delle articolazioni in prima tutte contratte, cosicchè appena servivasi più, che d'una sola stampella, che poco tempo dopo depose, rinutrito, e forte, libere essendosi rese tutte le secrezioni, ed escrezioni. Animato da tanto vantaggio, che fece lo stupore, e la meraviglia della Città tutta, ritornovvi in Settembre, poscia nella primavera dell'anno ve-

gnente 1787., e sempre con profitto maggiore, cosichè dei passati innumerevoli malori, e sopra tutto della malattia pulmonare, od idiopatica, ch' ella fosse, o simpatica, non restovvi reliquia alcuna se non se una specie di curvatura lombare, vizio forse ereditario, e connato, poichè ne venne soggetto da' primi anni di sua adolescenza, e ne era travagliato il suo padre istesso, e di un'altra nei muscoli del collo, più incomode ambedue, che dolorose.

Da quanto dissi però della efficacia delle terme d'Acqui su questo soggetto in una malattia reumatica spasmodica, in cui s' era innestata una affezione od idiopatica, o simpatica di petto, della quale parimente ne guarì con tal mezzo, non vorrei che s' inducesse alcuno in errore col credere, che le acque termali fossero indicate indistintamente ne' suppurati, e che di questa nuova medicina io amassi d' esserne riputato autore, siccome od ignorantemente, o maliziosamente da alcuno ne fui tacciato. La mia apologia sta scritta, ed impressa nel mio commentario sopra le acque termali di Vinadio in più luoghi, e segnatamente alla pag. 108., e seguenti, ove specialmente si riscontra quale differenza passi tra quelli, che minacciati da Tise purulenta giusta le cause primarie, dalle quali sono derivate, possano dall' uso di quelle ritrarne soccorso, o danno evidente dalle osservazioni 64., e 65. specificate, e vantar mi posso, siccome dalla lezione dello stesso mio libro chiunque convincer potrassi, che ne salvai alcuno da morte imminente, e loro protrassi per alcun tempo la vita fra i tisici confermati, che m' avvenne d' incontrare ed a Vinadio, ed a Valdieri, prescrivendo loro o l' uso de' bagni, o rimandandogli alle loro case.

Posso

Posso però assicurare, nè temo di venirne smentito, che fra venti circa soggetti, che minacciati di Tisi varie, e nel secondo grado di queste, mandai alle terme, appena due, o tre ne conto, che sieno mancati dopo il loro uso.

Ma comecchè non sia rimedio alla Tise qualunque confermata l'uso delle acque termali, come specialmente ne fa vedere l'errore il tanto celebre sig. Teofilo De-Bordeu nella seconda parte delle sue ricerche sopra le malattie croniche al t. XCVII. colle osservazioni CXXVII. e seg., parlando delle acque dell'Aquitania; non è men vero però, che nelle Tisi principianti e tubercolose, e mucose, e reumatiche, e psotiche possa il loro uso ben diretto unito al viaggio, che seco importa per recarsi alle loro sorgenti, alla vita dissipata, e lontana da ogni cura, sollecitata dalla varia società, che colà s' incontra, alla respirazione d' una ventilata, e salubre atmosfera, al movimento del corpo, che seco mena, e che resta in ogni caso indispensabile, contribuire alla loro cura paliativa in certi dati casi, e più confaciente ai precetti d' Ippocrate, di Sidenamio, e di Bennet, d' ogn'altra da' Recenziori immaginata, e praticata, e qualche volta ancora curativa, ed assoluta, quando in essa si persista con coraggio, ed in tempo sufficiente, e cessatone il loro uso non si declini dalle condizioni di vitto, e di esercizio intraprese.

Potrei quivi riferire in conferma di cure assolute, e palliative ottenute col mezzo suddetto moltissimi esempi, i quali forse riuscir potrebbero dubbiosi ad alcuno, che pensi diversamente da me; onde mi restringerò ai più evidenti, e noti, ai quali le mie persuasioni hanno assai contribuito.

Il sig. Antonio Novellis di questa Città, saranno oramai vent'anni, dopo avere luttato per lo spazio

di

di un anno intero fra recidive di febbri intermittenti, d'iterizie fugaci, dolori vaghi, disfagie, raucedini, ed altri incomodi ribelli a' tentati rimedj, parve venire sollevato da ogni malore all' apparenza d' un tumore al perineo, il quale suppurato, fu aperto col ferro; ma quando fu prossimo a cicatrizzarsi sopravvenne una tosse secca, molesta in principio, poscia umida con isputi verdastri, sciolti, di apparenza purulenti, talchè egli stesso si era persuaso di essere suppurato di polmone, e tisico disperato, che andò crescendo vieppiù, con febbretta lenta notturna, prostrazione di forze, e di appetenza, emaciazione, e sudoretti mattutini. Lo mandai ai bagni di Vinadio, in tale stato restando tuttavia aperta l'ulcera, fattosi il tumore sinuoso al perineo, e colà coll'uso delle acque termali bevute, di pochi bagni, profittando della ventilazione salubre di quell'aria, della società amena, d'un vitto non ristretto, de' passeggi tuttochè disastrosi, tanto profitto ne trasse, che restituissi alla casa sua interamente risanato (*), e visse in ottimo stato di salute sino all'anno corrente, nella primavera del quale assalito da febbre reumatico-biliosa cessò di vivere.

Vive,

(*) *Tanto più rimarcabile si è questa cura, inquantochè alla malattia di petto s' era unito l' assesso all' ano, sintoma di cotanto funesto presagio, che indusse l' ardire nel signor Teofilo De-Bordeu di pronunziarlo tale nel caso del Delfino di Francia, e renderlo pubblico nel suo trattato del tessuto mucoso; ed io lo avevo osservato di già funestissimo in un mio allievo il sig. Medico Torretta con mio sommo rammarico, di cui deplorerò sempre la perdita.*

Vive, e vive florido, e sanissimo il signor Brero Mercante di questa Città giovine di ottima aspettazione, il quale nell'anno 1787. dopo lunghissime febbri del genere delle intermittenti forse trascurate o per parte dell' Infermo, o di chi allora lo curava, cadette in un languore ipocondriaco con iterizia apparente, e durezza pressochè scirrosa al fegato accompagnato da febbre lenta, sudori notturni copiosissimi, e tosse secca molestissima, talchè da ognuno si proclamava per tisico disperato, tanto più, che questa di già degenerata in umida, somministrava abbondante spettorazione di sputo di vario colore, e consistenza o puriforme, o purulenta. Lo persuasi di cercarne la cura alle termali di Vinadio, colà da me instrutto del modo di usarne vi andò, e restituissi alla Città interamente risanato, e benestante, siccome tutt'ora si trova.

Tralascio di quivi riferire una terza osservazione in comprova delle due allegate di tosse ferina suppurata collo stesso mezzo nel sig. Priore D. Borrino esemplarissimo Sacerdote di questa Città, perchè di già espressamente riferita nel mio libro mentovato alla osservazione prima pag. 50., ma non posso tralasciare quella di Silvestro Domenico già soldato nel Reggimento Piemonte Reale Cavalleria, il quale per una tosse antica con dolore allo sterno, sputi puriformi, febbricola, sudori notturni, emaciazione considerevole, guarì nell' anno 1786. alle terme di Vinadio dopo di un anno d' inutili rimedj.

Poichè siamo a parlare delle Tisi apparenti, o non confermate, darò quivi un succinto, e sincero ragguaglio dello stato, in cui mi trovava prima della mia partenza ai bagni di Vinadio, alla metà

 del

del mese di Luglio dell'anno trascorso 1788. in età d'anni 36., e del vantaggio reale, che ritrarsi dalla mia dimora colà di venti giorni.

Dopo una febbre reumatica accompagnata da dolore intensissimo fisso prima dove finisce l' obliquo discendente sinistro tra il lombo, e le false coste, poscia portatosi sopra i muscoli pettorali della stessa parte, indi asceso sin sotto la clavicola della stessa parte propagandosi sino al capo, e da tosse frequentissima, irritativa secca, per cui difficilissima, ed angustiata si era la respirazioue, e per lo spasmo eccessivo ebbi a soffrire fugace apparente iterizia con soppressione d' orine, e delle feci, vigilie insuperabili, orrore ad ogni sotanza e soda, e liquida animale, rinovazione d' un antico dolore convulsivo alterno del piede destro, reliquia di sciatica nervosa, e successiva paralisi del medesimo, il cui massimo rimedio d' ogni sintoma furono tre vessicanti, e l' uso dell' olio de'semi di lino, premessi due salassi, restai soggetto a dispnea abituale. Questa era massima nella inspirazione, cosicchè per metà soltanto io la potevo eseguire, e la tosse si suscitava specialmente nel coricarmi in letto alla sera, e nell' alzarmi sul mattino, ne seguiva spremuto viscido, tenace, crudo lo sputo, ed alcuna volta tinto di strie sanguinolenti, raramente facile, ed allora puriforme. Non potevo assolutamente decumbere sopra il lato affetto, che tutto dolente mi aumentava la dispnea. Le digestioni malamente si compivano, onde frequentemente era soggetto a diarree diurne. In tale stato nulla avendo guadagnato in due mesi da un reggime parco, raddolciente, e quasi interamente vegetabile, mi recai a' bagni di Vinadio verso la metà di Luglio, smunto, fiacco, debole, con

dispnea,

dispnea, e tosse faticante. Venti giorni colà passati in allegra società senza riserva nel vitto, facendo uso più che ordinario di vino generoso, bagnandomi sul mattino, e bevendo nel bagno circa quarant' oncie d' acqua termale, praticando i fanghi alla gamba, e piede destro per lo spazio d' un ora per dodici volte, e sopra tutto faticandomi, e mattina, e sera per erte disastrose vie sempre sino al sudore copioso, da cui senza mutar veste lentamente m' asciugavo restando al ritorno chiuso in camera calda, e sedente, mi restituirono nel primiero stato di mia sanità, proscritta la dispnea, la tosse, gli sputi, e la impotenza a decumbere sul lato affetto interamente superata, in cui tutt'ora costantemente persevero.

Mi fu compagno nella mia gita ai bagni suddetti il signor Vittorio Casale mio Concittadino, la di cui storia di malattia, e del profitto ricavatone non è indifferente nell' affare, di cui si tratta. Questo Soggetto era d'età d'anni cinquanta circa, di robusto temperamento, inclinato alla pinguedine, dato alla fatica, alla dissipazione, ed al trastullo, dopo varie isolate malattie d' ogni spezie in varj tempi tollerate, e con prontezza superate, in conseguenza d' una lunga ribelle febbre intermittente sofferta, saranno ora mai sei anni, e d' una infreddatura trascurata contrasse una tosse abituale costante, che si moderava di quando in quando bensì, ma, che mai cedeva ad alcun rimedio; ma si congiunse bene spesso con febbrette vespertine, vigilie, e sudori notturni, con magrezza notabilissima, tristezza d' animo, pallidezza di volto, inappetenza, vomiti, sete, e debolezza rimarcabile, talmentechè da me assai si temeva il passo ad una tise confermata, e da questa di già generalmente da tutti

ripu-

riputato invaso, dagli amici si giudicava perduto, sebbene di quando in quando senza riguardo di reggime nel vitto, e nel contegno, e senzachè favorevolmente sperar si potesse dall' uso di pochi rimedj, che praticava, s' andasse rimettendo, e migliorando dal suo stato pericoloso. Io gli aveva più volte suggerito di recarsi ai bagni termali come un mezzo, ch' io credeva adattato al suo genio di vita, e capace di recargli sollievo almeno, qualora non lo fosse stato di cura compita. Accettò sempre il partito, ma non lo eseguì mai in tempo opportuno, distrattone o dagli affari suoi domestici premurosi in quella stagione, o perchè allora si minorava la tosse, e con quella gli altri incomodi, o perchè amava, ch' io lo accompagnassi colà per dirigerlo nella cura. Soggiaceva egli parimenti da più anni all' incomodo di stentate, spremute, e stillanti orine, a cui pure sin allora non aveva trovato sollievo da' varj mezzi suggeritigli, e praticati, e per cui parimente gli aveva prescritte le acque stesse termali. Faticato in fine nel Giugno dell' anno scaduto dalla tosse, che s' era esasperata oltre il consueto, e dalla stranguria, che cresceva, animato dalla mia compagnia si risolse ad effettuare il mio consiglio. Venne, bevette, bagnossi, menò vita allegra, non osservò contegno nel vitto, nè riserva nell' uso del vino, e sopra tutto faticando ogni giorno mattina, e sera ed a piedi, ed a cavallo, che s' era seco condotto, per istrade scozzese, e disastrose, tanto profitto ne trasse, che guarito interamente e dalla stranguria, e dalla tosse tutt' ora in ottimo stato di sanità si conserva.

Luttava Foglietti Dragone di S. M. Compagnia Tournon già da tre anni contro una tosse ribelle ad ogni praticato rimedio, accompagnata

da

da sputi varj ora facili, ora spremuti, ora viscidi, e bianchi, crudi, ora giallastri, verdastri, tenaci, o sciolti, con vigilie, sudori, e febbre lenta notturna, inappetenza, tristezza, abbattimento grandissimo di forze, e magrezza notabile, soffriva inoltre eccessivo dolore emicranico osteocopo al sopracciglio sinistro, che gli recava frequente ribelle oftalmia all' occhio sottoposto, con anchilope, e successiva fistola della cornea. In principio del male sospettato afrodisiaco, perchè successivo ad alcuni sintomi siffilitici, fu trattato col sollimato corrosivo, ed a questo rischioso rimedio, di cui se ne accusava ancora la mala amministrazione, se ne ascriveva la causa. Lo trattai nell'Ospedale militare, con rimedj appropriati alla causa per più mesi, ma inutilmente. Arrivato il tempo delle terme colà con altri a quelle destinati lo avviai incerto dell' esito, ma affidato alla attenzione, che la mia presenza in osservarne davvicino gli effetti, mi somministrava l' occasione della mia gita alle medesime. Aveva egli già praticati i bagni, e le acque per ben dieci, o dodici giorni colà al mio arrivo sotto la direzione del sig. Medico Giavelli, nè m' avvidi, che ne avesse avuto del danno al mio arrivo. Lo animai perciò nella perseveranza, sollecitandolo a lunghe disastrose passeggiate colla attenzione di ritirarsi essendo sudato in camera calda vicino al vapore delle acque delle vasche, e gli permisi vitto, e vino senza eccesso; non era evidente il suo miglioramento al suo ritorno, sebbene in generale avesse guadagnato su tutto, e specialmente sopra la malattia dell' occhio. Lo ritenni nell' Ospedale pendente l' autunno, e l' inverno con qualche ritegno, e profittò ancora; poscia vedendolo notabilmente migliorare dal vitto meno stretto, e dall' uso di buone carni, e buon

vino unito a lunghe passeggiate, lo mandai al quartiere, ove menando la vita ordinaria della camerata, e faticando, tanto guadagnò, che impinguato, irrobustito, e sparita la tosse fu giudicato degno di sostenere il grado di Brigadiere, a cui fu promosso, ed in cui tutt'ora continua.

Non fu assolutamente così fortunato il Dragone Ducrè dello stesso Reggimento, e Compagnia, il quale per una tosse pertinace, antica, e fattasi pericolosa, poichè gli sputi copiosi puriformi crescevano con febbre lenta dopo il pasto, sudori notturni, e magrezza eccessiva, e che riconosceva per causa una percossa avuta in giovinezza sopra lo sterno verso la parte sinistra del torace, dove tutt'ora risentiva un ottuso incomodo dolore dall' uso delle stesse terme, a quali nello stesso anno fu da me mandato, e diretto.

Tuttavia sebbene paresse allora, che vi dovesse succumbere, tanto acquistò di forze, e di nutrimento, che non solamente resistette alla loro azione, sebbene menasse vita sregolata e nel cibo, e nel vino, ma ritornossene migliorato, e vive tutt'ora in Savoja in casa paterna, dove gli fu concesso di andarci in principio della corrente estate ad esplorarne il salutare effetto.

Finirò queste mie osservazioni col rammemorare, che nell' anno 1765. una famiglia intera di Bibiana di cognome Ferraud, perchè in quella erano di già stati vittima di tise polmonare uno, o due soggetti, e tutti gli altri davano segni non equivoci d' essere da simile morbo intaccati, fu mandata ad abitare in Savigliano, ed alla mia cura commessa per consiglio del signor Dottore Bruno dello stesso luogo, allora esercente la medicina in Revello, mancato sul fiore di sua virilità nell' anno scorso in Saluzzo, dove con

plauso

plauso universale la professava. Era essa composta del padre, della madre, d' un figlio d' anni 14. in 15., e di tre zitelle sorelle dagli otto ai 13. anni. Erano tutti travagliati da tosse molesta secca in alcuni, con isputo puriforme in altri, dimagriti tutti, tristi, deboli, ed inappetenti. Al padre, che era meno di tutti infermo, e che conservava ancora un aspetto robusto, poichè gli affari suoi domestici non gli permettevano il soffermarsi colla famiglia, nulla prescrissi, e persuasi all'esercizio, ai viaggi, alla fatica, colla sola condizione di aversi riguardo di non esporsi alla ventilazione dell'aria essendo sudato. Lo stesso concessi al figliuolo dopo averlo trattenuto in Savigliano pochi giorni colla famiglia, poichè m' accorsi, che la vita ristretta, ed il contegno gli accrescevano la tristezza. La madre, a cui s' erano soppressi i menstrui dopo la morte del primogenito, sebbene ancora in età di essere regolata nel corso de' medesimi, la persuasi ad usare cibi nutrienti, e vino generoso moderato, e caldo giusta il metodo del Davini, faticando in casa, e passeggiando nelle ore opportune; ed alle tre figlie o cachetiche, o clorotiche prescrissi l' uso delle tavolette marziali, e moto, senza restrizione nel vitto, eccettuatine gli acidi, ed i frutti, che loro difesi, con che ebbi la soddisfazione di vederli ripartire per la loro patria quattro mesi dopo interamente risanati.

Ma se havvi un caso, che più di tutti i sopra narrati concorra a confermare la cura Ippocratica nei tabidi, la quale a ragione sopra tutti i metodi tentati da' Recenziori si è proposto di stabilire il degnissimo Salvadori, si è quella, che può dirsi compita in un soldato pure dello stesso Reggimento de' Dragoni di S. M. Compagnia S.

Nazar,

Nazar, per nome *Valzania*. Questi in seguito a febbre avuta pleuritica contrasse una tosse con isputi purulenti, emaciazione, e sudore colliquativo, vigilie, nausea, inappetenza, tristezza. Dopo l' uso di molti rimedj razionali lungamente per più mesi praticati, fra' quali l' elettuario di Winclerio, nulla profittando da alcuno, chiamò egli di esserli permesso di recarsi alla sua patria nell' Astegiana, e di abbandonarsi alla sua condotta. Si esitò per qualche tempo sopra tale concessione dal suo Capitano, che lo conosceva per dissoluto, ed intemperante nel cibo, e nel vino. Nullameno riguardandosi il suo stato quasi disperato li fu finalmente conceduta la richiesta licenza. Partì, e dopo due mesi ritornossene libero dalla tosse, e da ogni sintoma di tabidezza, rincolorito, inpinguato, e forte. Espiato da me, e dal sig. Chirurgo maggiore Schavini il metodo di cura tenuta, rispose, che eccettuato un po' di latte di capra, che prendeva ogni mattina, a null' altro s' appigliò, che alla vita allegra, al vitto migliore, che potesse avere, al buon vino bevuto senza grande moderazione, ed al passeggio per le colline ripetuto ogni giorno con fatica, e sudore.

Parrà forse strano ad alcuno, che non ignora, ch' io tenni la direzione del nostro Ospedale civico per ben ventisette anni in un colla cura d' una gran parte degl' infermi poveri incurabili sparsi per la Città, Borghi, e campagna, di non trovare quivi inserta alcuna osservazione sopra tale malattia, che pur regna frequente fra la plebe loro, ma cesserà la maraviglia alla ingenua confessione di non averne potuto salvare neppur uno fra tanti colle varie metodi da me tentate, e dagli altri Medici dell' opera, ch' io sappia, praticate. In

un

un ragazzo però, di cui non mi sovvengo per ora del nome, che giaceva al num. 26., a cui ad una tosse di più mesi s'innestò la *brienne* nello scorso inverno, e che in seguito per più mesi continuava una febbricola vespertina con dimagramento, tosse molesta, e sputi puriformi, giovò mirabilmente l'uso del siroppo di radice di poligala amara alla dose di quattro oncie per giorno, cosicchè in quindici giorni lasciò spontaneamente l'Ospedale, nè più ne seppi novella (*).

Ecco quanto mi è riuscito di ricavare da'miei Zibaldoni, o di rissovvenire alla mia mente sopra la cura della tise, che insieme insieme con poco ordine, e con prestezza, perchè da voi incalzato, ho potuto rozzamente accozzare, a fine di contribuire quanto debolmente ho saputo, e soddisfare alle vostre oneste mire. Desidererei pure, che altri fra quanti ne avete nella Metropoli vostra meglio

---

(*) *Sono due anni, che travaglio nel provare l'efficacia di questa radice sulle traccie del celebre Collin di Vienna, e che cerco a promuoverne l'uso presso i miei amici; ma sebbene abbia ella riuscito di massimo vantaggio in varii casi, in cui l'Infermo era minacciato di tise confermata, nelle tossi contumaci, e sopra tutto nelle reliquie della* brienne *in questo inverno in soggetti cacochimi, deboli, astmatici, e simili, ed abbi ragione sufficiente a riputarla superiore ad ogni altro specifico per la virtù sua tonica, ed incisiva riguardo al ventricolo, ed al polmone, tuttavia debbo confessare, che non ne ottenni ancora una cura compita; così pure debbo dire del* boletus suave-olens del Linneo *proposto da Gioanni Cristofaro Enslin di Spira, che parimenti sperimento.*

meglio istrutti, più esperti, ed esercitati nell' arte clinica di me, o sparsi si trovano nelle varie Provincie del nostro Piemonte, ove pur troppo regna, cresce, e si moltiplica a dismisura da un mezzo secolo a questi giorni la tetra indomabile malattia, di cui si tratta, flagello, e desolazione di famiglie intere, da voi invitati, avessero voluto concorrere allo stesso fine colla sincera esposizione delle loro osservazioni. Io non dubito punto, che dalle medesime insieme raccolte, comparate, e calcolate ne risulterebbe, che pochi Tisici sono guariti perfettamente sotto la loro condotta, col mezzo del latte, delle gelatine, dei condienti, e dolcificanti, quandochè molti ne avranno veduti, o lungamente palliati vivere per molti anni, od interamente risanati fra quelli, che abbandonato ogni rimedio, e reggime col solo uso di qualche blando vulnerario hanno menata una vita scevra dall'ozio, e da ogni contegno, e che l'allegrezza, la società, la buona tavola, un vino prescielto, l'esercizio, la fatica, il sudore da quella dipendente ben condotti, hanno sin'ora prevaluto ad ogni specifico inutilmente ricercato. Sarebbe in vero un servigio essenzialissimo, che si renderebbe alla umanità sofferente, per cui non dobbiamo risparmiare i talenti, le ricerche, e le pene, e farebbe epoca ne' fasti dell'arte nostra il ristoramento della medicina Ippocratica sopra un punto riguardevolissimo, siccome è questo, di cui si tratta, da tanti secoli o dimenticato, o trascurato, e negletto, mentrechè non si cessa di ostentare come un pregio, di cui ognuno de' suoi seguaci tenta fregiarsi, il dimostrarsi del medesimo d'ogni altro suo dogma, direi, quasi servile imitatore.

Frat-

Frattanto io non dubito punto, che dalla attenta lezione del libro, s' indurranno di buon grado, ed i Medici, e gli ammalati a tentare un metodo con tanta candidezza, e forza di prove, e di esempi dal fortunato Autore, che lo seppe così provvidamente rivolgere a suo, e comune vantaggio espresso, e promulgato, e che concorreranno alla costanza nell' eseguirlo, nella quale consiste il pregio della cura, siccome li fa avvertiti il Salvadori alla *pag. 69. del cap. quinto del libro primo*, e prevenendoli sopra ogni punto specialmente di difficoltà nella perseveranza da lui stesso incontrata, ma felicemente superata.

Vorrei pure perciò, che le mie osservazioni servissero almeno di prima scorta alla intrapresa proposta dal celebre Autore, e convincer potessero chiunque si trovasse nell' errore, che non si possano salvare i minacciati da Tise con altro mezzo opposto alla pratica generalmente adottata a danno costante degl' infermi, della di cui confidenza ne furono infiniti la vittima. Conchiuderò con Baglivi: *quanti hominum diuturna morborum tyrannide, & frustraneo remediorum eventu delassati, cum naturæ demum se commiserunt, & anheli pectoris pallorem, & lungo squallore concretam faciem brevi recessisse observarunt.*

Da Savigliano a dì diciotto di Ottobre 1789.

GIO. ANTONIO MARINO.

DEL

MORBO TISICO

LIBRI TRE.

LIBRO PRIMO

NEL QUALE SI TRATTA DELLA TISICA ULCEROSA.

ARGOMENTO.

SI definisce la Tisica ulcerosa, e s' enumerano i sintomi. Cura praticata da' Medici razionali. *Dubbj ſulla convenienza de' suoi rimedj. Pericoli, e assurdità di questa cura; si rifiuta. Si cerca un modo curativo più sicuro, e più giusto tra' sperimentali. Modo d' Ippocrate. Modo di Sidenham. Modo di Bennet. S' esaminano; sono consentanei alla natura; ma non sono concludenti. Si cerca un modo, che sia concludente. Si crede poterlo trovare nella combinazione dei tre Modi Ippocratico, Sidenhamico, e Bennetiano. Difficoltà di questa combinazione, e pericoli, che se ne temono. Si sciolgono le difficoltà, e si sventano quei timori. Ragioni positive d' adottare quella Combinazione. Modo di praticarla. Segni, che prenunciano la salute, e fondamenti onde sperar la guarigione.*

CAPO PRIMO.

Tisichezza. (*)

1. LA Tisichezza, o Tabe polmonare consiste in una piaga, che rode il polmone, e in conseguenza conſuma il corpo.

2. Questa piaga può considerarsi sotto diversi aspetti, e relazioni, conciossiacchè alle volte 1. è aperta riguardo al sangue, ed è chiusa rispetto alla trachea. 2. Alle volte per contrario è aperta riguardo alla trachea, ed è chiusa rispetto al sangue. 3. Talvolta comunica colla cavità del petto, e niente colla trachea, nè col sangue. 4. E finalmente è aperta, sì riguardo al sangue, sì ancora riguardo alla trachea.

3. Secondo, che vari sono i modi, e vari i gradi, ond'è ulcerato il polmone, vari effetti quindi, e vari sintomi derivano o simili, o dissimili, che unitamente, o separatamente, o alternativamente sogliono vedersi in questa malattia, cioè febbri, dolori, tossi, sputi, fistole interne, oſtruzioni, infiammazioni, e consumazioni de' solidi, e inagrimento, e colliquazione, e corruzione de' fluidi, i quali ſintomi a seconda del loro grado rendono acuta, o cronica, o gravosa, o mite la malattia. Ma qualunque siasi l' ulcera del polmone, è chiaro, che dee sempre essere pericolosa, come quella, che attacca una viscera principale, ripiena di vescichette, di glandule, di vasi sanguigni, e linfatici, e che sola contiene

metà

(*) *Tisichezza, Tisico, Tise, Tisica, Etisia, Tabe polmonare saranno sinonimi in queste carte; se non che per Tisico s' intenderà talor l'Infermo, talor l' Infermità.*

metà del sangue di tutto il corpo, ch' è necessariamente sempre in moto, e ch' è destinata a fare del chilo sangue, e del sangue nutrimento, ed a mandar fuori una gran quantità di vapore escrementizio, dal che si comprende, quanta sia l' importanza, e la difficoltà insieme di curare questa malattia. Delle tre prime spezie sopr' accennate, le quali come Tisi imperfette possonsi riferire ad altri mali, mi riserbo a parlare nel secondo libro; in questo dico solo della quarta spezie, cioè della piaga aperta riguardo al sangue, e riguardo alla trachea, e dicesi comunemente Tisica Ulcerosa.

4. I sintomi di questa Tisica variano molto, vanno, vengono, alternano, or crescono, or calano, quindi non si possono recitare con ordine; tutti quelli però, che nel corso di quest' infermità si possono osservare in un solo soggetto sono i seguenti:

5. Colore delicato, e quasi trasparente sul volto, e macchie rosse sulle guancie per lo più dopo il cibo.

Peso al petto, ed allo stomaco. Difficoltà di respiro. Sospiri fondi, e irritamento nella laringe.

Fiacchezza alternativa, che si fa sentire nel petto, o nel ventre, o nelle ginocchia.

Dolore periodico in qualche parte di petto, o del dorso.

Febbretta appena sensibile tra' 'l giorno, e assai molesta sulla sera, con secchezza, ed alidore della pelle, ardore alle mani, ed alle braccia, freddo frequente ai piedi, ed a tutta la persona, e moti convulsivi.

Palpitazione di cuore, ed intermitenza di polso.

Fischio nella trachea, o certo rantolo simile al suono d' un oriuolo a pendolo, e voce fiocca, o sottile, o tremola.

Tosse con ispurgamento di materia bianca; cenericcia, gialla, verde, sanguigna, salata, dolce, amara, senza odore, o con odore di rosso d' uovo guasto, o di pesce crudo. Talvolta questa materia è catarro, talor è pura marcia (*), nella quale veggonsi alle volte membrane, vasi, e pezzi di polmone fracido, talvolta è indurita, e globosa simile ai grani della gragnuola, ai calcoli, ed a varie altre forme.

Bocca asciutta, salata, dolcigna, amara, acida, saliva copiosa, e crassa. Sete, lingua lorda, e quasi intonacata di lanugine.

Dimagrimento, che principia nelle mani, nei carpi, negli omeri, e s' estende poi per tutto il corpo.

6. Andando innanzi il male vengono sudori notturni, i quali compariscono appena, che l' Infermo prende sonno.

Sopravviene diarrea, dissenteria, lienteria, tenesmo, alle volte il vomito.

La febbre divien più viva, o continua, o intermittente con ardori molestissimi.

Comparisce sulla pelle una specie di rogna, vengono alle volte insulti asmatici, e angori di cuore,

(*) *La marcia non è altro, che pituita, o siero degenerato, che dimorando nella piaga acquistò consistenza, e rea qualità. Questa marcia si distingue in buona, ed in cattiva. Si conosce, ch' è cattiva: 1. s' è puzzolente, 2. s' è crassa, e fluida non glutinosa, e s' è priva di fibre, o fili, 3. se unitamente alle dette qualità abbia colore giallo, ruginoso, o nericcio. Ma la marcia buona non si può facilmente distinguere dal catarro, perchè l' andare a fondo nell' acqua, putire sulle brace, l' aver vario colore, o sapore sono segni equivoci, e comuni ancora a certi catarri.*

cuore, e oppressioni, e inquietudini intollerabili, e fiato puzzolente, e gravi convulsioni.

Cadono i capelli ad un leggier tocco.

Gonfiansi le gambe, e la faccia, e s' incurvano l' ugne.

Aſte, o croste investono il palato, la gola, e tutta la bocca, ed impediscono il parlare, e l' inghiottire.

Diseccasi l' Infermo fino a parere uno scheletro vestito di pura pelle, con un colore il più delle volte da morto, talor pallido, talor livido, quando giallo, e talvolta piombato.

Alle volte perde la vista ad un tratto, e poi la ricupera, alle volte si fa apopletico, e poi torna in sentimento. Ma questi sono sintomi del male, allorchè è vicino alla morte.

Alle volte l' infermo pria d' arrivare a queste estremità muore d' improviso tra le braccia degli assistenti, o per sincope, o per affogamento, ma per lo più muore parlando, e conscio del suo finire.

7. La spiegazione di questi sintomi può vedersi sugli Autori, il pronostico nell' introduzione, le cagioni, ed i *prodromi* nei ſeguenti libri. Diciamo ora della cura.

CAPO SECONDO.

Cura del Tisico tentata dai razionali.

8. RAzionali si dicono que' Medici, i quali a forza principalmente di ragionare sulle Teorie, e cause de' mali stabiliscono l' ordine, e la qualità della cura, studiandosi poscia di comprovare i proprj raziocinj colle susseguenti sperienze, le quali, se felicemente succedono, possano render

quei ragionamenti assai verisimili. Ora per dire della cura tentata da questi Medici *razionali* cominceremo di quì.

9. Il male, che si dee principalmente curare, si è la piaga del polmone, la quale essendo prodotta da sangue infetto, con vizioso ricambio continua poi essa ad infettare maggiormente il sangue medesimo. Ora perchè questa piaga è affatto inaccessibile ai *topici* rimedj, di quì perciò agevolmente s' intende non potervi essere niun altro modo, niun' altra strada di sanar questo male, se non per via della depurazione, ovvero se fosse possibile della innovazione dell' istesso sangue; quindi tutti i più saggi, e dotti Medici si accordarono sempre in procurare questa depurazione, adoperando diversi rimedj secondo le diverse cagioni, onde credettero procedere una tale infezione; per eſempio alle cagioni della densità inflammatoria vi han contrapposto salassi, frutta, ed erbe dette sciogliente; alle cagioni della densità pituitosa rimedj saponacei, gommosi, mercuriali; alle cagioni della colliquazione, e della putrescenza, gli acidi, gli antiputridi, gli astringenti, e così via discorrendo. E per sottrarre dal corpo qualche materia, che facesse ostacolo all' azione de' rimedj alteranti, talvolta hanno prescritto vomitorj, purganti, diuretici, diaforetici, emissarj ec.

10. Per rimediare in qualche modo anche alla piaga a seconda delle *indicazioni* hanno fatto prendere *demulcenti*, *detersivi*, *vulnerarj*, ed hanno anche fatto inſpirare vapori, e suffumigj di cotali virtù.

11. Per nutrire l' Infermo con un cibo gentile proporzionato alle poche forze del suo stomaco, e del suo polmone gli hanno prescritto spremuti,

po-

postiglie, fercoli, ed altri modi di cibi tenui, e particolarmente il latte d'ogni spezie, ma più di tutti quello di Donna, e quello di asinella, e gli hanno proibito tutti quei cibi, che urtano, che riscaldano, che sono difficili a digerirsi, e tutti i vini, e tutti i liquori spiritosi. Oltre tutto ciò han voluto, che l'Infermo si scuotesse, o navigando, o cavalcando, o passeggiando, in somma ch'esercitasse moderatamente il suo corpo.

12. Vi sono stati anche de' Medici dotti, e celebri, i quali per curare l'Intisichito hanno fino usato di farlo seppellire sotterra fino al collo in certo tempo, ed in certa stagione; e vi sono stati degli altri, i quali hanno fatto stare l'Infermo sempre in una stalla in compagnia del bestiame: per tacere di quelli, che decantano la mirabil forza d'alcuni specifici segreti, come a dire balsami, pillole, polveri ec., coll'uso de' quali presumono di guarire la Tise.

13. Oltre tutto ciò i Medici razionali a varj sintomi del male apprestarono proporzionati rimedj, che di questi abbondano, e di temperanti, e di anodini, e di aperitivi, e li giustificarono eziandio con eleganti ragionamenti, e spiegazioni.

14. Ma qual fu il risultato di tanti bei ragionamenti, di tanti rimedj, e di tanti sforzi della razional Medicina? I ragionamenti sono stati per lo più in contraddizione co' fatti, avverandosi sempre più, che *ægri sanantur in libris, & moriuntur in lectis*, i rimedj non giovarono, nè gli sforzi curarono il male; quindi i Medici voller conchiudere, che il morbo Tisico sia irrimediabile, e di natura sua incurabile, e vollero anche darne la ragione. Come perfezionare il sangue, se la viscera sanguificatrice è inoperosa, e guasta? Come medicare una piaga interna, se la virtù

dei

dei rimedj si perde nella digestione, nella sanguificazione, nella circolazione? Come cicatrizzarla, se è sempre umida, se è sempre in moto?

15. Pure ad onta di queste dichiarazioni, e di tante, e sì gravi difficoltà, l'esperienza dimostra, che il male non è poi tanto da non potersi in qualche modo curare. Ella è cosa certa, che alcuni Tisici sono guariti perfettamente, e che il caso, se così vogliam dire, ſalvò di quelli, che dalla Medica ragione erano di già spacciati. Anzi dirò di più: alcuni usando di tali mezzi, che dalle Teorie Mediche erano dichiarati temerarj, e assurdi, e alle stabilite dottrine, ed alle indicazioni affatto contraddittorj, da vera piaga di polmone sono guariti: Si legge in Tulpio, che una Donna tisica agli estremi col mangiare di suo capriccio una gran quantità di Ostriche risanò perfettamente (*lib.* 2. *cap.* 8.); e anche in Riverio, che un Catalano tisico, e moribondo avendo inspirato il fumo dell'orpimento sudò molto, e del tutto guarì (*observat. com. observat.* 2.): se crediamo a Van-swieten alcuni tisici mettendosi al vitto, ed al mestiere del carrettajo, o del cocchiere *aurigæ facti* saldarono la piaga del loro polmone (*comment. in* Boerh. §. 1200.): nè io perciò dico, che questi modi sieno generalmente curativi, o da prescriversi, dico solo, che questi tisici testè nominati, e molti altri, che potrei nominare, sono guariti da tale infermità; nè credo, che alcuno si avviserà di ripetere questi or or mentovati sussidj dalla Medicina razionale, o dalla Scuola Medica dei *domatisti*, o degli speculativi. Che importa dunque, che il male sia dichiarato incurabile dal raziocinio, quando siamo dall' esperienza assicurati, che può talvolta essere sanato?

16.

16. E schiettamente parlando ella è cosa assai rincrescevole, che la Medicina *casuale* la debba vincere sopra la *razionale*, pure la cosa è così, poichè questa non sanò mai Tisico alcuno, e quella ne salvò qualcheduno. Ma la disgrazia massima di questa *razional* Medicina si è a mio credere quella obbrobriosa incertezza, che vi regna per tutto, e che sparsero i suoi seguaci. E di vero per ben 19. secoli, cioè a dire dal tempo d'Asclepiade suo primo inventore fino ai giorni nostri non si fece altro, che inventare sistemi, opporre dottrine a dotrine, inventare rimedj a forza di raziocinj, usar sottigliezze, e metter questioni intanto, che questa razional Medicina fece, che si perdesse di vista, o che meno si tenesse conto dell'esperienza, senza della quale al dire di Sidenham *satius esset medicinam exulare*, e ch'è il solo punto fisso di sicurezza; quindi i Medici sedicenti *razionali*, o speculativi furono costretti andar vagando nelle incertezze, e declinando dalla linea retta della verità, ch'è una sola; andare per le curve degli errori, che sono infinite. Ma torniamo ai rimedj usati dall'arte.

17. Benchè s'accordino i Medici in dire, che il Tisico sia male incurabile, tuttavolta si fanno a praticarvi con gran premura alcuni rimedj a lor credere opportuni, e convenienti, come a dire i Salassi, il Latte, i Balsami, la China ec. non già perchè credano con quelli di poter restituire all'Infermo perfetta salute, ma sì solamente per mitigare la malattia, e prolungargli, *quanto è possibile, la vita*. Nel che sono in verità da lodarsi le loro diligenze, e la buona lor volontà. Vera cosa è però, che alle buone intenzioni l'esito non corrisponde, e che gli effetti sono anzi

al

al contrario, cioè che in luogo di mitigarsi il male si esacerba, e in luogo di prolungarsi la vita si abbrevia. Non mi lascino quì mentire quegli eccellentissimi Medici, che Maestri sono, e tanto benemeriti dell'arte nostra, dico li signori LIEUTAUD, BENNET, BOERHAVE, TISSOT, MEAD, i quali parlando di questi rimedj li dichiararono tutti *perniciosi* senza esitanza niuna, e si sono sù di ciò spiegati con tanta chiarezza, che non avvi luogo a dubitare del loro sentimento, come si può vedere nei testi, ch'io trascrivo.

I *Salassi*, che si fanno, quando la Tise è a certo segno inoltrata, *precipitano perpetuamente i pazienti* (Lieutaud *comp. di medic. prat. art.* Tisichezza).

Il latte ottura i vasi del polmone, o corrompe gli umori, o raffredda il petto, ed impedisce lo sputo, quindi è necessario proibirlo totalmente ai veri tisici (Crist. Bennet, *Theatr. Tabid. cap.* 26.).

I Balsami chimici, scrive Boerhave, *giusta la mia esperienza credo, che nuocano al polmone, al ventricolo, alle viscere, e che secchino vieppiù i corpicciuoli dei Tisici* (Chem. *tom.* 2. *process.* 156.).

I Balsami naturali, dice il signor Tissot, *spesso rendono mortale questa malattia* (*avver. al pop.* §. 83.).

La *China* nuoce moltissimo, quando è già ulcerato il polmone, cioè *cortex peruvianus cum jam exulceratus est pulmo plurimum nocet* (Mead. *monit.*, & *præc. Medic. sect.* 10.).

18. Che se all'opposito altri gran Medici commendano, come salutari questi stessi rimedj, non per questo potremo astenerci di dubitare della lor convenienza nel Tisico, quando non si voglia discostarsi da quelle venerabili autorità sopraddette. E se anche tal uno degli ora citati Scrittori pro-

scrivendo

scrivendo o l' uno, o l' alro de' soprascritti rimedj, approva poscia, e commenda gli altri, rimane sempre vero, che ciascuno di tali rimedj soggiace alla contraddizione di Maestri gravissimi, e che perciò tutti debbano essere tenuti per molto sospetti, e pericolosi. In tanta discrepanza di opinioni sia quì lecito a me di entrare all'esame di questi rimedj, e in alcuni articoli proporre alcuni dubj sulla loro convenienza nel Tisico.

ARTICOLO I.

Dubbio sopra il Salasso.

19. VErso la metà del corrente Secolo decimottavo nei saggj, ed osservazioni di Medicina della Società di Edimburgo *tom.* 4. *art.* 28. fu proposto da un Medico anonimo un nuovo modo di medicare la Tise; modo per altro appoggiato al solo raziocinio, e niente convalidato dall'osservazione. Il modo consiste nel far picciole, e frequenti cacciate di sangue, nelle quali posero molta fede quei Medici, che subito adottarono quasi generalmente una tale medicatura, la quale ora esamineremo. Udiamo prima le ragioni di quell' ingenuo Autore, e poi giacchè par, che ci inviti a ragionare, ragioneremo.

20. Comincia l'Autore col dire, che tutti gli accorderanno, che la guarigione della malattia consista nel cicatrizzare l'ulcera ec., dice poi della velocità del sangue, dell' attenuazione, dell' assorbimento, dell' esalazione, del marciume, dalle quali cose dipendono i sintomi della Tisi ec., del che per ora non si vuole fare questione; viene poi a dire così: *ma poichè il salasso è il rimedio più efficace per diminuire il muovimento del cuore,*

dee

dee diminuire nel tempo stesso anche la quantità di marcia, ed acchetare tutt' i molesti sintomi, che ne dipendono. Da un' altra parte la evacuazione immediata del sangue acre non è vantaggio da trascurarsi; mentre quest' evacuazione può venire riparata da un chilo più lodevole degli alimenti, che in questo caso debbono essere presi dalla classe dei raddolcenti, esser facili alla digestione, ma per lo più carichi d' acidi. Bisogna somministrarli con frequenza, ma in piccola quantità ogni volta; per altro se il Salasso porta via, o diminuisce considerabilmente la febbre lenta, può darsi il caso, che non vi sia da fare altro dispendio, mentre con questo mezzo si può evitare l' impoverimento de' fluidi, non meno che i sudori colliquativi, ovvero la diarrea.

21. Queste ragioni non mi sembrano di molto peso, perchè allora io concederei volentieri, che i molesti sintomi potessero acchetarsi, quando dopo aver cavata una parte di sangue imbrattato si chiudesse anche la sorgente di quella marcia, cioè la piaga del polmone, d' onde s' introduce quella marcia nel sangue: Ma avvegnachè questa rimanga aperta, e continui perciò a mettere novella marcia nel sangue, credo, che dopo il Salasso anzichè acchetarsi i molesti sintomi, debbano piuttosto accrescersi; imperciocchè ella è cosa quasi certa, che, qualor scema il sangue, si fa nelle vene maggior assorbimento di marcia, ed è cosa quasi certa altresì, che una data quantità di marcia più facilmente corrompe il sangue, quando è poco, che quando è molto; che il Salasso diminuisce le forze; e che scemandosi le forze s'accresce il male (Ippocrat.); quindi pare, che col Salasso levata la difesa alla natura, tolga di mezzo la stessa natura, e che per ogni

verso

verso debba peggiorare l' Infermo. Nè è da dire, che possa essere utile il cavar fuori unitamente al sangue anche qualche porzione di marcia, quando con tal modo si dà luogo d' entrarvene maggior copia, la quale allo scemato sangue potrebbe riuscire insopportabile: o la marcia, ch' è nel sangue, è poca, o è molta. Se poca, niuno crederà, che per quel po' d' infezione sia cosa spediente cavar fuori il sangue pressochè affatto buono, maggiormente che per le ragioni suddette potrebbe essere anche dannoso. Se poi la marcia è molta, allora il Salasso potrebbe essere pericoloso, come quello, che debilita vieppiù un Infermo già spossato per effetto del guastamento del suo sangue, ovvero per effetto della marcia, che contiene, la quale, al dire del sig. Tissot, è il veleno delle forze. Quindi conchiuderemo, che e nell' uno, e nell' altro caso il Salasso nella tise confermata non sia punto convenevole. Nè so pure, se mi debba concedere quello, che diceva prima l' autore Scozzese, cioè che il Salasso sia il rimedio più efficace per diminuire il movimento del cuore, facendomi di ciò dubitare l'autorità del Bellini, che ha dimostrato il contrario (*de sang. mis.*)

22. Ed anche debbo un poco contraddire a ciò, che poco dopo soggiunge, cioè che *l'evacuazione di un sangue acre possa essere riparata dal chilo ec. o da alimento buono, e delicato*, perchè quest' alimento, o chilo, che si deve introdurre nelle vene a perfezionare il sangue, non è già sangue buono, nè già fatto, ma da farsi, e da farsi dall' istesso sangue. Ora se questo sangue è infetto egli stesso, e di più è sminuito dal Salasso, non è da dire per alcun modo, che possa cangiare il detto chilo in buon sangue.

Inoltre,

Inoltre, se prima del Salasso, malgrado il buon alimento, che l' Infermo ha praticato, si è potuto generare chilo cattivo, e quel sangue acre di cui parliamo, come si potrà sperare, che se ne generi di migliore, dopochè il Salasso ha tolte le forze allo stomaco, ed al polmone? E se molto sangue non potè domare quel chilo, tanto meno potrà domarlo poco sangue; le idropisie, che succedono alle emoragie non ostante il buon alimento, che si pratica dopo, ne sono una prova, ed il Tisico è proclive all'Idropisia anche senza i Salassi.

23. Passa poi innanzi quel saggio Autore, e fondato sul ragionamento propone, se si dovesse arrischiare il Salasso anche in quelli, che sono già considerabilmente indeboliti, osservando però le precauzioni necessarie, e prende coraggio di proporre un tal mezzo dal veder le vene dei Tisici turgide, e le Donne tisiche menstruare, benchè estenuate.

24. Al qual passo, benchè corredato di prudente circospezione, io non posso per verun modo acconsentire, poichè le vene dei Tisici appajono turgide, perchè non v'è grasso, nè carne, che le ricopra, ed il cavar sangue vieppiù consuma e grasso, e carni, e le Donne tisiche vedono i loro corsi per effetto di colliquazione de' fluidi, e mollezza de' solidi, ed il Salasso accresce quella colliquazione, e quella mollezza. Ben dice, a mio credere, Pietro Borelli *lib. obser. cent.* 3. *obser.* 11., che in questi casi non solo non si dovrebbe cavar sangue all'Infermo, ma che anzi bisognerebbe infondergliene dentro, ed il signor Lieutaud, come sopra enunziai num. 17., che in tali circostanze *i Salassi precipitano continuamente i pazienti*. In fatti se la Tise avanzata è

ma-

malattia putrida, come tutti consentono, e se i Medici nei mali putridi riprovano generalmente il Salasso, dovremo per conseguenza riprovare il Salasso anche nella Tise avanzata. Oltre tutto ciò si può credere con gran fondamento, che in tale stato di Tisica il sangue sia disciolto, il che se fosse, è certo, che sarebbe dannoso il Salasso, e gli stessi signori Pringle, e Mead, benchè commendino il Salasso nella Tise anche inoltrata, e lo prescrivano, lo riprovano però, quando dopo il Salasso abbian trovato il sangue disciolto. Ma che serve, che lo riprovino dopo il danno già fatto, tantopiù che questo danno non è più riparabile non solo dalla ommissione d' ulteriori Salassi, ma neppure da qualunque altro rimedio? Ma se questo sangue poi fosse denso, potrebbe ad un tal Tisico convenire il Salasso? A me pare di nò, mentre, oltre che non gli giova nulla per ricuperare la salute, dispone anzi piuttosto, e conduce il sangue alla dissoluzione, ch' è il peggior sintomo, che possa sopravvenire ad un Tisico.

25. Ippocrate nella cura della Tise non fa parola di Salassi; anzi dal governo, che prescrive, si comprende, ch'egli li crede pericolosi, e questa è un' altra ragione per escluderli. Ed anche il signor Van-swieten §. 1210. nel parlare del modo suddetto dice d' aver anch' egli coi piccoli, e frequenti Salassi tentato di curare una Tise ulcerosa in un giovane, ma con poca fortuna. Quel giovane benchè fosse robusto, dice il sig. Van-swieten, e mostrasse anche di migliorare sotto una tal cura, tuttavia crescendogli poi il male morì. Ma il tristo accidente, che nell'anno 1759. m' è occorso di vedere in Bologna, mi ha persuaso più di qualunque altra osservazione,

e fu questo: Nell' Ospitale della *Morte* al num. 49. era un uomo tisico, il quale secondo l' apparenza potea vivere lungamente. In quell' istesso tempo fu prescritto un Salasso ad un altro Infermo, ch' era al num. 40. nel medesimo Ospitale, e questa prescrizione era stata scritta nel solito libro delle ricette, ed indicata col num. 40. nel margine. Nel chiudersi inavvertentemente il libro essendo quelle cifre cariche d' inchiostro si fe' uno scorbio, per cui il num. 40. apparve 49. Finita la visita del Medico, i Chirurghi veduta sul libro quella prescrizione cavano sangue al Tisico suddetto, ch' era al num. 49. Nel giorno dietro si vide quest' uomo sparuto in volto, e debile oltremodo, e due giorni dopo morì. Il suo sangue era nericcio, e non avea consistenza. Quest' uomo per tale disgrazia fu compianto dall' espertissimo signor Professore Azzoguidi, e da molti Studenti, tra' quali io stesso, che v' erano presenti. Che sebbene il sig. Mead (*monit. & præcep. Medic. sect.* 10.) non voglia, che s' incolpi il Salasso, se dopo questo avvenga la morte, niente di meno tutti facilmente convenivano in credere, che da quel Salasso sia stata accelerata la morte all' Infermo sopraccennato.

26. Nel dubitare dei Salassi prescindo da quei sintomi accidentali, e minacciosi, come a dire febbre peripneumonica, dolore acutissimo, appoplesia, soffocazione ec., che possono sopravvenire, ne' quali urgenti casi non v' è dubbio, che può essere utile il Salasso, ed è anzi conveniente. Non si dee forse cavar sangue anche nella stessa Idropisia, qualor sopraggiungono cotali sintomi?

ARTI-

ARTICOLO II.

Dubbio sopra il Latte.

27. CRistoforo Bennet ragionatore accurato, e osservator diligente, che medicando, ed osservando menò quasi sempre la sua vita fra Tisici, e che di tal male essendo egli attaccato curò pure se # medesimo in guisa che è difficile a dir, se *gravius laboraverit, an gloriosius evaserit*, questo grand' uomo io dico, parlando del Latte riguardo ai Tisici lo rifiuta assolutamente, e dice così: *ejus usum vere phtisicis prorsus interdixisse, propter causas insequentes necesse duxi. Qui enim per acrioris succi extravasationem emarcuere, caseosam ejus partem in spissamentum cogunt, unde vascula pertinaciter obturantur. Qui a succis putrentibus incaluere butyrosam in bilem, tabumque demutant, citiusque si mellita, aut saccharata admiscueris; quibus dein aquosa stagnatio spiritalia suffercit, iis pectus magis infrigidatur, unde* ἀνακάταρσις *vel remoratur, vel reprimitur: plerisque denique capitis dolorem intulit* (*Theat. tabid. cap. 26.*)

28. Anche prima di leggere questo Autore, e d' udirne una tale sentenza m' era entrato nell' animo questo dubbio: se il Latte potesse, o nò, convenire al Tisico, e le ragioni del mio dubitare erano queste: il Latte riguardato in se stesso, o dirò, così al di fuori, è cibo gentile (è vero), temperante, demulcente, ed ha ancora tutte quelle qualità, per le quali è molto encomiato da Arateo, cioè grato al gusto, facile a bersi, *assumptu suave, potu facillimum, colore delectabile &c.* Ma questo è nulla, perchè non si deve già riguardare la potenza attuale, e lo stato attuale d' un rimedio considerato in se stesso, e nel suo

\# Medico di se stesso, ma non già si curò, poichè morì consun[to] da tisichezza, come attestano gli editori del suo Theatrum tabidorum, e l' Enciclopedie e sul fior della sua età soccombette

essere naturale, ma bensì dee riguardarsi quella potenza attuale, e quello stato in cui si troverà, giunto che sia al luogo offeso, cui dee medicare (Galen.) Ora il Latte non giugne già al sangue, nè vi può giugnere immutato, ma sì alterato, e dalle funzioni, e dai sughi digestivi trasmutato in tutt' altro da quello, ch' era. Il *Latte*, scrive Leonardo da Capoa, *convertendosi spesse fiate nello stomaco in amaro, in austero, in acetoso, in salso, reca a' di lui bevitori noje, e molestie lagrimevoli* (*dell' incert. Med. rag.* 2.) Se dunque così trasmutato entrasse nel sangue, non è credibile, che potesse recarvi alcun profitto, nè come gentile, nè come temperante, nè come demulcente. Oltre ciò è anche da considerarsi l' offesa immediata, che in tale supposizione fa allo stomaco. L' istesso Bennet nel medesimo luogo racconta d' un Nobil uomo creduto Tisico, il quale avea preso per qualche tempo il Latte prescrittogli da peritissimi Medici, sotto l' uso del quale accrescendosi i sintomi del male, piangendo, e lamentandosi molto il Nobil uomo spirò, a cui dopo morte si trovò nelle stomaco, e nel duodeno questo Latte quagliato, verisimile cagione della sua morte. Tanto è lungi, che un Tisico si tenga in vita per virtù del Latte, come volgarmente viene creduto.

29. Il Latte introdotto immediatamente nelle vene può esser cagione di morte, come consta per esperienza fatta sulle bestie. Il Latte soppresso alle lattanti, e dal sangue portato in circolo è cagione a queste di gravi mali, e fin della morte. Per contrario quelle Donne, che pizzican di Tisico, sono più nutrite in quel tempo, che allattano, cioè in quel tempo, che si levan di dosso il proprio Latte, che in altro tempo. Le

quali

quali cose dimostrano, che il Latte non è salubre, quando anche nel sangue v' entrasse puro, ed immutato. Ma stiamo al nostro punto: supponiamo, che un Tisico usi il Latte, che lo digerisca bene, che lo converta in buon chilo, ancorchè quel chilo colla qualità sua temperante, e demulcente inviluppasse qualche materia acre, ch' è nel sangue, tuttavia nuocerebbe, perchè quella inimica materia dee essere non inviluppata, nè trattenuta, ma cacciata fuori del corpo. Che se il sangue del Tisico è disciolto, e tenero, come per lo più suol essere, e se lo stomaco, ed il polmone, e tutto il corpo è debile, nuocerebbe vieppiù, poichè quel chilo, al dire di Sidenham, rende il sangue più molle, e più tenero, e non è bastante a sostenere, nè a conservare le forze. *Cum ex jugi lactis usu sanguis mollior, & tenerior evadat ..... tum etiam viribus corporis in statu conservandis sustentandisque minus sufficiat* (*dissert. epist. pag.* 477.). Quindi si vede, che il Latte deve accrescere al Tisico gli effetti del male, ed è un inganno il credere, che, perchè le viscere son deboli nei mali cronici, convenga un cibo tenue come il Latte; mentre appunto un tal cibo accresce vieppiù quella debolezza, e per conseguenza il male, per li quali cattivi effetti del Latte, che giornalmente si osservano, i periti Medici sanno a tempo sospenderne l' uso.

30. Andiamo innanzi: Il Latte qualor le sue parti ramose simili, al dir di Alfonso Borelli, ai fiocchi di Bambagio siano spogliate del liquido, in cui nuotano, s' indura, e prende figura di corpo solido, come si vede a fare nelle cascine. Il Latte è cagione del lattime dei bambini, la materia del qual lattime, come pur quella della tigna è analoga a quella dei tubercoli del polmone,

come

come si dirà più basso. E molti tubercoli si trovano nel polmone anche di quei Tisici, che sono morti dopo il lungo uso del Latte, le quali cose possono far sospettare, che il Latte sia in gran parte cagione dei tubercoli del polmone. Ora come può essere, che il Latte possa convenire all'Intisichito, che oltre la piaga ha nel polmone ancora delle ostruzioni, e dei tubercoli, che per lo più sono l'origine dell'istessa piaga, e dell' istesso male? Ma checchè sia di ciò, quasi tutti i saggj Medici, e segnatamente Morton, e Tissot hanno osservato per esperienza, che nei tubercoli del polmone il Latte non può in niun conto convenire; e benchè Federico Hoffmanno creda il contrario riguardo ai tubercoli, esclude però il Latte dal Tisico, quando sia confirmato (*dissert. de mirab. lac. asin. &c.*). Non conviene dunque il Latte, nè ai tubercoli, nè all'ulcera del polmone, o si attenda la ragione, o si segua l'autorità.

31. Un' altra ragione di dubitare tratta dagli stessi Medici può esser questa: se il Latte s' esclude dai mali acuti del petto, perchè a questi è unita o infiammazione, o putrescenza; dunque per la stessa ragione si dovrebbe escluderlo dal Tisico, perchè anche questo è mal di petto, al quale è unita o l'infiammazione, o la putrescenza. Che se in quei mali non conviene, perchè v'è la febbre, nè anche in questo potrà convenire, perchè qual è quel Tisico, che sia senza febbre? Pringle dice di non aver potuto adoperare il Latte nel curare i Soldati Tisici, nulladimeno per questo difetto non si dolse punto della sua Medicatura (*malat. dell' arm. part. 3. cap. 3.*), ed all' opposto Bennet avendolo assai adoperato ne vide effetti tanto cattivi, che fu quindi co-

stretto di proibirlo assolutamente ad ogni Tisico confirmato, come sopra si è detto Num. 17. 27.

32. Ma raccogliamo le molte parole in poche: se il Latte accresce la mollezza alle fibre, e attenua vieppiù il già disciolto sangue, e trattiene dentro al corpo gli umori peccanti, e talvolta inagrisce nello stomaco, e indebolisce l' Infermo; se è dannoso nei tubercoli, nella febbre, nell' infiammazione, nella putrescenza, nella piaga del polmone; se nella cura dei Tisici il Latte fu adoperato con danno, e fu ommesso senza svantaggio, che dir dovremo di questo usitato, e creduto rimedio della Tise? Se le considerazioni testè recitate son vere, come mai Wepfero, ed Hoffmanno, ed altri celebri Medici poterono cotanto encomiare questo Latte fino a dirlo rimedio divino, e rimedio infallibile della Tise? Certo, che se anche non facesse i mali raccontati dal Bennet, il Latte non meritava tanti elogj, nè quella fiducia, che anche oggidì i Medici mostrano d'avervi, che io non credo, che abbia mai curato niun Tisico nè anche tra le mani di quei, che tanto lo commendarono.

33. Consento, che per alcuni il Latte possa essere buon nutrimento, *lac nutrimentum quibus videlicet secundum naturam alimentum est; aliis vero non* (Ippoc. *de alim. Num. 8.*), ma dico altresì, che essendo pochi quelli, ai quali il Latte sia cibo per natura, pochi perciò esser debban quelli, a cui convenga il Latte, ed ai quali possa essere nutrimento, e quindi, che non possa esser generalmente vera quella sentenza di Areteo: *si quis multum lactis potet, nullo alio eget alimento.* Tuttavolta s' osserva nella convalescenza ad alcuni esser giovevole il Latte, quanto un altro cibo tenue, e forse anche più; anzi Ippocrate, e Celso

nella cura dell' istessa Tise del tutto nol rifiutano; è ben vero però, che non sembra, che pongano in questo molta confidenza, avvegnachè Ippocrate, quando lo prescrive, lo prescrive diluto con una terza parte di Mulsa, e sotto a molte condizioni, cioè che l' Infermo sia avvezzo al Latte; che non vi sia febbre; che non dolga il capo; che non brontoli, nè sia teso il ventre; che non vi siano scarichi biliosi; che non vi sia sete ec., ed oltre ciò, che a questo Latte debba unirsi l' uso dei cibi consistenti, e l' uso del vino, e l' esercizio del passeggiare (*aphor. 63. sect. 5.*) *de inter. affect. Num. 11.: de alim. Num.* 8.: E laddove Cornelio Celso in altri casi dice tanto male del Latte, che fino il chiama veleno, con tanta freddezza ne parla in proposto della Tise, che sembra piuttosto permetterlo, che prescriverlo (*lib.* 3. *cap.* 22.)

34. Quindi se anche alcuni il sopportano, non per questo è da tenersi in considerazione di rimedio, ma sì di alimento. Che se in qualche Autore come in Platero, Foresti, Van-swieten, ed in qualche altro si legge la Storia di uno, o l' altro guarito, dalla quale sembra potersi inferire il giovamento del Latte, sarà pria da vedersi, se tal giovamento debba ascriversi al Latte, o piuttosto sia venuto d' altronde, come certo d' altronde vorrà ripeterlo il Bennet, nè ci dee punto muovere l' osservazione di Giammichele Gallo, il quale sotto l' uso del Latte vide guarire un Tisico, a cui per innanzi s' era soppresso lo sputo, ed a cui la marcia sortì per orina (*dell' us. del Lat. part. 2. pag.* 93.); perchè ciò non avvenne certamente per effetto del Latte d' asinella, che non ha questo Latte, a mio credere, alcuna virtù diuretica più d' un altro liquido. D' altra

parte

Ippocrate dice „conveniunt lac tabidis non admodum febricitantibus, et in febribus longis, et languidis ...... et praeter rationem extenuatis" (aphor. 64. sect. 5.) se ciò il Salvadori doveva esporlo a chiare note.

parte di questi casi, e di queste *crisi* se ne veggono avvenire, e se ne leggono molte avvenute, e per orina, e per sudore, e per altre parti senza l'ajuto del Latte d'asina, il qual Latte cotto fu sovente prescritto da Ippocrate, non già per diuretico, ma bensì per blando purgante. Dalle quali cose dette fin quì conchiuderemo, che sia molto da dubitare, se il Latte possa esser rimedio per alcun Tisico, benchè per qualche Tisico possa esser convenevole alimento.

35. Ma anche come alimento deve prendersi colle debite regole. Che se di questo Latte potessi dir una parola riguardo a quei Tisici, che lo appetiscono, ed ai quali suol essere alimento, direi, che il modo di usarlo più vantaggioso, e più sicuro mi pare, che sia quello additatoci prima da Ippocrate (33.), e poi dall' Illustre Amico mio, e celebre Medico signor Verardo Zeviani, il quale scrive così: *sopra tutto è da condannarsi quel costume pressochè universale di fare, che gl'Infermi nell'uso del Latte s'astengano dal vino, dagli aromi, dalle carni salate, e da tuttociò, che ha qualche stimolo, o virtù riscaldante, mentre anzi queste cose dolcemente stuzzicando lo stomaco servono alla miglior digestione, ed alla più pronta distribuzione del Latte* (*dei morb. purul. part.* 3. *cap.* 2.): Precetti a dir vero quanto saggj, altrettanto accurati, ed in pratica salutari.

ARTI-

ARTICOLO III.

Dubbio sopra la dieta del Tisico, e sopra i temperamenti.

36. MOlti Medici ad oggetto di rintuzzare l' Etica acrimonia de' fluidi prescrivono il vitto parco, e tenue, e in ciò s' allontanano da Ippocrate, e da Sidenham. Ippocrate dice, che ne' mali lunghi il vitto tenue è sempre pericoloso (*aphor. 4. sect. 1.*), e Sidenham, che volendo con un vitto tenue rimediare al calore, ed all' acrimonia degli umori, si guastano le concezioni, e si abbattono tutte le funzioni naturali (*de podagr. pag. 532.*): di fatto se nel Tisico convien rinforzare lo stomaco, e nutrire l' Infermo, e promuovere l' espulsione de' viziosi umori, certo io non credo, che tanti effetti si possan conseguire per mezzo del vitto tenue, il quale anzi debilitando vieppiù l' Infermo lo estenua, e meno atto lo rende alla digestione, e per conseguenza costretto ad usare ulteriore tenuità di cibo, tantochè continuando nella tenuità del medesimo cibo viene finalmente a languire, come ci attesta il medesimo Ippocrate *in tenui victu ægri delinquunt*. Lascio stare di dire, che il poco chilo non può correggere la molta acredine del sangue; non è dunque da credere, che per la strada del vitto tenue possa invigorirsi l' Infermo, nè correggere il suo sangue, e molto meno conseguire la sua salute. Che giovò a Pietro Bayle vivere con sottilissima tenuità di cibo, se morì consunto dalla Tosse, dalla macilenza, dall' Etisia? Che giovò a Benedetto Spinosa vivere sottilmente, e qualche giorno fin con una sola zuppa bagnata nel Latte, e nel Buttiro, e bere poca birra, alimento del valore, com' egli

stesso

ſteſso ſcriſse, di ſei ſoldi Veneti? Che gli giovò il trarre dalle botticelle della ſua cantina una ſola pinta di vino al meſe, e talvolta ſtar fin tre meſi ſenza uſcir di caſa, ſe anch' egli non oſtante la ſua dieta, e la ſua ſpilorceria morì tiſico, e conſunto? Ho nominato queſti due famoſi per tacere della moltitudine degli altri.

37. Per curare, o almeno per mitigare la Tiſe s' adoprano con grande fiducia anche certi rimedj, che ſi dicono temperanti, come ſono le gelatine, i brodi, le ſaponee, le decozioni d' orzo, e d' avena, l' emulſioni, gli ſtillati, il ſiero del Latte, e molte altre coſe ſimili, anche gli anodini, e gli oppiati.

38. Io non voglio ora negare, che ſotto l'uſo di queſti rimedj, e particolarmente degli oppiati non ſi oſſervi venire più copioſo, e più facile lo ſpurgamento del petto, e parimente venire qualche calma all'Infermo. Ma qual conto terremo noi di queſte calme, che inſtabili ſono, e inconcludenti? E convien dire, che ſiano inconcludenti, poſcia che veggiamo a queſte ſuccedere quaſi ſempre il naufragio avverandoſi in queſto modo ciò, che ſcherzando ſoleva dire il Molier: cioè, che l'Infermo a forza di megliorare ſen muore. Mi è nato quindi il ſoſpetto, che queſti momentanei ſollievi apportati dai temperanti ſieno piuttoſto altrettante inſidie, ſotto le quali naſcondono il danno irreparabile, che cagionano: di fatto, ſe da una parte la Tiſe proviene da laſſezza di fibra, come vuol Boerhave, o d' altre parte da ſoverchia pituita, come vuole Ippocrate, e come voglion tutti i Galenici, è chiaro, che quei mezzi allentando vieppiù la fibra, e generando maggior copia di pituita poſſono accreſcere la cagione del male, e quindi il male medeſimo.

Che se volessimo anche prescindere dal languore, che destano nello stomaco, e dalla mucosità, che portano nel sangue, non possiamo però ommettere, nè dimenticarci, che queste cose rilassano vieppiù il polmone, e che il polmone in tal modo rilassato tira a se, per usar la frase d' Ippocrate, tutta la pituita, e tutto il nutrimento, ch' è nel sangue in quella guisa, che le piaghe esterne grandi, e profonde, quanto più sono ammollite, tanto più traggono fuori il nutrimento, e consumano il corpo. Cristoforo Bennet osservò già, che i cibi molli, e le bevande refrigeranti rendono floscio il polmone, raffreddano il petto, ed accrescono la copia dello sputo; che se questo sputo si ferma, allora muore l' Infermo (Ippoc. *aphor. 15. sect. 7.*); in quantochè il polmone per inopia di forze, e per difetto d' elasticità non può gettar fuori la feccia, che lo opprime.

39. Non prendo a considerare ad uno ad uno questi rimedj, perchè quindi sarei costretto a molto ripetere di ciò, che di sopra ho scritto del Latte, col quale questi rimedj temperanti hanno grandissima affinità. Questo solamente quì aggiungo, non saper io abbastanza comprendere da quali ragioni, o da quali esperienze favorevoli sian mossi quelli, che agli Etici prescrivono gelatine di testuggini, e di piedi d' animali ec. non potendosi ignorare, che sono da se stesse dannose, e quindi ragionevolmente vietate dal signor Vanswieten §. 1208., e dal signor Bennet, il quale alla pagina 145., dopo alcune ragioni, conchiude così: *talia viscosa, ac glutinosa in re cibaria toto fere morbi decursu abdicanda.*

40. Quanto agli Stillati poi io credo, che non siano buoni da nulla, salvo che per l' interesse degli Speciali, ben disse a mio avviso,

Gedeone

Gedeone Arveo esservi più virtù in un cucchiajo di brodo di cappone, che in un bigoncio di acqua stillata di cappone. Che se nello stillato entrasse qualche parte sostanziosa, potrebbero allora gl' Infermi attenderne qualche nutrimento; ma qual nutrimento dal fumo, e dall' acqua? La nutrizione dipende in gran parte dalla digestione, e alcuni cibi, che in teoria diconsi nutrienti, per lo più la guastano, quindi gli Etici, che usano quei nutrienti, non si veggono molto nutriti. Tanto credo, che dir si possa anche dei brodi di vipera, di rane, d' orzo, del decotto di lumache, delle acque pettorali di Dornero, di Gesnero, del Quercetano, e altrettanto del Fercolo del Sassonia, delle code di Gambaro del Cardano, e di mille altre cose simili egualmente vantate, che inutili.

ARTICOLO IV.

Dubbio sopra gli Evacuanti.

41. PER le ragioni dette di sopra nè tampoco i purganti convengono al Tisico. Alcuni han preteso coi purganti tirar la marcia dal sangue nelle budella, acciocchè per tal via esca dal corpo; ma ciò, a mio credere, con mal consiglio, con pericolo, e senza effetto: con mal consiglio, perchè con tal modo si chiude la porrosità della pelle, cioè la più naturale, e spedita via escretoria di ciò, ch' è nel sangue: con pericolo, perchè una tale trasfusione, quand' anche si conseguisse, sarebbe mortale. *Suppuratis pulmonem per alvum pus secedere læthale est* (Ippoc. *Coac. præn.*): senza effetto, come senza effetto sarebbe l' impresa di chi volesse coi *Diaforetici* dagl'

dagl' intestini nel sangue tirar l'umor corrosivo, che in quelli fosse cagione di *collera*, o di *colica*, acciocchè uscisse per sudore. Dunque non convengono i purganti, nè è da sperare, che gli oppiati compensino poi i loro mali effetti.

42. Non parlo dei *diuretici*, nè dei *diaforetici*, perchè nella Tise sono i rimedj piuttosto di nome, che di fatto; che se poi volessimo dire, che i liquidi bevuti in copia sieno i *diuretici*, e che il moto, ed il caldo sieno i *diaforetici*, in tal caso di questi dirò più basso.

43. Ad oggetto di purgare il petto dalla marcia si usano assai gli *espettoranti*, cioè a dire certi eclegmi, certi siropi zuccherati, e certi ossimeli stimolanti. Anche su questi molto dissentono i pratici: Willis dice, che apportano poco, o nulla di giovamento. *Medicamenta pectoralia vulgo dicta, ut sunt syrupi, linctus, ecclegmata, morbo huic sanando parum, aut nihil opis contulerunt* (*pharmac. rat. sect. 1. cap. 6. pag. 64.*). Ma Etmullero, Gedeone Arveo, Junghen, ed altri gran Medici pretendono, che tali rimedj rendano anzi più sordide, e più profonde le piaghe del polmone, e quindi che siano dannosi, e da proibirsi. Molti altri Medici sono entrati in contraria opinione, e veggendo in pratica, che questi rimedj muovono la Tosse, mercè la quale spurgasi il polmone, li credettero salubri, e li prescrissero. Se noi stiamo all'esperienza, questa non favorisce molto il loro uso, poichè se anche movendo la Tosse scaccian fuori la materia, ch' è nel polmone, coll'istessa azione debilitando il petto ve ne chiaman di nuova, come avviene nei raffreddori cronici, che per effetto appunto di que' rimedj, e della lunga Tosse traggono al

Tisico.

Tisico. Lascio stare di dire, che il loro fermentare, ed inacidire nello stomaco offende la digestione, ed in conseguenza offende anche il petto.

ARTICOLO V.

Dubbio sopra li Consolidanti.

44. LA natura sola può saldare le piaghe, e l'arte in ciò non può soccorrerla, che col toglierle gli ostacoli. I principali ostacoli alla cicatrizzazione, dell'ulcera polmonare sono l'infezione del sangue, e la sanie, ed il callo della stessa piaga. Ora se i balsami, ed i rimedj balsamici avessero la facoltà di depurare il sangue, di nettare la piaga, e di distruggere le sue callosità, leggier cosa sia il comprendere, come questi rimedj potessero operare buoni effetti sul Tisico, e come potessero anche sanare la piaga; ma tal potenza a dir vero in questi non si riconosce, nè, ch'io sappia, fu mai riconosciuta. E vaglia il vero, questa loro supposta potenza non può collocarsi nella loro acidità, perchè questa acidità non vale a correggere la putridità, nè a resistere alla degenerazione alcalica della materia purulenta, stante ch'è noto, mercè le osservazioni del signor Pringle, che più vagliono a resistere alla putredine gli alcalici, che gli acidi. Non può collocarsi questa potenza ne' loro stimolanti, e riscaldanti principj, e nè meno nella loro penetrante fragranza; perchè tali principj anzichè curare la piaga vieppiù la inasprirebbero suscitando moti inflammatorj, e nuove suppurazioni; oltre a ciò, se sono stitici, ed indigeribili, e come tali per conseguenza ostruiscono le viscere, certo non potranno depurare il sangue. In conferma

del

del fin quì detto non mancano osservazioni, e autorità. Intorno ai balsami chimici abbiamo le osservazioni, e le autorità di Boerhave, di Gasparo Hoffmanno, del Baglivi, e del Valschimidio; intorno poi ai balsami naturali quelle del signor Tissot, che vagliono per molte: perchè dunque si prescrivono, e perchè in questi si mette tanta fiducia, tuttochè non se ne veda mai niun buon effetto? Vorremo dunque credere piuttosto a qualche autorità, che all' esperienza, ed all' osservazione? Tralascio di dire della nausea, che muovono questi balsami, tra gli altri l' acqua di teda, e quella nausea, che muove, e che maggiormente muoverebbe la mummia, qualor fosse noto all' Infermo lo schiffoso essere di quella, cioè o cadavero egiziano imbalsamato, o carne d' impiccato condita con sughi balsamici, come attesta l' Etmullero.

45. V' ha però certe droghe balsamiche, ed aromatiche, le quali pare, che operino efficacemente, e che mirabilmente convenir possano alla cura dell' ulcera del polmone, così ancora la poligala, la salvia, il lichene, le ghiande, il legno santo, ed altre cose simili, alle quali si può aggiungere ancora l' Antietico del Poterio, checchè se ne dica lo Stahlio. In qual modo però queste cose operino, e per quale ragione possano convenire, si dichiarerà alquanto più basso.

46. Per dire anche una parola degli astringenti, questi si adoperano o senza profitto, o con danno. Se giugner potesser immediatamente alla piaga del polmone, chiuderebbero la marcia dentro, cagionerebber' oppressione, e talvolta la morte all' Infermo, come qualche volta s' è veduto per esperienza; e non giugnendo a far tanto male

non

non lascian però di produrre altri cattivi effetti, come stitichezza, inappetenza, ostruzioni, e simili. Il perchè assai convenientemente in questa cura pare che si dovessero omettere.

47. Quanto ai fumi delle gomme, delle resine ec. inspirati nel polmone: giovano talvolta è vero; ma vero è altresì, che assai volte riescano assai molesti, e pressochè intollerabili irritando, e destando aspra tosse. Anche questi adunque non senza grande circospezione degna di esperto Medico si debbono usare.

48. Quegli *specifici* poi, che talor si decantano per sanare la piaga del polmone, e che da loro inventori si tengono occulti, che ne fan misterj, e se ne danno avvisi nelle Gazzette, e si promettono guarigioni per pochi *bezzi*, quegli *Specifici*, dico, non si comprende, com'essendo digeriti, e circolando nel sangue debbano operare spezialmente, e con maggior efficacia piuttosto sulla piaga del polmone, che sopra le altre parti. Ma lasciamo di dire di queste giattanze da Ciarlatani.

ARTICOLO VI.

Dubbio sopra l'intera cura del Tisico praticato dai razionali.

49. SE io apro i libri de' Medici razionali, e leggo il trattato della Tise, trovo negli uni, che si debba sciogliere il sangue, acciocchè non ristagni, leggo negli altri, che si debba adensare il sangue, acciocchè non imputridisca; quà veggo prescritti i rimedj *tonici* per sostenere le forze dell'ammalato, là i rimedj rilassanti per abbattere la forza del male; molti riconoscono tante Tisichezze, quante possono esser le loro cagioni, e

quindi prescrivono altrettanti rimedj, e inculcano prudenza, cautele, e circospezioni: rimedj, prudenza, cautele, e circospezioni derise, e rifiutate da Francesco Redi. Quai vogliono, che si usi il zucchero di latte; quai l' olio di vetriolo; quelli il brodo di rane; questi il decotto di guajaco: dissonanze, che regnano fra Medici i più esperti, e più rinomati. Per non moltiplicare cotanto veggiamone un' altra sola rilevandola in due Medici affatto preclari del nostro secolo, cioè nei signori Tissot, e Lieutaud, i quali nell' identità d' un rimedio, e nell' identità del male, e nelle identiche circostanze, e condizioni sono diametralmente opposti di parere in affare di pratica, cioè nel punto di cavar, o non cavar sangue ad un Tisico confirmato: vuole il signor Tissot, che si cavi sangue ad un Tisico confirmato, e dal Salasso ne spera buoni effetti: proibisce il sig. Lieutaud di cavar sangue ad un Tisico confirmato, perchè dal Salasso ne teme il precipizio del paziente. Il primo cita a suo favore la propria esperienza, e quella di qualche altro; il secondo cita a suo favore la comune osservazione. Il primo rifiuta l'opinion contraria come un pregiudizio del popolo, e di molti Medici; il secondo incolpa di maggior male il Salasso appellandosi all' esperienza di tutti i pratici (Tiss. *sag. &c.* §. 110.) (Lieutaud *comp. di med. prat. art.* tisichezza). In quale incertezza siamo noi nell' affare della nostra vita! In quale intralciatissimo laberinto!

50. Se i Medici ingenuamente confessano di non saper curare la Tise, dunque non si può pretendere a buona ragione, che insegnino a curarla. *Quodque parum novit nemo docere potest*: nè noi possiamo imparare da quei, che non sanno. Che se la dicono irrimediabile, e nel tempo

stesso

stesso vi prescrivono i rimedj, qual conto dobbiamo far noi di rimedj, che non rimediano? Ordinano, egli è vero, i rimedj non tanto per curare quanto per palliare, per mitigare, per preservare. Ma poichè dissentono i Medici nella qualità di questi rimedj, nel tempo di addattarli, nelle condizioni ec. variando tra loro nella combinazione, e per lo più questionando, e rade volte convenendo, a quali noi presteremo credenza? Per quali ci determineremo? Ma il male si è che intanto che pende la nostra decisione, e che sussistono tuttavia queste dissonanze, entra poi l'esperienza a far vedere, che nemmeno quei palliativi palliano, nè i mitigativi mitigano, nè i preservativi preservano, *Vedi* Num. 17. Nè sempre giusti sembra che siano neppure i ragionamenti di questi Medici *razionali*, poichè rade volte vi corrispondono le pratiche conseguenze, e convien credere, che la loro stessa ragione non sia molto solida, giacchè eglino stessi confessano, che spesse volte la temerità vale più della ragione recitando quel detto di Celso: *sæpe quos ratio non tollit, temeritas adjuvat*. Che si ha dunque a dire?

51. Sopra questa Medicina *razionale* mi si permetta di fare alcune piccole riflessioni; la prima è, che questa Medicina non ha principj, e non ne ha dati che incerti; in fatti qual fondamento possono essere la dottrina delle cause, le conghietture sulla digestione, la Notomia, la Fisiologia, e in generale la Teoria? Le cause *proegumene*, cioè quelle interne proprietà, che dispongono gli umori a contrar vizio, sono pressochè infinite, per lo più fuori del criterio de' sensi, e la natura sovente comincia il suo lavoro dove appunto finisce il saper nostro. La vera dottrina della digestione è ancora fra gli arcani,

nè la dottrina degli acidi, e degli alcali favoriſce punto la ſpiegazione di quella: in fatti ſi vede far buona digeſtione tanto il falcone, che vive d'animali, quanto la pecora, che vive di vegetabili e di più ſi vede

. . . . . pingueſcere ſæpe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quæ eſt acre venenum.

La ſeconda è, che lo ſparo de' cadaveri non gli può dare alcun lume, perchè nei ſolidi non ſi può ſcoprire il vizio degli umori, e tanto meno la cagione di quel vizio; tra le ruine d'una caſa abbrucciata mal ſi cerca la cagione dell'incendio. La terza è queſta, ch'è ancora ignoto il modo di operare dei rimedj, e per contrario è noto, che nel corpo umano non ſuccede, come nei fornelli dei chimici. La quarta, che i principj aſtratti, e gl'inutili aſſiomi applicati alla natura, al dir d'Ippocrate, convengono più ad un Pittore, che ad un Medico, (*de veter. Medic.* Num. 36.), e che quei, che dalle recenti ſcoperte anatomiche e fiſiologiche, o in generale della teoria hanno voluto trar regole per la pratica, ſcrive il Baglivi: *univerſam pene artem conturbarunt* (*prax. Med. lib. I. cap. II.*): dal che ſi vede, che tutta queſta Medicina detta *razionale* conſiſte in una ſerie di mere conghietture, che nell'affare del Tiſico non furono mai comprovate da alcuna favorevole ſperienza, poichè per opera de' ſuoi rimedj *ſpeculativi* non seguì mai guarigione di un tanto male. Se la coſa è così, e ſe queſta Medicina è puramente congetturale, qual torto gli può fare il noſtro dubbio? e perchè dovremo noi affidare la noſtra vita ad una conghiettura?

52. Ma

52. Ma poniamo, che i Medici *razionali* nelle loro conghietture la indovinino, e che nei loro raziocinj, e nei loro principj, e nelle loro teorie convengano tutti, dovremo noi perciò tener gran conto di questa universal concordanza? Osserviamo qual pratico costrutto se ne sia tratto, e per andar sul sicuro teniamoci all'autorità di Sidenham, il quale assicurato da lungo corso d' esperienze dice, che tanto giovano all' Intisichito li rimedj anche i più preziosi, quanto le buone esortazioni di starsene bene (*dissert. epist. pag. 479*): nè anche vogliamo disprezzare l' ingenuità di Baldessar Timeo de Guldenklee, che in 37. anni di pratica, benchè adoperasse tutti i rimedj dell' arte, confessa di non aver mai potuto guarire perfettamente alcun Tisico, soggiungendo ancora di non aver mai udito dire da alcuno, per quanto dotto, ed esperto Medico fosse, che con tai rimedj sia mai stata guarita la vera Tisichezza (*epist. lib. 3. epist. 2.*), le quali cose perchè di esito infelice non ostante la razional cura non allettano gran fatto a tener dietro a quella medicatura, e nè anche danno confermamento alle escogitate teorie; ed io credo, che se i casi della Medicina fosser noti ad un Infermo di Tisica, e gli si proponesse di entrare in questa cura, risponderebbe, secondochè io avviso, che la Volpe non volle entrare in quella tana d' onde niuno era tornato, nè per alcun modo gli si potrebbe dare ad intendere che il vero modo di curare sia quello, che non cura mai niuno. Ma v' è di più.

53. Le osservazioni di Willis, di Timeo, di Sidenham, e d' altri gran Medici per verità possono far credere, che la medicina fin quì praticata al Tisico sia stata inutile, o indifferente,

ma

ma le osservazioni, che altri gran Medici hanno fatte sopra gli effetti de' speziali rimedj, che si adoprano contro questo male, fanno credere di peggio, cioè che la Medicatura totale, che oggidì si pratica al Tisico, possa essere non solo indifferente, o inutile, ma anzi dannosa, assurda, e micidiale. Per verità rammentando noi nuovamente ciò che dice Ippocrate dei pericoli del vitto tenue Num. 36., Bennet di quei del Latte Num. 17. 27., Lieutaud dei salassi 17. 24., Mead della China 17., Etmullero, ed altri dei Siroppi zuccherati, e pettorali Num. 43., Boerhave dei balsami chimici 17. 44., Tissot dei balsami naturali 17. 44., e così altri gran Medici di tutte le altre cose, che pur si usano come rimedj di questo male, al che se vogliasi aggiungere l'esperienza dell'esito sempre funesto, non possiamo dispensarci dal sospettare, che la Medicatura, che si fa al Tisico oggidì, non sia del tutto a rovescio di quella, che dovrebbe essere. Quanto a me: alle sopraddette esperienze, e riflessioni, ed all'autorità di così grand'uomini mi si aggiunsero a fondare questo sospetto molte osservazioni, che con qualche attenzione Medica, e non senza qualche sorpresa m'è avvenuto di fare, delle quali ne scelgo quattro, che mi sembrano le più concludenti.

Nell'anno 1764. Antonio Chincarini di Malsesine sul Lago di Garda, da due mesi giaceva per febbre lenta, e tosse con isputi crassi, ardori, veglie, magrezza, e sudori. Io lo credeva Etico, e per tale con poca speranza lo medicava colle pappe, col siero, colla china; e coi rimedj pettorali, quando per consiglio di un Cappuccino lasciando quel vitto, e quei medicamenti si diede a mangiar pane, minestre

sapo-

saporite, e carni arrosto, ed a bere del vino, e con mia maraviglia, e piacere insieme migliorando subito poco dopo del tutto risanò. Mi sovviene a questo proposito di quella Tisica ridotta agli estremi, la quale per consiglio d'un di lei Fratello mangiò pane, e conserva di rose, e guarì, come ci racconta Avicenna.

55. Nel 1769. il Nob. Sig. Dottor Giacomo Salvadori de Viesenhoff, dotto, e prudente soggetto di questo Paese, per certe pustole venutegli sul labbro superiore, e per qualche sputo pituitoso, che la mattina, come a tutti suol avvenire, spurgava dal petto, fu consigliato ad usar vitto tenue, a cibarsi di sole minestre, e di vegetabili, a bere siero, ed acqua, a prendere usualmente la china, ed a cavalcare sovente. In tre mesi di questa medicatura perdè le carni, ed il colorito a segno tale, che pareva divenuto Tisico da vero. Veggendosi così mal andato si portò a Padova, ed avendo ivi consultato i celeb. Prof. Morgagni, e Scovolo lo consigliarono a mangiar cibi convenienti ad uomo sano, ed a bere del vino, il che facendo, e lasciata appena la perniciosa dieta, acquistò appetito, forze, e nutrizione, e ritornò in Patria lieto, e ristorato. Alcuni giorni sono, cioè in Novembre 1786., mi disse, che in allora si trovò così esausto da quella medicatura, che non ne poteva più, e che se presto non l'avesse cambiata, crede che sarebbe morto nell'istesso anno 1769.

56. Il sig. Francesco Girardi di Besagni, il quale ora, che siamo nel 1786., gode perfetta salute, alcuni anni sono, per certa tosse, ed oppressione di petto da' Medici fu messo alla dieta dei Tisici, sotto la quale non sol s'accrescevano i primieri sintomi, ma se ne facevano di nuovi,

 per-

perdeva il sonno, l'appetito, ed in seguito le forze ancora, e veniva molestato da febbretta, da calori, e sudori notturni. Pel corso d'interi 4 anni tuttavia durando nella dieta prescrittagli scrupolosamente s'asteneva dal vino dai Medici vietatogli con grandissimo rigore. Essendo divenuto assai magro, e squallido, e ridotto quasi agli estremi, per consiglio d'una Donna incominciò a bere del vino, ed a mangiare cibi consistenti, e in questo modo migliorando, e ricuperando le forze, il sonno, e l'appetito guarì perfettamente, come quel Caligene, di cui racconta Ippocrate (*de morb. popul. lib. 3. num. 36.*).

57. Nel 1784. in Roveredo visitai Antonio Piazza, ch'era Tisico moribondo, e morì poco dopo; questi, secondo che dopo mi fu raccontato, era sempre stato sano, e robusto, ed era stato condotto ad un tal passo da alcuni salassi, e da una dieta tenue continuata per alcuni mesi, la qual medicatura gli era stata prescritta per una estrema contusione, che avea rilevata in cadendo da cavallo.

58. A queste aggiungo un'altra osservazione comunicatami dal celebre sig. Verardo Zeviani, ed è questa: un uomo Tisico trovandosi in un certo Ospitale, e veggendosi curare da' Medici in quello stesso modo, col quale avea veduto, che altri Tisici erano morti, fuggì dal Ospitale, e così infermo com'era, accattando, e viaggiando, e cibandosi a seconda della providenza si sostenne alcun tempo, e poi del tutto risanò, e fu medicina per quest'uomo il fuggire la medicina. Sono già 20. anni che ciò avvenne, e quest'uomo, che vive attualmente, e che mi fu nominato, ed indicato dal suddetto sig. Zeviani, è sano, ed esercita la Chirurgia.

59. Da queste osservazioni, e molte altre che taccio per istudio di brevità, io per ora non voglio cavarne per conseguenza altro che una semplice prova del pericolo, a cui portano queste medicature: di fatto se queste condussero tre dei suddetti Infermi quasi ad una vera Tise, ed un altro alla Tise, ed alla morre, e se l'ultimo che pure era Tisico, risanò fuggendole, come fia possibile, che tali medicature prescrivendole, e continuandole in un vero Tisico lo possano non dirò guarire, ma neppur migliorare? Anzi propendo a credere, che forse qualche Tisico, che sarebbe guarito per se, muoja per colpa di queste, maggiormente che non mancano Medici, che di tanto scambievolmente si accusano tra loro. Ma poniamo, che dopo una tale medicatura ne sia venuto miglioramento, e salute a qualche Infermo: dalle cose dette si può inferire, che quell' Infermo non era Tisico, perchè tutti i veri Tisici ad una tale medicatura sen muojono, siccome attestano i leali, e saggj Medici (vedete l'*Introduzione*). Che se pur vogliam supporre, che quell' Infermo fosse Tisico, e sotto una tale medicatura abbia conseguita la salute, è da vedere, che questa salute non si debba ascrivere all' azione inavvertita di qualche rimedio strano praticato per entro al corso di questa cura, che se poi taluno in figura di opposizione s'avvisasse di decantare qualche guarigione ottenuta precisamente da una tale medicatura, in tal caso bisognerebbe vedere se tal guarigione sia vera, perchè se fosse falsa non farebbe niuna prova, che se anche volessimo accordarla per vera, avremmo ciò nonostante gagliardissima ragione di riprovare quella medicatura, e di rispondere a quest' oppositore, come già rispose Diagora l'Ateo in altra questione, cioè, se a quella guarigione con-

contrapporrai le migliaja di morti, tu stesso vedrai, quanto maggior ragione avrò di condannare quella medicatura.

60. Dal fin quì detto parmi, che si possa conchiudere, che per quanto ameno, e sottil pascolo possa dare alla mente la *razionale*, o dirò piuttosto la *congetturale* Medicina, niente di meno nell' affare del Tisico scarsissimo, e forse niun soccorso possa portare al corpo, anzi v' ha dubbio che possa recarvi del danno. Il perchè volendo io cercare qualche fatto propizio alla salute del Tisico lascierò volentieri ai Metafisici i loro astratti principj, e i lor raziocinj, e senza punto fermarmi in questa sterile Medicina, mi atterrò d' ora innanzi alla sola Medicina sperimentale, ed alla sola sperienza, la quale poi al fin de' fatti procede in consonanza colla ragione medesima, molto più che non procede l' altra, siccome in seguito mi sforzerò di dimostrare. E ben disse il chiarissimo Algarotti, che in quanto Tisico egli stesso doveva su di ciò, e sopra di se aver fatte esperienze, che in Medicina conviene *ragionare con sobrietà, ed osservare con intemperanza.*

CAPO TERZO.

Cura dei Medici sperimentali.

61. PER esperimentali s' intendono quelli, che hanno posto, e pongono maggior studio, e diligenza nell' osservazione, che nella forza de' loro raziocinj, o come dice il Baglivi, che consultano più la natura, che i proprj pensieri. Anche gli *Empirici* possono appartenere a questa classe, e potrebbero anche entrare nell' onorata classe de' Medici, se alla cognizione delle cause *patenti*, e

e di alcune loro osservazioni sapessero anche da queste premesse trarne buone conseguenze e ragionare con bell' ordine, con bel modo. E poichè Cornelio Celso (*præf.*) di questi *Empirici* con molte ragioni favorisce la causa, che sembra d' averli in molta considerazione, convien dire, che da che veggiamo oggidì esser caduti gli Empirici in cotal derisione, o dileggiamento, che questa denominazione d' Empirico siasi molto alterata, e torta ad altro senso diverso assai, e lontano dal suo antico primiero significato. Certo, che gli Empirici non erano in quei tempi i Ciarlatani, nè i millantatori de' nostri giorni, e sappiamo, che Acrone d' Agrigento, Serapione, Filino ed altri tali, benchè capi degli Empirici, sapevano tuttavia anche la razional Medicina (se la impugnavano convien dir che la sapessero), ed erano buoni, ed esperti Medici, e non *Agyrtæ Pharmacopolæ*, nè stupidi sperimentatori: che se Cornelio Celso s' è determinato in quei tempi a favore de' razionali, siamo costretti di arguire di quì, che i razionali d' allora fossero totalmente diversi dai razionali de' nostri giorni, sopra i quali se potesse volgere le sue attenzioni a rilevarne le dissonanze, i sistemi, le questioni ec., forse restarebbe dubbio, benchè io tengo per sicuro, che si determinarebbe per gli *Empirici*. E vaglia il vero, è una querela assai usitata, e trita, che il molto scrivere dei Leggisti abbia oscurate le leggi, e i casi dei Casisti la Morale Teologia, ed io non voglio ora far la stessa querela contro de' Medici Scrittori, i quali in verità hanno scritto assai, e forse da gareggiare coi Leggisti, e coi Teologi. Dico solamente, che sono entrate le congetture d' Asclepiade, le sottigliezze dei Galenici, le arguzie degli Arabi, gli entusiasmi di Paracelso,

le turbolenze di Van-Elmont, le triche dei Cartesiani, tutte congiurate a introdur questioni nella pratica Medicina, e sistemi, e distinzioni, e lavorare di Sillogismi. Egli è vero, che la Medicina pratica professa grandi obbligazioni al suo restauratore Tommaso Sidenham, che il primo si oppose a tutti introducendo le osservazioni, e guereggiando le congetture, e i lavori di fantasia. Ma tuttavolta non ostante le diligenze di questo grand' uomo non è del tutto andata in dimenticanza quella speculativa, e sistematica Medicina, e quantunque anche a' nostri giorni si sieno adoperati valenti Medici per isbandire affatto quell' infelice retaggio di tal Medicina, nientedimeno siamo ancora miserabilmente circondati da fastidiose dissonanze, da questioni importune, da nojose discordie. Ad ogni passo s' incontrano opinioni che si combattono, Medici che si guereggiano, imposture che trionfano, ed intanto che le altre arti, e anche la Medicina Teorica vanno rapidamente alla sublimità, la povera Medicina pratica non pare, che con eguale celerità loro tenga dietro.

62. Essendo le cose nello stato or or mentovato, ed essendo noi circondati da tante dubbiezze, io vorrei pregare i Medici, che per cortesia mi dicessero a qual scuola, a qual partito, a qual dottrina io mi debba appigliare per ben medicare un Tisico. Che se i Medici razionali non mi possono favorire di una certa, e determinata maniera scevra da ogni dubbiezza, e questione per ben medicare il Tisico, crederò di poter lecitamente lasciare i ragionamenti, e volgermi alle osservazioni degli Sperimentali. Ma quali saranno questi Sperimentali, e questi osservatori, che ci debbano essere di scorta sicura nelle nostre

ricer-

ricerche? Non c' è bisogno di molto studio per ritrovarli, che il saper loro, e la loro fama ce gli hanno abbastanza raccomandati. Per trovare il primo covien dar indietro circa 2200. anni, e troveremo il grande Ippocrate di Coo, e uscendo dalle Italiche contrade ne troveremo due altri in Inghilterra, cioè Sidenham nuovo Ippocrate, e Bennet, a cui nella diligenza dell' osservare, e dell' investigare niuno, per giudicio di Boerhave, è da mettere in paragone: ve ne sono degli altri ancora di molto merito, ma tra Maestri meritevoli giova sempre tenersi ai più classici, ed ai più accreditati. Tenghiamoci adunque a questi, ed esaminiamone la loro pratica, ossia il modo che hanno tenuto circa la cura di questo male, attentamente osservandone il risultato.

ARTICOLO I.

Modo d' Ippocrate.

63. Ippocrate in varj luoghi delle sue Opere sotto varie descrizioni, e sotto sinonimi vocaboli parla della Tise, ossia della Tabe, e dei suoi varj accidenti; come a dire *suppurazione di petto*, *mal di polmone*, *tabe polmonare*, *fistola di polmone ec.*, e semprechè viene a prescriver la cura di questi mali non pone molta variazione, nè sostanzial differenza nei mezzi *principalmente* da lui prescritti. Il perchè questo è per noi un punto fisso di sicurezza, che ci difende dal pericolo d' ingannarci nel rilevare la sua mente, e determinare il suo sistema per la cura di questo male. Ora con tutta uniformità, e senza niuna sostanzial differenza, semprechè l' Infermo sia senza febbre, prescrive a questi Infermi cibi

salsissimi,

salsissimi, il vino, il cibo in quantità, il moto, e le scottature esterne. *Suppuratis . . . pluribus cibis, & salsis ac pinguibus utendum est, & vino austero* (*de loc. in hom. num.* 31.).

Si eruperit pus cibis quam salsissimis, ac pinguissimis utatur de morb. lib. 2. num. 44.

Vinum bibat album. Si vero sine febre sit ... pisces edat optimos (il Tisico) *ac pinguissimos, & pinguia, & dulcia, & quam maxime salsa; & deambulationibus utatur* de morb. lib 2. n. 46.

Huic large cibus sumendus . . . . exerceatur modice, & deambulet ibid. num. 47.

Quarto vero quoque die salsamentum edat optimum, ac pinguissimum . . . . deambulationibus autem utatur ante, & post cibum ibid. num. 48.

Cibis quoque large utatur ... utatur deambulationibus . . . mane vero jejunus ad acclivem locum iter faciat. Deinde folia condimentaria hortensiæ bibat in vinum temperatum inspersa ibid. n. 50.

Deambulationibus ad cibos utatur . . . vinum autem bibat austerum nigrum, quam vetustissimum, ac jucundissimum de intern. affect. num. 11.

Obsonium habeat salsamentum, & porrum . . . bibat de vino nigro jucundo veteri . . . . & per diem iter faciat per stadia centum, & quinquaginta ibid. num. 13.

64. La qual maniera di cura suppone, com'è chiaro, qualche vigore, e robustezza nell' Infermo, e per questo ben dice Ippocrate, *purchè l' Infermo sia senza febbre*, cioè a dire senza febbre gagliarda, conciossiachè da piccola febbre, che al Tisico suol esser familiare, non può, nè dee impedirsi questa pratica, e che tal vigore, e forza sia necessaria a questo Infermo, e che solamente in questo stato di forze intenda Ippocrate di prescrivere cotal metodo, chiaramente deducesi da quel luogo,

in

in cui parla della Tise, o Tabe, che talvolta succede all' infiammazione di petto passata in suppurazione, che in questo stato essendo l' Infermo indebolito dal male antecedente, e senza forze, non potrebbe sostenere quella vigorosa, e gagliarda Medicatura. E per questo a questi tali prescrive avvedutamente parca misura di cibo, e vino diluto (*come al num. 31. de loc. in hom.*), e convien credere, che Ippocrate avesse gran fede in questa Medicatura, dichiarando insanabile quella Tise, che succede, e conseguita ad altra antecedente malattia, la quale avendo indebolito l' Infermo lo rende incapace d' intraprendere quell' esercizio, e di mangiare di que' cibi, e di bere di que' vini. Che questo sembra il più ovvio, e natural senso di quel luogo, in cui dice: *ex morbis vero tales necessitatem habent, ut ab ipsis perimantur quum fiant tabes* de morb. lib. 1. n. 3.

65. Per altro Ippocrate non sempre si mostra tanto timido, come si mostrano i Medici d' oggidì, che vogliono che la Tise sia sempre insanabile; egli anzi spera in qualche caso, e promette d' impedire, e tener lontani que' sintomi, i quali soli possono render la Tise mortale, e in conseguenza di sanare l' istessa Tise, confidando sempre di giugnere a questo suo intento, mercè la descritta sua medicatura, a cui non isdegni l' Infermo d' accomodarsi con diligente pazienza, e instancabile: *Quod si ab initio æger curatus fuerit sanus evadit* de morb. lib. 2. num. 47. *si vero curetur, effugit ex hac tabe* ibid. num. 48.

Pulmonis morbus minus est periculosus tabe dorsali, & plures evadunt ibid. num. 50.

Hic hoc modo curatus in anno sanus evadit de intern. effect. num. 13.

Oportet

Oportet eum, qui probe liberari volet, facile ſputum per tuſſim reijcere . . . febrem autem non invadere, ut ne a cœnis prohibeatur neque ſitiat . . . quicumque enim hæc omnia habuerit maxime ſuperſtes erit prænot. lib. 2 num. 12.

66. Nè sò comprendere, come nonoſtante queſte dichiarazioni, e promeſſe fatte da Ippocrate, appoggiate però a queſto ſuo modo di medicare, i Medici ſi sieno cotanto allontanati dalla ſua autorità, che non lo hanno voluto ſecondare nelle ſue preſcrizioni. Che ſe l' autorità d' Ippocrate non baſta per ſufficiente argomento, non mancano ragioni, ed eſperienze, onde capacitarſi della convenienza di queſto metodo; in fatti io credo che ſi poſſa ragionare nel ſeguente modo.

67. I cibi ſalmaſtri ſtimolano lo ſtomaco, e v' attirano maggior copia di ſpiriti, e di ſucco gaſtrico, e in cotal modo operando ajutano la digeſtione, come è facile a comprendere; e il buon Chilo, che quindi formaſi, corredato anch' eſſo di ſtimolanti principj, entrando nel ſangue, ſi può credere che accreſca l' azione de' vaſi, e del cuore, mercè la quale venga a correggerſi l' infezione dell' iſteſſo ſangue, ed a cuocerſi i crudi umori onde poter uſcire del corpo: effetti ſommamente neceſſarj al Tiſico. Nè Ippocrate preſcrive queſti ſalumi a ſolo fine di preſervare dalla putredine, come par, che credano alcuni, poichè tanto è lungi, che difendano dalla putredine, che anzi ſe ſi uſino a lungo tempo, conducono allo ſcorbuto putrido, come ſi vede nei naviganti. Ippocrate preſcrive i ſalumi, perchè l' eſperienza gli ha dimoſtrato, che mercè l' uſo di queſti ſ' ottengono i ſuddetti ſalutari effetti ſullo ſtomaco, e ſul ſangue, i quali ſalutari effetti non ſi poſſono ottenere, nè dalla mirra,

nè

nè dalla canfora, nè dalla china, nè da altre simili sostanze, benchè sieno antiputride più del sal marino, e quindi alcuni Medici, che hanno creduto di migliorare la prescrizione d' Ippocrate col sostituir quelle ai salumi, secondo che io credo, si sono ingannati.

68. E quanto al molto cibo da Ippocrate prescritto, certo che il Tisico siccome magro, ed estenuato ha bisogno di molto nutrimento, e di molta forza, il di lui sangue agro abbisogna di molto chilo onde diluire l' acredine; ed il suo stomaco, ed il suo polmone lassi, e spossati hanno bisogno d' elasticità, e di tono, i quali salutevoli vantaggj non possono essere apportati da poco cibo, ma sì da cibo copioso consistente, e piccante. A questa dottrina facciamo un' objezione: Se lo stomaco è debile, ed il polmone spossato, certo sembra, che nè a quello possa convenire molto cibo, nè a questo molto chilo, perchè il cibo dee essere proporzionato alle forze digestive, il chilo alle sanguifiche. Inoltre il Tisico due in tre ore circa dopo il cibo preso sente angustie, ed affanni nel petto, che possono essere indizio, che quella copia di cibo non gli conviene, come quella che inzuppa, ed opprime il fiacco polmone. Nè molto cibo può convenire all' ordinaria inappetenza del Tisico, o a quella fame passaggiera, cui succede assai presto una tal qual nausea, e svogliatezza ad ogni cibo, perchè senza fame il cibo preso nuoce. Queste e simili difficoltà si possono opporre ad Ippocrate, a levar via le quali si potrebbe rispondere, ch' è vero, che non potrebbe convenire molto cibo allo stomaco debile, nè molto chilo al polmone infiacchito, quando si dovesse attendere la digestione, e la sanguificazione dalle sole piccole

forze

forze dello stomaco, e del polmone; ma quando in sussidio di queste viscere venga anche il moto muscolare, il quale, e per se stesso, e come valido mezzo, che ajuta, ed accresce l'azione di quelle viscere, qual'è il moto valido commendato da Ippocrate, migliori quelle funzioni, non veggo, che la difficoltà abbia tale forza da far abbandonare la dottrina del gran Maestro. Le oppressioni poi, che vengono dopo un tal cibo, svaniscono mercè l'istesso esercizio, e in cotal guisa superate che siano, e con tal modo, e nel tempo stesso rintonato che sia anche il polmone, benchè l'Infermo usi l'istessa copia di cibi, non tornano più, come per esperienza potrà constare facilmente. Che se per secondare la debolezza dello stomaco, e del polmone l'Infermo continui nel vitto parco, e tenue, e nella quiete, dee uscir di speranza di mai più ricuperare le forze a quelle viscere. Riguardo all'inedia si può dire così: quando lo stomaco è vuoto, come per lo più è quello del Tisico, la bile del duodeno piuttosto che scorrere nell'intestino *digiuno*, ch'è rugoso, e perciò in qualche modo chiuso, passa pel *piloro* nello stomaco, ch'è aperto, e vuoto, e quì muove fame, e poi per natura sua si corrompe, ed il suo corrompimento è tosto cagione d'inappetenza, e di svogliatezza; quindi appunto per prevenire un tale corrompimento, ed una tale svogliatezza, fa mestieri approfittarsene di quel po' d'appetito, e mangiar molto, e far molto esercizio per far buona digestione, e buon chilo; e quindi Ippocrate, il quale ci parla col linguaggio della natura, molto providamente c'istruisce in questa ambiguità

69. Qanto al vino prescritto da Ippocrate non so, perchè quasi tutti i Medici si siano in certo

modo

modo congiurati a combatterlo, poichè non si può negare al vino certa virtù antiputrida, e corroborante, onde poter soccorrere alla putridità, ed al languor Tisico, ed anche di esilarare, comechè sia, lo spirito, di addensare i fluidi già molto disciolti, e di corrugare le carni del Tisico, che sono floscie, e quasi pendole. Anche Cornelio Celso è entrato nel sentimento d'Ippocrate prescrivendolo in questo male (*lib. 3. cap. 22*). Racconta Willis, che un certo essendo minacciato di tisichezza si preservava col bere liberalmente del vino generoso: *in hoc statu remedium ejus optimum & sæpius cum successu expertum esse solet, ut vinum generosum paulo liberius, & alium quemvis liquorem parcissime bibat* (*pharmacol. rational. ſect. 1. cap. 6. pag. 61.*) Anche Sidenham soleva coſtantemente preservare dalla tabe alcuni estenuati convalescenti prescrivendo loro mattina, e sera certa dose di vino Malacense (*ſect. 5. cap. 2. in fine*). Se li Tisici, che muojono a giorni nostri, morissero dopo aver fatto uso del vino, si avrebbe in queste sperienze qualche fondamento di dubitare delle dottrine di questi Maestri; ma poichè quasi tutti muojono senza averne gustata gocciola, qual fondamento avranno i Medici presenti di insistere nella proibizione del vino? Che se i Medici alle esperienze ed autorità de' suddetti Medici volessero contrapporre i proprj raziocinj, e le ragioni teoriche, sarebbe in tal caso a vedersi, se di maggior peso siano le esperienze, ovvero le speculazioni

70. Intorno al moto prescrito da Ippocrate non si fa questione, dacchè tutti i Medici, che pur disputano sugli altri rimedj, s' accordano però tutti nell' adottare il moto; dal qual consentimento unanime dei Medici ben può inferirsi essere il

moto il principale, e primo rimedio della tabe polmonare. Di fatto come il polmone col suo moto conserva la vita al corpo, così la sanità a se medesimo. L'aria, che riceve, e rispigne, lo conserva sano, e poichè, se questa ventilazione si scema, inferma il polmone, pare, che se si accresca, debba risanarlo, se fosse infermo. In consonanza di ciò scrive il Baglivi, che quelli, che *quotidie scribendo vitam ducunt phtisici moriuntur*, e parimente i torpidi, e i sedentarj (*prax. Medic. lib. 1. pag. 46.*); quindi per ragion del contrario la vita esercitata con valido moto dovrebbe esser un mezzo curativo, o almen preservativo dalla stessa tabe; maggiormente che accrescendosi col moto la respirazione, e similmente la circolazione del sangue vengono ad esser compressi lo stomaco, e gl' intestini, si spigne il sangue per la vena porta, per il fegato, e per le altre viscere, quindi ajutasi la digestione non meno che la sanguificazione, s' accrescono le secrezioni, ed escrezioni in cotal modo purificandosi il sangue, tutti salutari effetti, che da questo moto procedono. Delle scottature d' Ippocrate si dirà al num. 130.

ARTICOLO II.

Modo di Sidenham.

71. Sidenham quel grand' uomo, di cui sopra dicemmo 61. 62., dopo lungo corso di esattissime osservazioni avea rilevato, che i rimedj Farmaceutici, i Chirurgici, i Dietetici nulla valevano a curare il Tisico, *ubi semel invaluit hic morbus*, dice egli pag. 725., *remedia plerumque aspernatur*; ma avea altresì rilevato, che altrettanto utili, e

salutiferi erano i rimedj gimnastici, e segnatamente il lungo, ed assiduo cavalcare; quindi negletti tutti i rimedj anche i più decantati, ed i più preziosi, e negletta anche ogni dieta tutto confida in questo esercizio. Le guarigioni, che con questo mezzo ha ottenute non solo di Tisici inniziati, mà anche dei confirmati, sino di quelli ch' erano già oppressi dalla diarrea, che suol esser foriera della morte, ed ultimo sintomo di questo male, gli hanno inspirata tanta fiducia in questo rimedio gimnastico, ch' egli osa promettere *religiosamente* ogni miglior effetto a que' Tisici, che vorranno praticarlo; lo dice rimedio altrettanto sicuro di questo male, quanto la china è sicuro rimedio delle febbri intermittenti, e quanto il mercurio della lue venerea, soggiugnendo, che questo rimedio non lo ha quasi mai ingannato nelle sue aspettazioni. *Vix me fefellit unquam*, purchè l' intisichito voglia accomodarsi con ogni esattezza ad eseguire quelle condizioni indispensabili, sotto le quali prescrive la sua medicatura, e sono queste:

72. Insegna egli primieramente: 1. che quest' esercizio deve essere grande, e replicato tutti i dì per lunghi viaggj fino a 20. e anche fino a 30. miglia per giorno, e continuato costantemente per mesi, ed anche anni, particolarmente per quegl' Infermi, che sono nel vigor dell' età, o che lo hanno di già passato: 2. che l' Infermo abbandoni tutti i rimedj d' ogni sorte, ed ogni dieta; che non abbia riguardo nè a stagioni, nè ad arie; che cavalchi assiduamente; che mangi, e beva come un uomo sano, e come un viaggiatore: 3. che abbia attenzione di tenersi ben vestito, d' aver indosso la camicia sempre asciutta, avvertendo inoltre, che le lenzuola del suo letto

sieno

sieno sempre asciutte, ed alide, circostanza necessaria, secondochè io avviso, per sostenere la traspirazione, nella quale pare, che Sidenham confidi assai, anzi pare, che tanto affatichi l' Infermo a solo oggetto di farlo molto traspirare.

73. Dopo veduti i buoni effetti della sua medicatura Sidenham cerca anche di trovarne la ragione, e di darvi la spiegazione Fisica con queste parole: quel mezzo, dice egli, corrobora, e difende, purifica gli spiriti animali, ed il sangue, poichè mercè quell' esercizio essendo agitato il sangue incessantemente, e rimescolato, *quasi renovatur, ac vigescit*, e in tante migliaja di reiterati scuotimenti presso, e pigiato dalla musculatura, e vagliato dalle viscere si spoglia delle superfluità, e si depura. A ragione poi interroga: *quæ præternaturalis substantia sive succus depravatus in partium sinu recondi potest, qui non hoc corporis exercitio, vel in statum natura consentaneum perducatur, vel quaquaversum dissipetur, elimineturque*? Ch'è il punto del curare la cachessia Tisica.

ARTICOLO III.

Modo di Cristoforo Bennet.

74. CRistoforo Bennet insegna varie maniere di curar la Tise; scrive anche molti rimedj, e molto composti sul gusto del suo secolo; sempre però prefiggendosi per iscopo principale la depurazione del sangue; ma i mezzi, nei quali principalmente confida per conseguirla, sono certamente i sudori copiosissimi, spremuti con grand' intensità, asserendo egli ingenuamente d' aver con questi sudori curato molti Tisici quasi disperati: *Prolixio-*

ris

ris operis esset, scrive egli cap. 30. *historias medendi deploratæ fere sortis tabidos consignare, quorum curationes consumarunt sudores artificiose præstati.* Fa grandissimo conto anche dell' esercizio, il quale, a suo dire, molto facilita lo spurgamento del petto. Adduce molte ragioni per stabilire questa sua medicatura, le quali si possono leggere nel suo *Theatrum Tabidorum &c.*, ma l'esperienza è il suo maggior fondamento. Che se le prove, che si traggono dall' istessa natura, sono di grandissima forza per dimostrare la verità naturale, Bennet può meritamente compiacersi del suo sistema, il quale sembra, che dall' istessa natura ci sia indicato per vero; conciossiachè sempre si osserva per esperienza, che, dopo il parossismo febbrile, che dall' intisichito trasse molto sudore, sentesi sollevato l'Infermo sino a lusingarsi d'intera salute, che ciò avviene secondo il Morton: *siquidem colliquati seri rivulus jam a pulmonibus in poros cutis divertitur atque derivatur* (*lib.* 2. *cap.* 4.). Il qual sollievo può verisimilmente far credere, che questa febbre, e questi sudori sieno parte di buona Medicina in quel male. Che se all' opposto si sopprimono quei sudori al Tisico, gli s'aggrava subito il petto, o altra parte, e l'Infermo peggiora: argomento, che quella materia non gli sta bene dentro, ma che dee sortir fuori. Inoltre veggiamo tutti i dì, anche ne' sani, che qualor si costipa la pelle, s'aggrava il polmone, e ne viene il reuma, o la tosse, e quando la pelle traspira vien a cedere il reuma: Dunque lo spurgo di una parte solleva l'altra, e questo reciproco influsso tra la cute, ed il polmone maggiormente si manifesta negl' Intisichiti, i quali ne' tempi freddi, e piovosi sogliono perciò essere più tormentati; e forse

per questo Ippocrate disse, che l' Autunno è cattivo per i Tisici (*aphor. 10. sect. 3.*). Più; se ciò che traspira dalla pelle, è della stessa natura di quell'umido, che sfuma per alito dalla bocca, si può credere, che quanto più per mezzo del sudore ne esalerà per le aperture della pelle, tanto meno ne anderà alle glandule polmonari ad irritare, a formare ristagni, gonfiezze, tossi ec. Dalle quali cose possiamo inferire, che se quella febbre, e quei sudori si potessero coll'arte anticipatamente provocare, si potrebbe con tal modo togliere al sangue quel siero acre, che potrebbe andar ad offendere il polmone, e si potrebbe per conseguenza sperare di ottenere con tal mezzo un più durevole, e più notabile miglioramento. Il perchè, se tali sono questi sudori, e di tale giovamento, devono essere ragionevolmente tenuti in gran conto, e per questo il Bennet, che a questi appoggia il principal fondamento della sua medicatura, bramerebbe, che a tali Infermi fossero più frequentemente prescritti di quello che sono, e bramerebbe ancora che si credesse all' esperienza, *& ut sensuum placitis auscultare dignetur medicorum hæsitantium turba:*

. . . . quid certius ipsis
Sensibus esse potest, queis vera aut falsa notamus?

ARTICOLO IV.

Considerazione sui soprascritti Modi.

75. L'Officio di correggere il sangue cattivo appartiene, non v' ha dubbio, a quegli organi, che sono destinati a sanguificare, ed a quelle viscere, che sono destinate a preparare, ed a

vagliare

vagliare il sangue; e di quì s' intende, che i mezzi, che possono cooperare alla depurazione del sangue Etico, esser debbano quei soli, che possono stimolando mettere in forte azione quegli organi, e quelle viscere, e quei naturali crivelli. E appunto a questo scopo han collimato i tre accennati Autori, i quali anzi che raddolcire la materia del male, o scemare il peso alla fiacca natura coi demulcenti, come facciamo noi, e colla dieta, e cogli evacuanti, ed altre simili cose, che vieppiù debilitano, tendono piuttosto a stimolare quegli organi, onde più vigorosa si renda l' azione dei medesimi, e quindi più facilmente venga a depurarsi il sangue da quegli umori, che le sono tanto nocivi. Ma questo eccitamento di maggior moto nei solidi, cui corrisponde necessariamente quello de' fluidi, si è quello appunto, ch' è cercato, anzi voluto dalla stessa natura, che vediamo, che la natura, qualor sia introdotta materia cattiva nel sangue, s' arma subito della febbre, ossia di questo moto accelerato per cacciarla fuori. Ora i cibi salmastri, i vini, il cavalcare, il camminare, il riscaldare, il sudare, e tutti gli altri mezzi adoperati dai soprascritti Maestri, ajutano appunto la fiacca, e torpida natura a questa necessaria azione. Dunque si vede, che questo modo di medicare, checchè ne dicano le correnti teorie, non è nè inverso, nè strano; ma ragionevole, e consentaneo all' inclinazione della natura medesima.

76. Posta questa dottrina non è punto da maravigliarsi, se dall' uso de' rimedj stimolanti alcuni Tisici n' abbiano sentito del vantaggio; anzi è credibile che per il medesimo modo di operare, e per la medesima ragione facessero buoni effetti anche quelle sostanze aromatiche,

e

e balsamiche accennate al num. 45., dalle quali contansi guarigioni ottenute, ed è parimente credibile che nell' istesso modo operassero le ostriche di Tulpio, il fumo dell' orpimento di Riverio, ed i cibi, ed il moto da Cocchiere di Van-swieten accennati al num. 15; così il Guajaco dell' Ingrassias, dell'Arceo, di Marcello Donati, l'Antietico del Poterio, ed altre cose stimolanti, e del tutto analoghe ai mezzi prescritti da Ippocrate, da Sidenham, e da Bennet; ed è cosa di fatto, che migliorano il loro stato di salute alcuni veri Tisici, i quali per un fortunato errore credendo il loro male essere non Tise, ma Ipocondria si danno sull'esercizio, ed usano cose stimolanti, o spiritose, o calide, ed altri per contrario che si danno sulla dieta, sulla quiete, sui refrigeranti lo peggiorano: quindi dalle cose fin quì narrate si può dedurre, che l' esercizio, il sudore, i salumi, gli aromi, ed il vino siano cose da tenersi in gran conto nella cura della Tise; pure vi sono alcuni cattivi, non so se io dir mi debba sistematici, o speculativi, o parolai, o soffisti, i quali con gravità magistrale rifiutano queste cose, anzi le riprovano acremente, e le chiamano *temerarie*, ed insistono, e decretano, e vogliono ad ogni modo, che la sottile dieta, ed i *demulcenti*, ed i *calmanti* debbano essere in ogni tempo i soli rimedj *ragionevoli* della Tise, da' quali io stesso più volte cogli altri fui gabbato. Mi dicano di grazia questi *nuovi Veggenti*: credono essi ad Ippocrate, all' esperienza, alla natura, o non vi credono niente affatto? Se vi credono, perchè negano di secondare i fatti propizj all' umanità? e se non vi credono, perchè in luogo di speculazioni, o di parabole non producono esperienze migliori, o piuttosto, perchè suggeriscono modi

che

che in pratica sono assai peggiori? *Ved. il cap. 2.* Sgarrano adunque i Bacalari, e assai fuor di proposito sentenziano, ed anche scortesemente vogliono farci travedere. Da quando in quà in medicina sarà *temerario* ciò che giova, e *ragionevole* ciò che nuoce?

77. Ma per tornare al proposito de' nostri Sperimentali. Appunto le stesse teorie troppo sottilmente lavorate inducendo cautele, e riguardi, e circospezioni, surrogando ai cibi salmastri d' Ippocrate le sostanze *antisetiche*, al cavalcare di Sidenham il cavalcare de' nostri dì, ai sudori del Bennet una *regolata* traspirazione, hanno resa pressochè inutile la medicatura di que' grand' uomini, la quale perciò con grave nostro danno è caduta in disuso. Convien però confessare, che sebbene sieno state usate queste medicature in tutta la loro estensione, e quindi assai volte abbiano operato ottimi effetti, non tutte le volte però, nè sempre n' è seguito concludente vantaggio; che attesa la perfidia di questo male non son generali, nè sempre sicure; intantochè ci resta a noi ancora aperto un bel campo da spendere le nostre mediche doglianze nel cercare una più certa medicatura.

CAPO QUARTO.

Si cerca qualche altro modo curativo più sicuro.

78. ECcoci dunque al nodo, che potremo dire Gordiano, per lungo corso de' tempi non ancora disciolto, e che fin quì ha resi vani tutti gli sforzi dell' umana industria: la cura del Tisico pare

che

che sia in Medicina, quasi come la quadratura del circolo in Matematica; ma che! Se non s' è scoperto ancora un valido rimedio di questa spaventosa infermità, dovrem noi disperare di trovarlo mai più? Si sa di certo, che alcuni Tisici sono guariti, dunque è possibile la guarigione, dunque vi è luogo a ricerche; ricerchiamo adunque, e colla scorta di quei Medici, che per sapere, e per esperienza i Maestri sono, e gli oracoli dell' arte nostra, mettiamoci a tanta impresa, e se il Cielo ci assista, facciamo tanto bene agli uomini, e tentiamo la scoperta del bramato, e tanto necessario rimedio della Tisichezza.

79. Per non dir niente dell' opinione di quelli, che tanto addottarono le teorie, ed i rimedj da quelle cavati, de' quali parlai a sufficienza, cred' io nel Capo secondo, parmi in massima, che tre grandissimi uomini sansi accostati al punto che io cerco, ed abbiano quasi colto nel segno: questi sono Ippocrate, Sidenham, e Bennet, de' quali poco sopra esaminai la pratica, dico in massima, perchè utili sono, e giuste le loro prescrizioni, e perchè queste qualche volta effettivamente hanno curato il male; ma le une, e le altre ci lasciano tattavia a desiderare il rimedio, che possa corregger il sangue, e quindi curare il male con sicuro, e perfetto riuscimento; quelle del primo non hanno compimento, non hanno il modo quelle del secondo, nè il grado quelle del terzo.

80. Se fossevi un mezzo di unire le prescrizioni de' suddetti Maestri di Medicina: Se al vitto ed esercizio Ippocratico, e Sidenhamico aggiugnere si potesse per un mezzo sicuro il sudore Bennetiano, chi sa, che da quest' unione non risultasse il bramato rimedio? Quando gli effetti

quelle, e di questa si raccogliessero in un solo infermo, chi sa che non investissero la forza del male, e le prime scuotendo, e confortando le fibre, pigiando e cuocendo gli umori impuri; l'altra portando fuori il macinato, e corrotto, non si depurasse in tal modo il sangue, e non si vedesse bella, e vivida riffiorire la sanità? Qual lusinga mi nasce in cuore! Tre uomini così grandi prescrivono tre classi di rimedj, ciascuna anche da se sola utile, e salutifera, perchè unite non saranno utilissime fino al grado che bramasi? Proviamo a tentare gli effetti di questa unione, giacchè per altra via non v'è salute, non v'è speranza. Salassi, Diete, Latte ec. guai! consumano, l'abbiam veduto. Che male dunque il tentare questa combinazione? Quand'anche non riesca, resterà il male nella primiera incurabilità senza più.

81. Ma come mai in un solo Infermo si potranno unire tutte le prescrizioni de'suddetti Medici, quando le une sembrano incompatibili colle altre? Per verità chi praticasse l'esercizio, ed i cibi prescritti da Ippocrate, e da Sidenham, difficilmente potrebbe sostenere le stuffe, ed i sudori del Bennet; imperciocchè l'esercizio prescritto da Ippocrate ad alcuni Tisici è grande sino a farli salir Monti ogni giorno: *Mane vero jejunus ad acclivem locum iter faciat* (*ved. num.* 63.) è continuato, e avanti, e dopo il cibo: *deambulationibus utatur ante, & post cibum* (*ibid.*) è lungo fino a camminare giornalmente 18. miglia, e più: *in die iter faciat per stadia centum quinquaginta* (*ibid.*) il cavalcare prescritto da Sidenham è faticoso altresì, assiduo, e lungo fino a 20., ed anche fino a 30. miglia per giorno (*dissert. epist. pag. 480.*), come, dico, si potrà

in

in un solo Infermo unire tanto esercizio coi sudori prescritti dal Bennet? Le stuffe secche del Bennet ricercano col calore le fibbre più intime, onde a rivi scorre il sudore, e gronda la persona. In qualche caso dice il Bennet (*Theatr. tabid*) *reiteratis vicibus sudor in toto corpore proliciatur*, in altro luogo: *sudores multoties præcipiantur*, dove, che *sudoribus frequentioribus uti convenit*, dove, che *sudores maxime proficui si per longum tempus repetantur*, in altro luogo, che *audacius, & sæpius proliciendi . . . si inter sudores liberaliter prolectos &c.* come unire in un solo Infermo, io diceva, un governo sudatorio di tal misura, un moto, riguardo ad un Tisico, strabocchevole, ed oltre di ciò cibi, e bevande, che sembrano piuttosto da Atleta, che da Etico? Per verità la combinazione pare assai difficile da praticarsi, se non si volesse dire, che il moto violento, o l' esercizio faticosissimo della persona, col quale si spremessero eccessivi sudori all' Infermo, che usasse nel tempo stesso quei cibi, e quelle bevande, fosse la combinazione ricercata, ed il rimedio. Questo modo per verità unirebbe le prescrizioni di tutti e tre i suddetti espertissimi Medici; ma qual troppo violento partito non parrebbe questo, e quanto pericoloso? Per verità stando alle correnti teorie, e ricordando la ſtabilita pratica, ed usitata d' oggidì sembra precipitato, e micidiale partito, poichè una tale combinazione di cibo, di bevanda, di moto violento, di sudore par, che al Tisico dovesse portare pericoli di sbocchi di sangue, di soffocazioni, di infiammazioni, e d' altri inconvenienti a danneggiar maggiormente, ed anche ad uccider l' Infermo prima del tempo. Ma lasciando stare queste apparenze, ragioniamo un poco senza prevenzione: la cura dell' Etisia,

qualor

qualor si ottenesse, sarebbe cosa stravagante, ed inudita, dunque appunto perciò anche il rimedio, qualor vi fosse, esser dovrebbe proporzionato, cioè stravagante, ed inudito: anzi perchè la suddetta combinazione considerata come rimedio del Tisico, sembra stravagante, ed inaudita, appunto ciò potrebbe essere una congettura, anzi una prova in sua difesa, e favore, che assai potesse raccomandarla. Ma esaminiamo le sue difficoltà.

ARTICOLO I.

Si sciolgono alcune difficoltà.

82. LA prima difficoltà potrebbe esser questa: una tale combinazione è impraticabile ad un Etico debile, asmatico, e febbricitante, e pare assai fuor di proposito prescriver moto violento, e sudatorio ad un tristanzuolo, ed estenuato, che mal si regge in piedi, e par che stia a pigione nel mondo.

83. Ma questa si toglie col dire, che il moto deve essere bensì violento, ma però violento proporzionalmente alle forze, ed alla tolleranza dell' Individuo, nè questo moto può dirsi impraticabile ad un Tisico, il quale quasi sempre, si può supporre, sarà in istato di procurarsi con un simil moto tali sudori. Se i Tisici di Celso (*Lib.* 3. *Cap.* 22.) dovevano poter andare da Roma sino ad Alessandria d' Egitto, ed i Tisici di Mead (*Cap.* 1. *Sect.* 10.) da Londra fino a Lisbona, ed anche fino a Napoli, perchè dovranno poi totalmente mancar le forze al nostro Tisico, onde far moto gagliardo, e provocarsi il sudore?

84. Voi

84. Voi direte, che la piaga del Polmone è congiunta a ristagno, o ad infiammazione, come rilevasi dal calore, dalla febbretta, dall'oppressione, e dal dolore, che spesso l'accompagnano; e perciò che il moto violento deve essere improprio, e pericoloso, come quello, che può far crescere quell'infiammazione, e quei sintomi.

85. Ma vi si risponderà: che ciò, che cagiona quel supposto ristagno, e quell'oppressione, è certamente la marcia, o il catarro, che è nel Polmone; imperciocchè se si spurga quella, o questo, cedono subito quei sintomi, come si vede accadere in tutti i Tisici. Dunque non che sia pericoloso, pare anzi che esser debba utile, e necessario il moto violento, come quello, che distrugge i catarri, che devia la flussione dal petto, e come quello, che mercè l'ansamento, che eccita, purga il polmone più di qualunque altro immaginabile mezzo, secondo che ci assicurano Mercuriale, Sidenham, Morton, Van-swieten, e l'esperienza.

86. Ma soggiungerete: l'esercizio violento appunto non conviene alla piaga del Polmone, perchè è il sommo detersivo del Petto; conciossiachè le piaghe, se continuamente, o se troppo si detergano, non si saldano mai, e perciò Celso *Lib. 3. Cap. 27. num.* 4 in questo caso proibisce fin la lotta, ed il corso, e Van-swieten (§. 1210.) per l'istesso riguardo prescrive moderazione nell' esercizio.

87. Allora si dirà: che se anche s'inasprissero le piaghe in detergendole, non istà per questo, che qualor sien sordide, non debbansi detergere, e si potrebbe anche ritorcere contro di voi la difficoltà, dicendo che non si possono mai risanare le piaghe nemmeno col lasciarle sordide; ma la-

sciando

sciando anche star questo, si potrà dire, che, siccome l' esercizio valido tramanda il sudore sulla pelle, così tramanda un copioso vapore nelle vesciche del Polmone, il qual vapore venendo da dentro in fuori spicca la marcia, e la spigne fuori della Piaga, e lava nel tempo stesso quei condotti, che vi metton foce (Ruisch. Haller ec.). Lo spurgamento del Petto, che succede a quel moto violento, ci assicura di quest' effetto, e Boerhave *de lue aphrodis.*, che vide cogli occhj proprj alzarsi le piaghe cutanee in quelli, che attualmente sudavano nelle Stuffe, ci può far credere, che lo stesso siegua nel polmone, con cui la pelle ha grande analogia. Nettata con tal modo la piaga, e cessando il moto, ognun sa, che si riconcentra il sangue, che s' arresta quel vapore, e che il sonno viene placido e profondo; quindi la netta piaga comunicando immediatamente coll' aria, la quale, a comun credere, è il sommo e forse l' unico cicatrizzante, si comprende come possa anche cicatrizzarsi; e in così facendo non si crederà punto di contravvenire ai precetti di Celso, nè alla circospezione di Van-swieten.

88. Domanderà qualchuno, forse esclamando: Come mai proporre moto violento, e sudatorio ad un Tisico, che ha il polmone debile, impiagato, ed ostrutto, quando si sa, che il moto violento può esser cagione di sbocco di sangue fino nei sani, non che nei Tisici, e di riempimento di polmone, o di oppressione, o d' infiammazione; e quando si veggono avvenire le infiammazioni di petto appunto dopo il moto violento?

89. A questo verrà risposto forse così: Nell' ansare, e sospirare, che fa il Tisico, o qualunque altro, per effetto del moto violento, le vescichette

del polmone si dilatano molto (*Pitcarn. dissert.*), ed acquistando figura sferica si toccano l' una l'altra in un sol punto, rimanendo perciò fra loro maggiori interstizj, e restando in tal modo più liberi quei canali, che vi sono tramezzati, pei quali perciò può scorrere liberamente il sangue, e per la stessa ragione quei canaletti, che sono intrecciati nel corpo delle stesse membranette vescicolari, vengono successivamente compressi, e dilatati dalla frequente respirazione; onde per l' uno, e per l' altro effetto di quel moto violento si macina vieppiù, e si depura il sangue, e s' agevola il suo corso. D' altra parte s'accrescono mercè quel moto le secrezioni, ed escrezioni, e diminuendosi perciò la massa de' liquidi si diminuisce altresì la quantità del moto: onde per questo non v' è da temere riempimento, o rottura de' vasi interni, o sputo di sangue, e tanto meno, quanto che in questo moto accelerato il sangue occupa maggior spazio intrudendosi ne' canali, che sono all'ambito del corpo, come si vede nel rosseggiare della faccia, nel gonfiarsi della pelle, nel grondare del sudore. Nè anche nelle febbri acute, benchè il moto del sangue sia tanto celere, avvengono sputi di sangue, i quali per contrario (e segnatamente i *naturali*) si veggono succedere in tempo della maggior quiete, e andarvi soggetti molto più i sedentarj, e gli studiosi, che gli esercitati. Al che verrà aggiunto, che i veri Tisici non tanto facilmente vanno soggetti allo sputo di sangue, quanto volgarmente si crede. Anche all' altra parte di questa difficoltà verrà risposto, che se si vorrà ricordare la superficie della pelle, alla quale, mercè il moto violento, sono spinti gli umori, esser come un crivello, pel quale si fa colare fuori del corpo gran copia

d'umore, e se si vorrà ricordare ancora la superficie interna del polmone, la quale è maggiore (*Ales static.*), esser un' altro crivello, o per usare l' espressione del Boile (*de corp. anim. poros.*) un gran cammino, per cui sfuma altresì molto vapore, si comprenderà più facilmente, che con tal modo non solo non può farsi replezione interna, o infiammazione, o altro, ma che anzi debbano votarsi i canali interni; oltrechè si sa per esperienza, che l' infiammazione mai non proviene dall' esercizio, per quanto esser possa valido, o violento, ma sì dal riposo subitaneo preso dopo quell' esercizio, cioè dalla costipazione, e questo nel caso presente non può avvenire, attese le cautele, che si devono praticar dopo. Ma tutte queste ragioni più chiare appariranno, qualor vogliasi rammentare col Craanen (*de homin.*), che nelle circostanze di moto accelerato, e di sudore il corpo umano diventa come una botte tutta buccherata, da cui stillan fuori, e grondan d' ogni intorno gli umori del corpo; nè il cibo pure in tale circostanza può farvi replezione, poichè tanto ne svapora dal corpo, quanto ve n' entra (*Sanior. stat. sect. 3. aphor. 38. e 39.*); quindi da questo moto violento il Tisico non può ragionevolmente temere nè sbocchi di sangue, nè replezione interna, nè infiammazione, nè oppressioni; ma sperarne anzi gran profitto: e appunto le oppressioni, che sogliono angustiare il Tisico, si vedono, mercè il moto praticato, togliersi tosto che si riposa l' Infermo.

90. Dalle scuole Medico-teoriche si potrebbe trarre anche questa obbiezione: per effetto del moto violento, e del sudore, si porta fuori del corpo la parte più sottile del sangue, e rimenavi dentro la parte grossa, la quale perciò vieppiù

addensandosi potrebbe far temere maggiori ansietà, in quanto che il sangue addensato non possa passare per le minute estremità dell' Arteria polmonare, e potrebbe anche far temere maggior intasamento di Polmone, e d' altre viscere.

91. Leviamo via questi timori: Se col moto accelerato del sangue, e coll' azione vigorosa de' vasi, e de' muscoli si macinano, e si assottigliano gli umori circolanti del corpo, perchè dovrà ſortire solamente il sottile, e rimanervi il grosso, e non piuttosto assottigliarsi anche il grosso, che soffre la stessa azione, e pressione? Ma altre ragioni ci fanno escludere quei timori: Scrive Galeno *Lib. 1. de alim.*, che a quelli, che molto si esercitano, vengono profondi sonni, e perfette concozioni, dal che si può credere, che entri nel sangue buon chilo, e copioso, cioè un fluido, che rispetto al sangue è più sottile, il qual chilo unito alla bevanda, che si prende più copiosa, debba risarcire il perduto liquido; e quindi si può rispondere, che il sangue mercè il moto violento non si guasta già, nè s' addensa di troppo, ma si perfeziona, lo che vien dimostrato dalla stessa natura, la quale col moto accelerato del sangue, ossia colla febbre, e col cacciar fuori del corpo gran copia di sudore non caccia fuori il sottile trattenendo il grosso, ma depura il sangue, e cura le infermità, come tutti i dì veggiamo accadere, che se il moto violento fosse cagione di densità di sangue, tanto più converrebbe al Tisico, che ha il sangue disciolto, nè si può per alcun modo addensare. I Cacciatori, ed i nostri Giuocatori di palla, e di pallone faticano molto con loro gran profitto, e salute senza ricordarsi di tante teorie, o di tanti pericoli; anzi si sa, che gli antichi Atleti col faticare, e

col

col sudare acquistavano tanta salute, che Ippocrate la credeva fin pericolosa, quando per effetto di tanto esercizio era giunta al sommo della bontà *ad summum bonitatis* (*aphor 3. sect. 1*) e Aristotile *lib. 8. polic. cap. 4.* rimprovera gli Spartani, e gli Atleti, perchè col molto faticare, e sudare si procacciavano tanta salute, e tanta robustezza, che sin diventava fierezza; non è dunque credibile, che per effetto del moto violente debbano uscir dal corpo i sottili umori, e debbano rimanervi i grossi, e in conseguenza guastarsi la salute. Se a questa dottrina delle Scuole teorico-mediche avesse badato il celebre Cardinale Sforza Pallavicini non sarebbe guarito dalla cronica infermità delle sue gambe. Mi sia permesso quì di trascrivere un pezzo di lettera scritta da quest' insigne Porporato a Mons. Rocci, nella quale racconta il caso suo: *Dopo aver preso due volte il Mechoacan* (scrive egli), *il quale mi avea tratto di corpo gran copia di materia serosa, io non vedea calare il nuovo accrescimento nell' enfiagion delle gambe: onde pensai ad altro rimedio non insegnatomi da' Medici, nè lavorato dagli Speziali: ogni giorno ho camminato con forte passo, quattro volte intorno a cinque quarti d'ora per volta, sicchè tratte le mie misure l'esercizio di ciascuna volta è stato intorno a tre miglia* (dunque erano dodici miglia al giorno, viaggio, e fatica considerabile per un Cardinale avanzato in età, e cotanto studioso)... *questa Medicina m' è riuscita sì profittevole*, seguita egli, *che ... in due giorni l'enfiagione è calata ben otto dita d'altezza, cioè a dire son migliorato in maniera, che poche volte già da molti anni mi son trovato con le gambe più sgravate .... e se il giovamento crescesse a proporzione, sarei libero innanzi a quattro giorni* (*Lett. var. pag 73.*).

Ma io per vaghezza di tener dietro alle variabili difficoltà delle troppo sottili teorie potrei uscire di strada, o almeno piegar troppo dal segnato sentiero, dico in una parola, che da quanto sopra ho scritto, credo poter conchiudere, che dal moto violento non si può temere nè che di troppo si addensi, nè che s' infiammi il sangue, nè che nasca alcun intasamento di polmone, o d' altre viscere, nè alcuna infiammazione, siccome l' esperienza a tutti può dimostrare.

92. Qualchuno potrebbe fare quest' altra difficoltà: per effetto del moto violento, e del sudore, il sangue si risolve in sale, ed in olio rancido, e si corrompe, e si dissecca; e in prova di ciò potrebbe addurre quel passo d' Ippocrate: *quicumque ex febre ardente moriuntur, omnes præ siccitate moriuntur* (*de morb. lib.* 1. *n.* 30.).

93. A questo si potrebbe rispondere: Che non è vero, che il sangue degeneri in sale, e che anzi l' esperienza dimostra il contrario; imperciocchè egli è bensì vero, che ne' primi tentativi di questo moto violento esce il sudore salatissimo; ma è altrettanto vero, che replicando più volte quel moto violento, il sudore esce poi insulso, ed acquoso, segno, che quello non fu degenerazione di sangue in sale, ma espulsione del sale, ch' era nel sangue, e Bennet pag. 123. conferma queste osservazioni, dietro le quali si può anche credere, che se quell' uomo ricordato dal signor Tronchin (*colic. picton.*), il cui sudore conteneva tanto sale, che fin si cristalizzava sulla faccia, che se quell' uomo, dico avesse continuato a sudare per molte volte, e per molto tempo, e con intensità, il suo sudore sarebbe poi divenuto insipido. Che il sangue poscia per effetto del moto degeneri in olio rancido; che il sangue si corrompa, e

che

che si diſsecchi, è una mera immaginazione, e quanto al paſſo d' Ippocrate ſopraccitato ſi può dire, che Ippocrate non inteſe mai, che la febbre ardente foſſe cagione di ſecchezza, per la qual ſecchezza ſi doveſſe morire; perchè ne verrebbe in conſeguenza, che quei, che guariſcono dalla febbre ardente, guariſſero per umidità, onde una ſteſſa cauſa produrrebbe ſecchezza, ed umidità, lo che è aſſurdo.

94. Ma ſe gli eccessivi ſudori ſecondo Morton *Lib. 1. Cap. 11.* talvolta inducono Tiſichezza, e tutto dì vedeſi, che i copioſi ſudori offendono il Tiſico; ed anzi, ſecondo la comune credenza, l' uccidono, come mai queſti ſudori eccesſivi potranno eſſere buon rimedio della Tiſe?

95. Siccome il vomito ſi cura col vomito, così anche il ſudore col ſudore. Laſſezza dei ſolidi, e colliquazione de' fluidi ſono le cagioni di quei ſudori, che fanno intiſichire i ſani, e che tanto offendono apparentemente gl'Intiſichiti; quindi il moto violento, ed il ſudore togliendo quelle cagioni curano i ſudori morboſi, e Morton ſteſſo per curar quei ſudori preſcrive corroboranti, e ſudoriferi; anzi ſi vede, che quella ſpaventoſa malattia detta *ſudore anglicano*, oſſia *effemera peſtilenziale*, la quale conſiſte in un eccesſivo ſudore, che uccide, curarſi col governo riſcaldante, e ſudatorio, come ci fanno fede Willis, e Lieutaud. Dunque del pari ſi comprende, come per curare, o per riparare il ſudore morboſo del Tiſico debba convenire il moto violento, ed il ſudore artificiale, del quale tanto ſi valſero Bennet, Riverio, Marcello Donato, Ingraſſias, ed altri gran Medici.

96. Opporrà taluno, che Bennet al Cap. 17. ſcrive, che quelli, che col moto valido vogliono

affrettare lo spurgamento, affaticano grandemente il petto, e che lo stesso Bennet dice qualche altra cosa contro il moto violento al Cap. 7.

97. Si risponderà a questo tale: ciò, che promette buoni effetti nel caso nostro, si è l' armonia dei rimedj, che si devono praticare. Il cibo, e la fatica (per dir le parole d' Ippocrate *de vict. rat. Num. 2.*) *benchè abbino differente potestà, unite però queste cose conferiscono alla salute, perchè la fatica consuma, ed il cibo riempie ciò, ch' è vuotato*. Bennet adoperava dieta, e molti medicamenti, noi usiamo altro modo, e altra combinazione, e perciò non veggiamo venire quest' affaticamento del petto, che ci possa muovere a riprovare il moto violento, e usiamo anche precauzione per non costiparci.

98. Alcuni diranno: chi s' affatica molto, e si riscalda, come potrà sopportare il vino, che vieppiù riscalda? e come da quei, che si debilitano con tanto sudore, potranno digerirsi quei cibi grossolani proposti nella combinazione dei mezzi, che sono in questione?

99. A questi si potrà rispondere: che si vede per esperienza, che il vino è molto utile ai viaggiatori, benchè si affatichino, e si riscaldino; anzi si legge in un Libro (*Nouveau voyage de Guinèe, Guillaum Smirh &c.*), che nei climi eccessivamente caldi dell' Africa, la medesima quantità di vino, o di liquori, che in Europa ubbriacherebbe, basta appena a sostenere gli spiriti vitali, attesa la violenta traspirazione, dunque si comprende il come, ed il perchè a quei Tisici, che faticano molto, e che molto sudano, e traspirano, possano convenire il vino, ed i liquori. Ma riguardo a ciò, e riguardo anche ai cibi grossolani, e duri,

che

che convengono al Tisico, abbiamo già detto qualche cosa ai Num. 67. 68. 69.

100. Altri per dir qualche cosa vorranno anche dire: che tutti questi mezzi sono stati disgiuntivamente praticati prima d'ora con inutilità, anzi con danno; che ognuno sa, che vi è il moto, che vi è il sudore, il cibo, e la bevanda, e che queste cose sono sempre state, e che se fossero, il gran rimedio della Tisichezza, non sarebbe questa il male deplorato, che è?

101. Si risponderà a questi altri: che la medicatura del Tisico, nella quale si dee molto confidare, consiste nella combinazione di tutti i soprascritti mezzi, i quali con reciproco influsso rinforzandosi l'uno con l'altro possano domare questo male; che se il moto, il sudore, il cibo ec. disgiunti non operano buoni effetti, non è questo una ragione per escludere la loro combinazione. Anche il Carbone, il Nitro, il Zolfo erano noti, e disgiunti non operavano quegli effetti, che opera la lor combinazione nella polvere da schioppo. Anche gli aghi, e la calamita disgiunti esistevano inutilmente, e la loro unione nella bussola di quanta utilità non è? Così dicasi dei Teloscopj, e di tante altre cose, la cui utilità, ed efficacia consiste nella combinazione; così riguardo al Tisico si può credere dei rimedj d'Ippocrate, Sidenham, e Bennet: nè pare che così facilmente si debba concedere nè meno ciò, che è stato detto nell'obbjezione, che queste parti anche disgiunte abbino fatto del male, e sarebbe desiderabile, che quelli, che questo dicono, ne dassero anche le prove, le quali ci assicurassero, che questa loro opinione non fosse una conseguenza delle ordinarie teorie, o un suggerimento della fallace prevenzione.

ARTI-

ARTICOLO II.

Ragioni positive.

102. Tolte via con tal modo le difficoltà opposte dalla sottile teoria non pare più, che il moto violento debba essere così assurdo, ed improprio rimedio della Tise, come pareva, che si potesse credere. Che se volessi sottilizzare da loico sull' officio, e sulla proprietà delle viscere paragonate al moto muscolare, e sull' influsso che hanno quelle, e questo nell'economia animale, potrei sillogizzare anch' io sull' affare delle funzioni naturali, e particolarmente su quello della sanguificazione, la quale succede perfettamente in alcuni pesci, che non hanno polmone, ed imperfettamente negli animali inerti, benchè abbiano polmone, e sempre bene negli animali esercitati non avuto riguardo alle loro viscere; onde vieppiù spiaccerebbe l' utilità, e necessità di questo esercizio anche a fronte dell' azion del polmone, ma nol voglio fare, perchè non voglio, che mi valgano punto le teorie, ma sì i fatti, e le sperienze; quindi mi contenterò di quì unitamente ricordare al mio Lettore ciò, che fin' ora sparsamente ho detto di sopra.

103. Non si può depurare l' infetto sangue di un Tisico, se non per opera, e coll' azione di quegli organi, che sanguificano, e col moto accelerato del sangue, ciò insegnandoci la febbre, che si può dir medicina naturale, e universale di tutti gli eterogenei umori, che sono nel sangue: dalla quale medicina naturale, e universale hanno imparato i Medici, in circostanze d' infezione di sangue, a suscitar febbri artificiali negl' infermi, come a dire negli appestati di lue venerea colle

stufe,

stuffe, col guajaco, coi sudori, e nei Tarantati col moto violento del ballare, e saltare, e sudare fino all' eccesso. Che se il moto accelerato del sangue, quasi fuoco analizzatore de' corpi, assottiglia, cuoce, ed espelle i viziosi umori del veleno venereo, del veleno della tarantola, e dello scorpione pugliese (Baglivi *de tarantul.*), e anche della marcia tisica, come ne' casi, che son per racccontare: egli è credibile, che coll' istesso moto violento si possa anche depurare tutto il sangue di un Tisico. Ho detto sopra, che la pelle quasi crivello, ed il polmone quasi cammino portan fuori del corpo sudore, e vaporoso escremento, quì vò aggiugnere, che quell' escremento è in tanta copia, che ogni uomo sano per quei emissarj scarica più escremento in un dì, che non ne scarica per secesso in 17. dì, secondo le osservazioni di Santorio, Boile, Malpighi, Alf, Borelli ec. Ora se questa escrezione venga accresciuta da moto violento, e da gran calore nel tempo stesso, che nell' interno lavorano le viscere con più energia, o (per dire le parole di Sidenham Num. 37.) nel tempo che *si agitano le viscere, e che si rimescola il sangue in tante migliaja di circolazioni, quale sostanza inimica, o sugo depravato può esser nel sangue, o piantato in seno delle viscere, che mercè di questo esercizio non si riduca in istato consentaneo alla natura, o non sia dissipato*, o, per quelle vaste vie escretorie, *scacciato fuori del corpo*? Che se fosse vero, ciò che scrive il Bellini *de sanguin. miss.*, cioè: che con tal modo in due soli dì si possono fare svaporar dal corpo 8. fin 12. libbre di sangue (ricordandoci noi, che con tal mezzo, cioè coll' esercizio si migliora anche la digestione, e si perfeziona il chilo) potremo

anche

anche sperare con questo nuovo modo di *transfusione* di poter in breve tempo cambiare tutto il sangue, lo che, rispetto al Tisico, è il punto del guarire. Se Verulamio osservando gli effetti, che nelle ſtuffe partorisce il copioso sudare e traspirare degli appestati (*de vita longa*), vuol, che si creda possibile fin ciò, che narrasi di Medea, non strega, ma saggia donna, al dir di Diogene in Strabone, la quale faceva vestir aspetto giovanile agli uomini vecchj non già col cuocerli, come finsero Esiodo, e gli altri Poeti, ma col farli validamente esercitare. Se si sa, che mercè del moto violento depurasi il sangue in quella guisa, al dir di Solone in Luciano, che si depura il grano in gittandolo, perchè non si potrà sperare, per mezzo dell' istesso moto violento, di depurare anche il sangue, ed il polmone d'un Tisico?

104. Ora se i cibi salmastri, ed il Vino, ed il cibo copioso, prescritti già da Ippocrate, stimolano lo stomaco, il cuore, ed i vasi, e ne accrescono la loro azione Num. 67.; se il moto accresce la circolazione, la respirazione, e in conseguenza l'azione delle viscere del basso ventre; se l' esercizio valido, e sudatorio ajuta gli organi della natura, anzi la natura medesima a quegli sforzi, che sono ad essa famigliari, e consentanei, e necessarj per curare i mali, num. 70., qual via più provida, e più sicura da tentare nel male deplorato, che trattiamo? Se col provocare artifiziosamente i sudori si deviano gli umori acri dal polmone, e ne sente sollievo l'Infermo (74.) certo che la natura ci addita la via, ed il modo di sollevare i disagj del nostro male. Se si costipa la pelle s' aggrava il petto, se la pelle traspira si solleva il petto dall'oppressione (74.) se i mezzi

stimo-

stimolanti, ed accelerativi del sangue, ed i sudoriferi ec. curarono il male, come sopra vedemmo; se i contrarj nol curarono mai; se le obbiezioni della teoria sono confutate dalla pratica esperienza, e dalla ragione; ben può con tutta facilità, e chiarezza arguirsi, e comprendersi, che nella combinazione dei modi curativi praticati da' principali Maestri Ippocrate, Sidenham, e Bennet consister debba il più giusto, e ragionevole modo di curare la Tisichezza polmonare

105. Ma io veggo bene essere di necessità, e di ragione dell' ordine il confermare le cose dette con un concludente, e generale argomento di fatto, ossia con un generale sperimento: eccolo quì: Sia un Tisico affannato da ardori nel petto, da aspra tosse, da febbretta, da dolore, da tutti gli altri sintomi della Tise. Questo secondo sua possa s' affatichi nel moto ambulatorio, e ansando, e sudando molto, quanto più può durare, e facendo poi ciò, che dirò al Num. 112., vegga, se tutti quei sintomi, che lo molestavano, e che a cento ragioni del Medico non avean voluto cedere, vegga, dico, se tutti quei sintomi cedano *sul momento*, e si dileguino, e conciossiachè ritornino poco tempo dopo, rinnovi il suddetto moto violento, e sudore, e vegga, se ugualmente svaniscono. Che se l' esperienza riesce, credo, che allora potrà aver fondamento di creder proficuo quel metodo, ancorchè fosse dalla teoria contraddetto. Dalle molte osservazioni, che con particolar diligenza ho io su di ciò fatte, come vedremo in appresso, sono stato ammaestrato, e convinto, che tutto il buon effetto, che se ne può attendere, procede dall' intensità dell' esperimento. Se per parer prudente, o circospetto volessi in ciò prescrivere ò moderazione, o tempe-

ranza,

ranza, o discrezione, non seconderei quei lumi, che ho ricavati dalle osservazioni, e dalle sperienze, e che fin' ora ho confirmati colla ragione. Quindi prescrivo tutto il contrario, e dico, che ci vuole intensità di moto, e di sudore, e che convien coraggiosamente spignere questa esperienza fino all' eccesso, e ricordarsi, che essendo la Tise un male estremo, convien contrapporre un estremo ad un altro estremo. Che se il miglioramento non succede *subito*, e con prontezza, allora l' Infermo potrà rivolgersi ad altro modo di medicatura; ma posto poi, che in questo metodo trovi solievo *subito*, e pronto, potrà allora persuadersi della utilità del medesimo, e potrà anche aver coraggio, anzi desiderio di continuarlo molto tempo, finchè mercè di quello abbia ricuperata l' intera sua salute.

106. Per dar qualche saggio degli effetti di questo novello modo di curare la Tise racconterò alcune osservazioni, o storie di Tisici deplorati, i quali usandolo in tutto, o in parte, si sono veduti completamente guarire.

ISTORIA I.

107. NEll' anno 1756. Bernardino Rossi giovine d' anni 25., e Marangone di Mori, per tosse cronica, sputo sanguigno, e poi marcioso, dolore di petto, febbre etica, sudori, dissenteria, caduta di capelli ec. fu ridotto al *Marasmo*, e dopo 7. mesi d' inutile medicatura fu abbandonato da' Medici, e consegnato a' Preti, perchè Tisico disperato, e vicino alla morte. Questi allora, essendo fuori di speranza, si lascia cibare di ciò, che correva alla mensa rustica della sua famiglia; e beve anche del vino. Con un tal vitto resiste

per

per ben 4. anni sempre in letto, e sempre vicino all' agonia, ed in fine nel 1760. guarisce perfettamente, si nutrisce, e si rinforza, e stà sano senza alcun residuo nè di tosse, nè d'altro male, se non che si levò gobbo, che pria non era, e tale restò poi. I cibi, che usò dopo che fu abbandonato da' Medici, furono polenta, pane, formaggio, salumi, insalate, e vino, nè prese mai alcun rimedio di Speziaria, se non che verso il fine ebbe preso per conſiglio del Cappellano Don Gioanni Sartori certe rotole purgative dette del Comendator; la marcia, che sputò ne' 4. anni, che fu infermo, non capirebbe in una tina, i sudori furono immensi, eppure potè resistere, e poi guarire, com' è noto a questo Vicariato. Questo Rossi, che abitava vicino alla casa mia, e ch' io vidi infermo, e sano, morì poi di male acuto nel 1778.

ISTORIA II.

108. NEll' anno 1766. un Giovine d'anni 16., che si chiamava Giambattista Rossini detto il Perfetto di Malsesine sul Lago di Garda da una Cerbottana inspirando sorbì nel Polmone un ago di ferro della lunghezza di tre dita traverse, fu preso subito da gran sbocchi di sangue, dolore sotto alla Clavicola sinistra, febbre *peripneumonica*, tosse ferina, e poi dopo qualche tempo da sputo marcioso, e febbre etica; quel giovine, il quale non potea persuadersi d' aver l' ago nel polmone, volle una volta muoversi con qualche veemenza, e allora quell' ago, che pur troppo era nel polmone, profondò. Vennero subito nuovi sbocchi di sangue, e nuova febbre peripneumonica, ed il dolore si fe' sentire più fondo cioè sotto alla

mammella sinistra. Dopo alcuni giorni cessò il sangue, e l'acutezza della febbre, ma l'Infermo divenne Tisico, sputò sempre marcia fetente, e soffrì in seguito calori, sudori, diarrea, consumazione, e tutti gli altri sintomi della Tise la più deplorata. Erano già passati nove mesi dopo il mal sorbito ago, ed era già molto tempo, da che questo giovine essendo omai privo d'ogni speranza vivea senza alcuna regola medica, beveva vino, e mangiava pane, polenta, sardelle salate, *cospettoni*, *baccalà*, e simili alimenti a capriccio, quando una notte sputò dal petto colla solita marcia quell'ago stesso, che nove mesi prima aveasi assorbito nel polmone. E benchè quell'Infermo, che avea già la faccia descritta da Ippocrate, paresse omai insanabile per l'estrema macie, pure dopo usando sempre gli stessi cibi salmastri, e piccanti si riebbe a poco a poco, e guarì perfettamente, e fu poi sempre sano, e robusto. Questo caso, ch'è celebre ne' paesi, che sono intorno al Lago, seguì tutto sotto gli occhi miei. Ultimamente nel Luglio 1786. io vidi questo Giovine, che ora ha 36. anni, e mi rammemorò il caso suo, e mi disse, che conservava ancora quell'ago fatale. Questo Rossini fu più fortunato di quell'Imbiancatore, il quale per un simile accidente morì Tisico, come racconta Morton *phtis. lib.* 3. *cap.* 6. *hist* 4.

ISTORIA III.

109. UN Prete, che si chiama Don Rocco Longo di Lenzima Diocesi di Trento nell'anno 1766. ritrovandosi a Lizzana terra vicino a Roveredo, ed avendo allora 28. anni per una cronica infermità di petto consultò tre insigni Medici di Rove-

Roveredo, i quali d' accordo lo dichiararono Tisico incurabile, a cui appena soprastasse un mese di vita. Questo Prete dopo un tale pronostico si ritira nel suo paese alpestre di Lenzima, ed in luogo d' usare il latte, e la cavalcatura per prolungarsi la vita, secondochè i suddetti Medici gli aveano prescritto, disperato si porta ad un bosco, dove alcuni suoi operaj tagliavan legna, e benchè non avesse forze, nè carni indosso, pure per sollevarsi va lavorando con essi, e mangia anche di quei cibi rustici, che usavano i suddetti *Boschieri*, e sentendosi un po' ristorare continua a varie riprese il lavoro, e quei cibi. In progresso lavora di forza, e suda molto, mangia sempre cibi rustici, e dura a questa fatica, ed a que' cibi per ben tre mesi. Gradatamente si rinforza, si nutrisce, ed in fine resta completamente guarito, e furono i suoi rimedj il vino pretto, la polenta, il pane, i salumi, ma più di tutto la fatica, ed il sudore. Questo Prete, che ora, cioè nel 1786. è sano e lieto, incappò senza saperlo nei rimedj prescritti già da Ippocrate, e poi da Areteo, i quali Medici per curare la Tabe, e la febbre consuntiva, insegnano appunto, che si debba mandar l' Infermo a tagliar legna, ed a lavorare con tutte le braccia ec., e fortunatamente si salvò. Questa istoria mi fu raccontata dallo stesso Prete, e mi fu confermata da altri.

ISTORIA IV.

110. NIccolò Lorandi giovane d' anni 30. e Capofilatoiere in Roveredo nell' anno 1776. la ruppe coi Medici, perchè nol sollevavano da un dolore cronico, che sentiva nel petto, da inquietudine, peso, ed angustia nel polmone, tosse

con

con isputo che pria era stato scarso, e granelloso, e poi s'era fatto abbondante, e marcioso, febbretta, calori, e gran dimagrimento. Non vuole più consiglio, nè rimedio dai Medici, e di suo capriccio si porta ai bagni d'Abano sul Padovano per tentare quei fanghi, de' quali avea udito celebrare la virtù nel discacciare i dolori mercè il sudore, che promuovono. Giunge colà, e si fa applicare il fango caldissimo sul petto dove sentiva il dolore, benchè l'applicare il fango *sul petto* sia pratica creduta colà impropria e pericolosa, e gli fosse anche contraddetta da quei *Bagnaruoli*: così fa due volte al giorno. Tutti quei, che 'l videro usare così strano modo, s'interessavano a rimuoverlo da tale pratica, e da tanto pericolo, ma esso non rispondeva a quelli se non che *o vincere*, *o morire*. Nel terzo giorno al levarglisi il fango si vede, che gli è comparso sul petto un tumore fluttuante (forse pieno di marcia), e grosso quanto una gran mammella di donna. Il Lorandi non ascoltando nè meno quelli, che lo consigliavano a farlosi tagliare, seguita disperatamente a praticare i suoi fanghi sul petto, anzi li soffre caldi vieppiù che prima, e con questi si spreme di dosso eccessivi sudori sempre replicando quelle parole *o vincere*, *o morire*, e mangia nel tempo stesso di ogni cibo a seconda dell'appetito, e beve del vino; questo fu gran coraggio, o per meglio dire gran disperazione. Ora che avvenne? In due giorni svanisce quel tumore rinvasandosi la sua materia, e dopo alcuni giorni di fanghi, e di copiosissimi sudori, il Lorandi resta guarito dalla tosse, dallo sputo, dal dolore, dalla febbre, da supposto *Empiema*, e da ogni altro male in guisa, che in quella stessa occasione per solennizzare il suo risorgimento si

portò

portò a vedere Venezia, e poi a Roveredo ritornando sano, e ben nutrito, e lieto: tutti quei che 'l videro, fe' restare attoniti, e soprafatti da grandissima maraviglia, e sano poi restò in progresso. Io stesso ho veduto sul suo petto i segni delle scottature fattegli dai fanghi. Ora nel 1786. questo Lorandi ritrovasi per suoi affari in Buda d' Ongheria.

Questa cura è nota a molti, e seguì, come ho detto, senza assistenza di Medico, e ciò fu gran danno, perchè se il celebr. sig. Professore Mingoni, col quale nell' anno 1784. io parlai di questo fatto, l' avesse veduta, avrebbe potuto arricchire la sua dotta, e bella raccolta (Joseph. Mingoni &c. *histor. Medic. Therem. Patavin. &c.*) d' una così importante osservazione.

111. Oltre le recitate osservazioni ne verrò notando qualche altra secondo il proposito; le quali mi conducono a stabilire un nuovo modo di medicar questo male, nel qual modo io pongo tutta quella fiducia, che dee esser proporzionata alle mie osservazioni, ragioni, ed esperienze; per altro se alcuno volesse dubitare delle mie osservazioni, ragioni, ed esperienze, e quindi dubitare di tutto questo nuovo metodo, io non son tanto presuntuoso, che voglia sforzarlo ad entrare nel mio sentimento: sarà ben però assai che non ne voglia far neppure alcuni esperimenti, onde poter riconoscer giusta o ingiusta la sua diffidenza; veniamo dunque al metodo.

CAPO QUINTO.

Si propone un modo nuovo di curare la Tise.

112. LAsciata ogni dieta, ed ogni medicamento farmaceutico, l' Infermo ogni mattina, dopo il pranzo, e sulla sera, per quanto può, cammini frettoloso per luogo erto, ansi, e s' affatichi molto, finchè grondi tutto di sudore, e poi subito s' assida ad un gran fuoco, e si riscaldi vieppiù lasciando colare a rivi il sudore, e dal capo, e dal petto, e da tutto il corpo. Dopo aver molto sudato si spogli, e si metta una camicia grossa asciutta, e calda, e poi discostandosi un po' dal fuoco mangi pane, e beva vino, quanto ha sete. Attese le ragioni num. 74. comprovate dalla mia sperienza, credo, che si troverà subito sollevato dai sintomi del suo male. Non è bene nell' atto del sudare mettersi a letto, perchè il sudore, cioè quell' escremento, di cui è pregna la pelle, rientrerebbe dentro. Nel tempo di questa cura, che bisogna continuarla per lungo tempo, conviene mangiare a sazietà, e bere del vino.

113. Per effetto di questa medicatura le orine scorrono copiose oltre l' usato, il ventre si rende facile, e naturale, esce molta pituita dal naso, e spurgasi facilmente dal petto il catarro, o la marcia; cedono la febbretta, il dolore del petto, il rosso delle guancie, il calore, l' oppressione, la malinconia, la tosse, in somma tutti i sintomi del male, siccome costantemente m' è accaduto di osservare; e ciò, che è singolare, si è, che questi sintomi cedono sul fatto, e subito, e che quella calma dura gran parte del giorno. Ma

perchè questi sintomi ritornano, si devono altresì replicare i rimedj, cioè quel moto, e quei sudori, nè deve l'Infermo lusingarsi di guarire in poco tempo, benchè continuandoli gli vengano anche le forze, e la nutrizione del corpo.

114. Passato molto tempo, e trovandosi mercè quel modo rinutrito l'Infermo, non venendo più salato il suo sudore, ed essendo cessato il marciume de' suoi sputi, e trovandosi in buon stato, allora potrà usare il suddetto modo più temperatamente, e in seguito prenderà cibi, bevande, e rimedj proporzionati al male primitivo, da cui la tisichezza trasse l'origine, de' quai mali, e de' quai rimedj si parlerà ne' seguenti libri; e con tale modo può sperare o di guarire radicalmente da ogni male, o almeno di convertire la pericolosa piaga in un cauterio del polmone, col qual cauterio, al dire del Willis, si può vivere fino alla vecchiaja senza che da quello sia punto abbreviata la vita, (*pharmac. rat. par. 2. sect. 1. cap. 6. pag. 41.*) lo che direi quasi che fosse quanto guarire.

115. Lungo sarebbe il dire le molte ricorrenze de' sintomi, che durante questa cura sogliono accadere, li quali mettono l'Infermo in disperazione di mai più guarire, e i pronti effetti della suddetta medicatura, che lo mettono in gran fiducia di guarire, li quali affetti dell'animo alternativamente succedonsi l'uno all'altro; il perchè io credo, che questa medicatura non sia per persone di poco spirito, timide, e da poco, ma sì dei soli coraggiosi, e di quei, che sanno ragionare sull'esperienze, e che hanno il modo di poterla eseguire con vera costanza, ed a quel grado, che conviene: quindi ricordo nuovamente, che il sudore deve essere grandissimo, e che deve essere provocato colla fatica, e poi col fuoco,

e

e credo di poter dire dei Tisici presso a poco ciò, che Baglivi dice dei *Tarantati*, cioè che lor giova il sudore provocato col moto, ma non il sudore provocato senza moto; nè giova pure il moto del corpo, se non è susseguito da copioso sudore. Tuttavia per quei, che non possono in verun modo praticar quell' esercizio, come per le donne, e per altri, a' quali mancano le colline, ed i monti, può giovare il ballare in casa, e saltare eccessivamente, salire, e scendere le scale con celerità o il camminare con fretta gittando quà, e là le braccia armate di due pestoni, come usasi in Inghilterra (Mead) finchè ansanti, e stanchi, e sudati s' assidano vicino al fuoco per ispremer fuori il tanto necessario sudore, e per evitare le costipazioni, facendo poi in tutto ciò che sopra ho detto.

116. Quanto alla scelta dei cibi, e bevande non dee prendersi alcun scrupolo; poichè (dirò come Sidenham) *qui se huic corporis exercitio sanandum tradit nullis jam dietæ legibus adstrictus, nullo cibi potusve genere privandus est: cum in hoc uno omnis rei cardo vertatur &c.* (*process. integr. &c. de Tabe*). Quindi convengono tutti i cibi domestici ed usuali, ed anche il vino; è però necessario usare talvolta qualche salume a modo d' Ippocrate n. 67., o altro cibo piccante, e consistente, il vino altresì o pretto, o temperato, secondo l' usanza, può assai convenire e giovare n. 69.

117. Il sonno deve esser breve; *somnos soporosos*, scrisse Bennet, *ut pestem fugere oportet*. Suol esser pieno di sogni fastidiosi, suol anche produrre viscosità, talvolta sudori eccessivi, talvolta affanni ed oppressioni. Nel sonno le fibre s' allentano, i canali si dilatano, quindi gli umori

colliquati

colliquati s' intrudono ne' canali allargati, anche nei non suoi (siegua ciò per legge idraulica, o siegua per la proprietà attrativa de' tubi capillari), e quindi gli umori o colano per sudore, o riempiono il polmone membranoso in quella guisa appunto, e per la stessa ragione, che nel sonno le ridondanti serosità degl' idropici lo infarciscono, che anche questa sembra poter essere una semplice soluzione di quel problema proposto dal signor de Haën (*rat. med. tom. 6. pag. 94.*) *per qual ragione gli Idropici di petto sieno assaliti d' affanno nel loro primo sonno, anche quando dormono su d' una sedia*.

118. I segni favorevoli alla salute, i quali sogliono apparire nell' Infermo, che pratica una tal cura, e che devono perciò fargli coraggio a continuarla, sono indicati da Cristoforo Bennet, e sono confirmati anche dalla mia sperienza, cioè questi:

1. Se mercè la pratica del proposto modo curativo tra il giorno gli sputi sono uguali, puri, e bianchi, e facili a spurgarsi, benchè la notte, e la mattina fossero cattivi, deve attendersi l' intera salute.

2. Se col sudare cede la tosse, e si desta l' appetito, è segno che quel mezzo è salutifero; quindi si devono i sudori promuovere con più audacia, e con più frequenza, *audacius & sæpius* (Bennet): e se i sudori vengono salati, tanto più si devono provocare, e mercè di questi si deve sperare la salute.

3. Se per effetto di questa medicatura, e di questi sudori gli sputi non vengono più marciosi, nè putidi, nè difficili, si deve aspettare la salute, benchè sussistesse ancora un' aspra tosse, la quale suol cedere continuando il modo suddetto.

119. Riguardo ai sintomi: replico ciò, che sopra ho detto: cioè, che tutti si dileguano col moto, e col sudore ec.; accade tuttavolta, che alcuni Tisici non possono in certe ore come di notte ec. adoperare quel rimedio generale. Per questi propongo alcuni rimedj, i quali, benchè sembrar possano strani, tuttavia la mia esperienza mi ha dimostrati assai proficui nel sollevare alcuni sintomi: per esempio:

1. Agli ardori brucianti, che il Tisico talvolta sente nel petto, prontamente giova bere una dose di rosolino, d'acquavite, o di altro liquor spiritoso: sia, che i liquori spiritosi addensino gli umori disciolti; sia, che aggrinzino le carni pendole, e rilassate, dalle quali alterazioni procedono quei calori; sia, che domino, come vuol Boerhave, quell' acido corrosivo, ch' è cagione degli ardori, sia finalmente, che scaccino la cagione del calore, come, al dir d' Ippocrate, fa il vino: il fatto si è, che io più volte ho veduto dopo presa una dose di liquor spiritoso togliersi subito, o sul momento quegli ardori, che coll' acqua fredda, col latte, e con altre cose dette refrigeranti si accrescevano; mi ricordo a questo proposito, che nell' anno 1784. ad una contadina, che si chiamava Lucia Tonini della Villa di Revian poco distante dalla città di Roveredo, la qual contadina era tisica moribonda, io prescrissi acquavite, sardelle salate, e vino, con tale effetto, che questa usandogli arrivò a potersi alzare dal letto, e poi anche qualche poco lavorare alla campagna. Questa, per quanto mi fu detto, è poi morta nell' anno 1785. forse dell' istessa tisichezza. Non è però che questo rimedio sia tutto di mia invenzione; Bennet ci avvisa, che *calidiora medicamenta frigida pectoralium intemperie, flaccidoque*

eorum

eorum tenore detentis . . . . maxime accomodantur (*pag.* 120.).

2. Quel solletico, o irritamento nella laringe, che tanto suole incomodare i Tisici, e che procede dalla pituita densa, ch' è nel fondo del polmone, la quale cagiona quel stimolo, in quella guisa, al dir di Morton, che la pietra nella vescica cagiona irritamento all' estremità del pene, quell' irritamento, dico, si mitiga inspirando il fumo dell' acqua bollente, e quando il fumo non giova, giova sicuramente il faticarsi, e l' ansare; in tal modo si spurga quella pituita.

3. La diarrea tisica si può medicare anche col mangiare usualmente polenta fatta con farina di *meliga* ossia *sorgo*, la quale in varj casi ho veduto giovare mirabilmente. Anche la salicaria, e la pilosella, talvolta giovano, e queste erbe, o secche in polvere alla dose di una drama, o in decotto carico. I lavativi di triaca col latte, e gli oppiati sono rimedj, o cerimonie per le ultime estremità del male.

4. Il dolore contumace del petto si mitiga con una coppetta, o con un vescicante, o con un setone applicato immediatamente sopra il luogo del dolore: *ved. num.* 130.

5. I sudori notturni, e le veglie eccessive si mitigano qualche volta colla cena di carni fumate, e di vino generoso. Una donna tisica, che non potea dormire nè per oppio, nè per altro, mangiò carne salata, e dormì saporitamente. Ippocrate crede che la cena sia di tanto profitto al Tisico, che par che in questo male temesse la febbre, perchè appunto questa proibiva al Tisico di cenare *febrem autem non invadere, ut ne a cœnis prohibeatur* (*prænot. lib.* 2. *n.* 12.).

120. Per incoraggire l' Infermo nelle varie emergenze di questa medicatura, e anche per giustificare appresso al mio Lettore la fiducia, che io dimostro, e che di fatto io ho nel proposto modo, mi conviene parlare alquanto diffusamente anche de' casi miei infelici, e raccontare il modo singolare, onde io scampai da gravissimo pericolo, ed i fatti, ed i fondamenti, sui quali dovei stabilire le soprascritte dottrine.

121. Io Matteo Salvadori Autore del presente scritto nell' anno 1780. per gravi passioni d'animo, ch' io ebbi a soffrire nelle morti de' miei congiunti, delle circostanze delle quali non parlo, perchè anche ora *animus meminisse horret, luctuque refugit*, mi si fecero inquietudini, oppressioni di respiro, e palpitazioni di cuore, e veglie, ed altre tormentose affezioni dell' ipocondria nervosa; ma ciò ch' è più, dopo un anno circa di tanti guai nel mese d'Aprile 1781. mi si manifestò anche una suppurazione nell' interno del petto, dalla quale due anni interi fui crudelmente travagliato, guastato, e presso che morto; febbre abituale, tosse con isputo sempre purulento, e talvolta sanguigno, dolore ulceroso nel petto, e veglie continue, e frequenti ardori, che m' attaccavano ora il petto, or le braccia, or le mani, e sudori notturni, e diarree, e oppressioni, e languori, e gran dimagrimento furono i tormentosi sintomi del mio male. Se io procurassi ogni ajuto possibile, non è da domandare. Consultai fin da principio, e per voce, e per lettere i più celebri Medici, ed io stesso per quanto potei procurai collo studio di trovare nell' arte qualche rimedio, ma tutto indarno; il mio male s' accrebbe giornalmente, e le ansietà, e le angoscie mi divennero insopportabili, e dove che prima io era quadrato,

carnoso,

carnoso, e forte, avea perdute le carni, tutt' i vestiti mi erano divenuti assai larghi, e pendoli, e con estrema malinconia io mi vedeva le clavicole rilevate, e le coste tutte, e l' osso sterno, ed avea fatto il collo lungo e sottile, ed era sparuto il volto, e magro, e smunto, e debile; e tuttavia i dolorosi sintomi vieppiù mi tormentavano. Avea già esaurito tutt' i fonti de' rimedj Medici, ma inutilmente, e disperando ormai di guarire, io procurava di trovare almen qualche lenitivo a' miei mali non potendo più sperare di trovare alcun rimedio curativo.

122. In mezzo a questa desolazione m' andavano tuttavia per la mente le guarigioni, che sopra ho raccontate, e mi risovveniva da Ippocrate, e da Sidenham prescriversi ai Tisici l' esercizio faticoso, e i cibi consistenti, ed il vino, e dal Bennet commendarsi molto i sudori; cose per verità, ch' io stesso aveva trovate utili nelle mie passioni d' animo, ma che non avea osato di praticare in tutto il lungo corso del mio male del petto. Il perchè trovandomi nello stato, che ho detto, nè potendomi omai avvenire di peggio, benchè strane cose in questi tempi, e secondo le stabilite teorie, credute irragionevoli, e temerarie; tuttavia volli tentarle: erano già tre anni passati, da che io era oppresso da tanti mali, nè avea mai avuto un dì di calma. Era il mese di Aprile 1783., quando cominciai la strana medicatura, che sono per dire, e questa fu l' epoca del mio risorgimento, e della mia salute. Io mi diedi tanto in sul camminare, quanto le forze mel permettevano, e ansando molto, e sudando, e bevendo vino sentii subito qualche alleviamento, che non avea sentito in tre anni nè dal lungo, e continuo cavalcare, nè da molti

altri

altri rimedj. Ciò mi fe' suscitare qualche speranza; seguitai nei giorni appresso sempre con maggior impazienza, e perchè avea osservato, che il sudare mi giovava molto, per sudare vieppiù usai, essendo così riscaldato dal moto, d' andare subito al fuoco, pratica, che molto mi giovò. Con questo modo di medicatura mi cessavano gli affannosi sintomi, e benchè poi dopo alcune ore ritornassero, nuovamente cedevano al praticare questi strani, e violenti rimedj: che dirò di tante volte, che essendo angustiato atrocemente io mi credei perduto, e nell' atto del sudare, e sul momento mi trovai sollevato?

123. Devo dire però, che malgrado il fisico, e reale, e pronto giovamento, che mi recava un tal modo, mi era di gran noja a praticarlo per le molte incomodità, che portava seco, e anche perchè l' andare così frettoloso, e sudato per istrada non mi era di molto decoro, e incontrava sovente di quei, che condannavano quel moto così violento, come sconsigliato, e pericoloso; tuttavia le mie angustie, delle quali avea in quest' esercizio trovato il rimedio, mi fecero abbandonare ogni riguardo, e benchè interrottamente pure lo continuai: per iscansare il più che poteva gl' incontri delle persone, e le questioni degli amici, io sceglieva strade solinghe, e fuor di mano, ed erte, e due, e tre, e più volte al giorno vi faceva le mie corse, e venendomi appetito (sbandite le micidiali gelatine ec.) io mi cibava di pane, carni, salvaticina, e salumi, e d' ogni sorte di cibi, fin di quelli arrosti che usavano gli eroi d' Omero, e mangiava assai, e beveva del vino, e anche dei liquori spiritosi; usando tal modo riacquistai il sonno, mi vennero a poco a poco le forze, mi cedè la febbretta,

e la tosse, e ciò ch' è più in due mesi di così faticoso esercizio, benchè alle volte l' interrompessi per dubbj, e diffidenze, che mi venivano, mi trovai alquanto nutrito, forte, e lieto; quindi animato da questo felice successo continuai dopo sempre con maggior fiducia, ed io, che pria non aspirava ad altro che a mitigare i crucciosi sintomi, oltre ogni mia speranza mi vidi guarito, e in Settembre mi trovai reintegrato, nutrito, e grasso, e quei, che mi vedeano così trasmutato, dicevano, ch' io era ringiovinito: egli è vero, che tuttavia andava sentendo talvolta dei soliti incomodi, i quali io toglieva subito col mio rimedio del moto, e del sudore ec. Continuai dopo più d' un anno a fare una tale medicatura andando ora a Besagno, ora a Sano, ora a Revian, villaggi circonvicini, dove teneva appostati focolari, legne, e camicie. È incredibile la copia de' sudori, ch' io cacciai di dosso in quel periodo di tempo, solo dirò, che in estate camminando tuttavia molto, riparato bensì dal Sole coll' ombrella, e mettendomi poi sempre al fuoco, arrivai talvolta a cambiarmi di camicia fin dodici volte in un giorno, e alcune volte anche di tutti i vestiti, tanto erano molli di sudore, e perchè io avea osservato, che alle volte non mi veniva il solito sollievo, se non accresceva di molto il sudore, per aver sempre memoria di ciò, che mi conveniva fare, io avea scritto sulla sommità de' miei focolari questa parola *valde*, che io solo intendeva. M' è accaduto più volte di dover accrescere il fuoco, al quale io sedea vicino, e durarvi, finchè da capo a piedi grondando tutto di sudore io talvolta mi sentiva a venir meno, allora prendeva una tazza di vino, e subito mi trovava ristorato. Tanto vi volle per riscattare la vita, e la mia salute. Altre volte

me-

medicando in altri combattei contro a mali gravi, ma contra niun male combattei con tanto impegno, quanto contro di questo, e posso dir con Cesare, che altre volte combattei per la gloria, questa volta per la vita. Allora fu principalmente, che veggendomi riscattato da tanto pericolo, e da un passo, che non lasciò giammai persona viva, e ricordandomi della medicatura, che negli anni addietro io avea praticata, e di tanti guazzabugli, che con mio disfacimento avea ingolati, cominciai ad avere in orrore la medicatura rilassante, che fin quì ho creduto far bene, impugnandola con tutte le mie forze. Allora m' accorsi d' aver unite in me solo le prescrizioni di que' gran Medici Ippocrate, Sidenham, e Bennet, e pensai di farne dell' unione di queste un sistema di medicatura sperimentale. Ora 1787., e sono già tre anni passati, credo d' esser risanato, e mi preservo coll' esercizio, e con quest' opera, ch' io dò alla luce, posso anche esser utile ad altri almeno coll' indicare le secche, ed i scoglj, onde io stesso naufragai, ed il porto, che mi salvò.

124. Io non so, se altri da Herodico (*) in poi abbia avuto tanto coraggio, e nel tempo stesso tanta fortuna di guarire da malattia creduta incurabile. Soggiungo, che le questioni, che su questa stravagante medicatura io ebbi coi Medici, che acremente la riprovavano, co' miei domestici, co' miei amici, e con altri, a' quali caleva di me,

(*) *Herodico Maestro d' Ippocrate essendo stato attaccato (a ciò che riferisce Plutarco) da malattia creduta incurabile, ne guarì per l'esercizio, e sibbene che giunse ad età avanzata. Hist. de la Santè par Machensit.* (Tissot *gimnast. pag.* 4.).

me, e le ricorrenze de' miei affanni m' hanno fatto più volte diffidare della stessa medicatura, e credere illusorio quel sollievo, che ne sentiva, il perchè fui più volte per dimetterla, se non che le molestie dei ricorrenti affanni mi spinsero a praticarla anche mio malgrado; finchè fatto sicuro da tante prove gli credei efficacemente, e d'allora in quà non temei più i sintomi del mio male, nè le speculative opposizioni de' Medici miei Amici, piuttosto mi confermai maggiormente nel sentimento del celeb. sig. Stunzer, cioè, *che le gambe accordateci dalla natura devono servirci non solo per le nostre facende, ma ancora per la conservazione della nostra salute* (*Fisich. osserv. sulle malat. nervos. pag. 81.*). Queste io adoperai in seguito costantemente, e furono l' instrumento principale della mia medicatura, colla quale mi salvai, come ho detto, avverandosi fisicamente in me quel detto: *Medico, cura te stesso*.

125. Non voglio ora cercare, qual fosse il mio male, so che Morton, Sauvages, Fracassini, ed altri gran Medici dicono, che l' Ipocondria degenera talvolta in Tisica incurabile, e so altresì, che i Medici, che mi assistevano, secondochè mi fu poi detto, m' aveano di già compianto, e spacciato, e so ancora di certo, che gran mercè del modo suddetto io mi curai. Se io sia incappato nel vero rimedio tanto ignoto, ed occulto della Tise, non oso dirlo: dico solo, che vedutone in me così salutare effetto venirne dal rovescio totale delle odierne prescrizioni Mediche, di tanto mi lusingai. Volli poi tentare la stessa medicatura in altri Infermi, e molti sospetti di Tise, con quella ne migliorai, e altri ne curai da lunghe tossi, e risanai anche degli altri, che parevano Tisici dichiarati, e per non tacer di tutti,

nomi-

nominerò due, che sono noti a tutto questo Vicariato: uno fu il Chierico Don Paolo Candioli, a cui un Fratello cinque anni prima era morto tisico. Questo Don Paolo nel 1784. trovavasi da qualche tempo infermo di tosse con isputo purulento, febbre etica, sudori notturni, e considerabile magrezza, e da quei, che lo alloggiavano, era sfuggito per timore di contagio. Quest' Infermo avea usato molti rimedj *demulcenti*, e gran dieta, ma senza pro, quando fu consigliato da me a far moto violento della persona, a sudare, a mangiare qualche salume, ed a bere del vino. Questi, che sin allora con tanto suo danno avea tentati i *rilassanti*, fatto certo del suo pericolo, ed essendo il mese di Luglio si mise tosto a giuocare alla palla con tutte le poche sue forze, ed a sudare, ed a mangiar poi delle sardelle salate, ed a bere del vino generoso. Pare incredibile, eppure è la verità: quel primo dì stesso si trovò assai sollevato, e ne' giorni appresso seguitando lo stesso moto, e lo stesso governo, la sua salute andò di bene in meglio, e in pochi giorni fu del tutto guarito dall' antica tosse, dalla febbretta, e dagli altri sintomi, e continuando poi l' isteso esercizio la tosse mai più non rinvenne, il Chierico si nutrì, e fu sano come lo è al presente 1787. L' altro fu Giambattista figlio di Niccolò Grisi di Mori, il cui caso racconterò per esteso nel secondo Libro, quando parlerò dei tubercoli del polmone, il qual giovine essendo tisico di due anni guarì perfettamente mercè la soprascritta medicatura.

126. Devo però soggiugnere, che la novità, la stranezza, l' apparente assurdità di questa medicatura mettono diffidenza in molti Medici, e alcuni

vi

vi si oppongono, e la credono perniciosa, come io stesso per venti anni la credei tale con danno degli altri, e per tre anni interi, che fui infermo, perniciosa la credei con danno di me medesimo. Ma checchè sia di ciò, che altri ora credono, e che io credei un tempo, io che ho vedute le disgrazie, ed i pericoli della Tise, e posso anche dire: *Et quorum pars magna fui*, che ho fatte tante sperienze sopra di me stesso, come testè ho narrato, ed ho anche avuto agio di fare molte considerazioni sulla natura, sul male, e sull' effetto de' rimedj, credo che se non avrò scoperto il vero rimedio della Tise, almeno avrò scoperto cosa, che molto si accosta al vero rimedio. Cara mi costò la scoperta di tanto arcano, ma se questa scoperta potesse giovare al Pubblico, mi parrebbe di averla fatta a buon mercato. Piaccia a Dio, che altri, se mai per lor disgrazia si trovassero nello stato misero, nel quale per tanto tempo io mi trovai, possano ritrarne dalla medicatura, che ho enunciata, quel sollievo, e quella salute, che io stesso ne ho tratta.

127. Qualunque sia però, o esser possa questa scoperta, io non vo darmene maggior vanto di quello, che dar se ne possa un navigante per aver in forza di fiera procella scoperta un' Isola inospite, ed occulta, la quale poi per le sue produzioni riuscì di gran profitto, come fu per esempio quella di Madera: credo però, che questo nuovo modo di cura possa di molto interessare la vita umana applicandolo anche ad altri mali fin quì creduti incurabili; quindi su questo modo di medicatura grandemente insisto anche nella cura d' altri mali, che tratto ne' seguenti libri.

Quì finisce il primo libro, il quale avrebbe potuto esser più breve, ma per levare quell' apparente assurdità, che in questo metodo dai fedeli seguaci delle stabilite teorie avrebbe potuto esser notata, ho voluto dir le ragioni, e le autorità, e scioglier le obbiezioni; le quali cose, ch' erano di mio dovere, non mi hanno lasciato servire a quella brevità, che avrei desiderato.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO

NEL QUALE SI TRATTA D'ALCUNI MALI, CHE HANNO GRANDE AFFINITA' COLLA TISICA ULCEROSA.

ARGOMENTO.

TIse secca, suo carattere, e sua cura. Tise pituitosa; si distingue dall' ulcerosa; mezzi, che distruggono i catarri. Sputi di sangue; loro distinzione, e diversità di cura. Tubercoli del polmone; loro storia; lor causa materiale, e cura singolare. Vomiche; loro segni, e cura. Empiema; suoi segni equivoci; sua cura; dubbio sull' operazione. Atrofia essenziale; non si cura coi rimedj farmaceutici, ma sì coi gimnastici. Disposizione tisica; modo di curare i difetti della natura, e di preservarsi dalla Tise originale. Febbre etica; sua origine; varj modi di curare alcune Febbri croniche, e contumaci.

CAPO PRIMO.

Tisichezza secca.

128. QUesta non ha sputo marcioso, ma per lo più è congiunta a tosse gagliarda, ed a febbre considerabile, ad angustia di respiro, peso nel petto, dolori, oppressioni, ed altri gravissimi affanni. Procede da sputi di sangue mal curati, da tubercoli del polmone, da ulceri chiuse in questo viscere, da disseccamento dell' istesso polmone, e anche da suppurazioni fattesi in altre viscere interne.

129. Per curar questo male, o almeno per mitigare i gravosi sintomi non dico, che talvolta non sia utile il salasso, che anzi in qualche circostanza può convenire, e si deve prescrivere, ed anche il nasturzio acquatico, e simili disciogliienti si usano con profitto, e la dieta similmente, e le fregagioni; dico però, che ciò, che più d' ogn' altro rimedio, e incomparabilmente anche secondo le mie proprie osservazioni, ha giovato in questo male, sono certamente i setoni applicati alla parte più gravata del petto.

130. Ippocrate, Celso Tralliano, ed altri famosi Medici dell' antichità raccomandano in questi casi le scottature con ferro rovente sul petto, sul dorso, e sul collo, le quali a questi tempi sono andate in disuso, del che lagnandosi il sig. Van-swieten domanda se oggidì medichisi *Melius ne an mollius*? Sensati Medici alle scottature surrogarono equivalenti emissarj, cioè i setoni, ed i cauterj, e Bennet, Morton, Pringle, Mead, ed altri con profitto gli adoperarono, e li commendarono. Vi sono però alcuni, che queste cose rifiutano, e dicono, che le scottature, i setoni, i cauterj ec. tormentano, e offendono senza pro, che gli umori cattivi misti, e confusi col sangue non possono uscire per quegli emissarj, e che ciò, che esce, non è che buon chilo nutritivo, o siero puro del sangue mercè di quelle artifiziali Piaghe convertito in marcia. S' ingannano: che buon chilo, o che siero puro è mai quello, che esce a formar la Tigna, l' Erpete, o le Piaghe esterne, o un Ascesso? questi cattivi umori eran pur misti, e confusi col sangue, e tuttavia poterono uscire. Se le croniche piaghe s' asciugano, aggravasi l' Infermo, e retrocedendo la Tigna parimente offende: non era dunque chilo

buono

buono quello, che dalle Piaghe usciva, e che formava la Tigna, che il chilo buono non offende. E perchè sarà chilo, o siero quello, che esce per i setoni applicati al Tisico? Se la natura tanto si studia di cacciar fuori il cattivo anche per le vie non aperte, e che essa da se si apre provvidamente, perchè un artifiziale emissario non sarà ajuto alla stessa natura per scaricar la marcia, che è nel sangue? Nell' anno 1756. in Padova, Contrada S. Lucia alle Sansone, un uomo d' anni 60. per nome Gabriele cadde apopletico, il Chirurgo volendogli cavar sangue alla mano fe' recar dell' acqua calda in un catino di rame, e v' immerse la mano dell' Apopletico, poi allestì la lancetta, ma nel levar fuori la mano dell' Infermo s' accorse, che l' acqua scottava, e che a quella mano levavasi la pelle. Sorpreso il Chirurgo fasciò la mano, e non ne fe' altro. Per due giorni colò da quella mano un' incredibile copia d' acqua; ed il Gabriele tornò in sentimento, e guarì. Io stesso vidi questo caso, ed il signor Medico Talento, che assistè a quest' Infermo, fu d' opinione, che ad un tal accidente debbasi la vita di quell' uomo. Non dico, che si debba andar dietro a quella fallace maniera di ragionare *hoc post hoc ergo propter hoc*, ma dico, che quest' avvenimento fortunato potrebbe dar lume per istabilire qualche novella medicatura. Ora venendo al proposito: supposto, che questa derivazione abbia alleggerito il cervello, perchè un'artifiziale derivazione non potrà sollevare il polmone? Racconta Hildanno (*observ. chir. cent. 3. observ. 38.*) che un setone alla nuca guarì una nobil signora estenuata da lunga Tisica polmonare. Io stesso nell' anno 1767. feci mettere un setone sul petto a Francesco Berti di Malsesine oppresso da dolor

cronico

cronico nel petto, da tosse consecutiva ad alcuni sputi di sangue, angustie di respiro, e febbre etica, e mercè di questo guarì, ed è sano tuttora 1786. Nell' anno 1778. fui chiamato in una Città a visitare una signora inferma: questa quattro mesi innanzi avea avuti alcuni sputi di sangue, e dopo era stata sempre molestata da fiera tosse, da grave dolore nel sinistro lato del petto, da febbre lenta, calori, veglie, ansietà, e sudori colliquativi. Io le prescrissi un setone sul luogo del dolore: non mancarono alcuni Medici di censurare, e comecchè sia riprendere una tale pratica, eppure quel solo rimedio la salvò: subito dopo applicato il setone cedè il dolore, la tosse s' andò mitigando, e le angustie cedendo, si diminuì la febbre, rivenne il sonno, e l' appetito, ed in tre mesi l' intera salute, che gode attualmente 1786. La pronta salute, che conseguitò a quel setone, servì di buona difesa a quella medicatura, ed i buoni effetti, che in generale si osservano nascere dai setoni, quanto comprovano le dottrine antiche d' Ippocrate, Celso ec., e le recenti di Pringle, Mead ec., altrettanto combattono le teoriche opposizioni d' alcuni inesperti, che pur vogliono essere Lincei.

CAPO SECONDO.

Tisica Pituitosa.

131. I Sintomi di questa sono alle volte tanto simili a quelli dell' ulcerosa, che fino eccellenti Medici si sono ingannati pigliando una per l' altra; e di fatto in alcuni morti trovarono intatto, ed illeso quel polmone, che atteso il precorso continuo sputo marcioso si aspettavano di trovarlo

non

non solo ulcerato, ma consunto, e guasto. Tuttavia in questa Tise catarale vi sono alcuni segni, che la fanno distinguere dalla ulcerosa: non v'è tanta febbre, nè tanta magrezza, e suol portarsi lunghissimo tempo anche senza grave incomodo. Finchè si spurga il catarro si sta bene, ma se lo sputo s'arresta, per quel riempimento nascono palpitazioni di cuore, oppressioni, smanie, idropisie, apoplesie, suffocazioni.

132. Questa malattia consiste nell' *Atonia* e fievolezza del polmone, sul quale si deposita la ridondante pituita del corpo. A questa Tisica si possono riferire quelle piaghe del polmone, che comunicano colla Trachea, e non col sangue n. 2., e anche quel male, che dicesi asma pituitosa, suol venire a persone torpide, cachetiche, flussionarie, debili, tumide, vecchie. Suol esser anche l' effetto della soppressione del fluor muliebre, e d' altre abituali escrezioni, della soverchia quiete, dell' abuso d' alimenti farinosi, dell' uso lungo dell' acque calde, e di tutto ciò, che allenta le fibre del corpo, e che genera soverchia pituita, la quale poi, al dir d' Ippocrate, si trasfonde sul polmone e lì si corrompe. Le strade, per cui depositasi la pituita sul polmone, sono molte: dai seni del naso per la glotide, e per la trachea secondo Sidenham; dal capo per le tonache dei nervi secondo Willis; e per la membrana pituitaria secondo il Cocchi; e per quei due condotti, che sono allato alla sella sfenoidale, e che dai ventricoli del cervello trasportano la pituita nelle giugulari secondo il sig. Duprè. Dal sangue per i rami dell'arteria polmonare, e bronchiale, i quali metton foce, quelli nelle vesciche, questi nei bronchi, secondo Ruischio, Aller ec., dallo stomaco pei vasi lattei, e dalla

 cute

cute pel retrocedimento della traspirazione. E questo sia detto per ommettere la questione, che su di ciò i moderni hanno cogli antichi, e segnatamente coi Galenici, i quali non riconoscevano niun' altra Tisichezza fuori di questa.

133. La cura più conveniente, e più sicura di questo male si è, a mio credere, quella, che prescrivemmo al n. 112., cioè il moto violento sudatorio, o anche il cavalcare di Sidenham n. 72., e l' uso dei cibi ipocratici n. 63. Questa cura adunque si pratichi costantemente. Qualor però avvenga qualche urgente sintomo, e l' Infermo non possa entrare nella cura accennata, io non ho trovato miglior rimedio del vomitorio, il quale scuotendo il petto ajuta lo spurgamento del catarro, e solleva prontamente. Ho trovato utile in varj casi anche questa bevanda, che è del Baglivi (*prax. med. lib. 1.*).

Prendete una dramma e mezza di gomma ammoniaca, scioglietela, il più che potete, ad un piccol fuoco in una quantità bastante di vino bianco, poi colate, ed aggiugnetevi un po' di vino, o un po' d' acqua d' Isopo. Questa si può replicare negli altri giorni a seconda del bisogno. Talvolta io ho fatto prendere due scrupoli di questa gomma sciolta nell' acqua d' Isopo mattina e sera per 6. giorni successivi con ottimo effetto. Giovano molto ancora le decozioni sudorifere essicanti e stimolanti come quelle di legno santo, di salsapariglia, dei tre sandali ec., ed in generale i rimedj, che corroborano le fibre, che scacciano, e che distruggono la pituita.

CAPO

CAPO TERZO.

Dello sputo di Sangue.

134. SE da qualche vaso rotto delle fauci, o del velo palatino coli il sangue per la glotide nella canna del respiro, e cagioni tosse, e sputo sanguigno, non v' è alcun pericolo; ma se lo sputo di sangue viene immediatamente dal petto per rottura di vena o d' arteria del polmone, è male assai grave. Si suol dividere questo sputo di sangue in due specie, cioè in *accidentale*, ed in *naturale*. *L' accidentale* suole accadere in persona sana per rottura di vaso sanguigno cagionata da pienezza, o d' altra violenza. Il gridar forte, levar pesi, colpi ricevuti, tosse gagliarda, soppressione d' emorroidi, o di menstrui, densità infiammatoria dell' istesso sangue ec., sono le ordinarie cagioni di questo sputo di sangue. *Il naturale* suole accadere a quelle persone, che sono disposte per origine alla tisichezza, e che sono magre, deboli, soggette alla tosse, all' ansietà, all' ipocondria ec., il cui sangue è cattivo, ed i vasi deboli: in questi soggetti il sangue stesso per effetto della sua acrimonia, della sua salsedine, o della sua sottigliezza ha potuto corrodere i vasi, ed uscire, o sboccare dalle estremità dei medesimi vasi, o trasudare dai loro lati. Da ciò si vede quanto una specie sia differente dall' altra, e quanto grand' errore sarebbe il confonderle nella cura, poichè essendo diverse le cagioni, una specie richiede rimedj onninamente contrarj all' altra. Diciamo in due articoli la cura di tutte e due.

ARTI-

ARTICOLO I.

Cura dello sputo di sangue accidentale.

135. SE questo sputo è grande ed impetuoso: 1. Si metta l' Infermo nella massima quiete di corpo, e d' animo, non si muova, non parli, non rida ec., e secondo l'avviso del signor Van-swieten abbia allato un campanello, con cui chiamare. 2. Gli si dia subito a bere una tazza d' acqua fredda con 20., 30., 40. goccie, anche più secondo l' urgenza del male, e secondo l' età dell'Infermo, di spirito di vetriolo dolcificato. 3. S' applichino dei pannillini inzuppati in acqua freddissima sulla faccia, e sullo scroto, e si faccia bere acqua parimente freddissima a varie e piccole riprese. 4. Quattro in cinque ore dopo fermato lo sputo si faccia un salasso, che sarebbe meglio al piede, il quale poi secondo le forze dell' Infermo si può anche replicare.

136. Questo è il modo più efficace, e più sicuro di fermare questi spaventevoli sputi. Prescrivere il salasso prima d' ogni altro rimedio, è cattiva maniera di medicare, cioè, *c' est toujours une mauvaise methode*, dice il sig. Dupre de l' isle, trait. des malad. ec. p. 3. ch. 4. art. 1., *comme l' experience l' a demontrè*; prescriver terre assorbenti, e boli astringenti ec. è inutile medicatura. Il salasso, a ciò, ch' io avviso, si dee praticar dopo per impedire, o scemare l' infiammazione del vaso saldato, e non prima, poichè allora non v' è infiammazione. Che se si pratica prima, particolarmente in tempo, che l' Infermo è preso da tremito, e freddo, offende tirando vieppiù il sangue dai vasi minuti esterni ai grossi interni, ed accrescendo la sua celerità nelle parti

interne (*Bellin. de sag. miss.*), ed oltre di ciò il salasso fatto nell' attualità dello sputo di sangue non può in conto alcuno contribuire a fermarlo, e circa la revulzione io sto con quelli, che la credono una chimera, se il vino stilla da un pertugio, si può forse fermarlo collo spillar la botte in altro lato? Gli astringenti come il Bollarmeno, il sangue di Drago, e cotali altre cose producono stitichezza di ventre, e non entrano nel sangue; quindi per il primo riguardo sono dannose, per il secondo inutili.

137. Questo modo di curare gli sbocchi di sangue, che in parte è insegnato dal sopralodato signor Duprè, in parte da Galeno, e in parte dai celebri Medici sig. Martino Ghisi ec. (*letter. med.*), e sig. Ignazio Gervasio di Montefallisco, *de us. aq. frig. &c.*, m' è riuscito in varj incontri assai più felicemente, che ogn' altro modo. Si tratta quì di fermare lo sbocco del sangue, il quale colla dilazione dei forti rimedj per se stesso può essere mortale, come lo fu al famoso Molier, e ad alcuni altri, che si leggono sui libri, ed io stesso vidi alcuno non essendo soccorso morire in 12. ore. Non si dee dunque in queste circostanze ommettere questi forti rimedj per attenersi ai leggieri, nè si dee aver timore di condensare con quelli, o d' aggrumare il sangue nel polmone, perchè il pericolo sta nella dimora; e quei condensamenti ec. sono inevitabili in qualunque altro modo si tratti il male.

138. Dopo fermato lo sbocco si deve impedirne il ritorno, e riparare l' infiammazione dell' interna ferita; per questo giova molto il salasso come testè ho detto, il vitto poi deve essere tenue, semplice, e leggerissimo, non caldo; per alcuni può essere alimento anche il latte, allun-

gato

gato però con qualche acqua. Le bevande siano temperanti, e mucilagginose. E' buona anche l' acqua pura, alla quale potrà unirsi il sugo di melogranato, o simile, o il sugo d'ortica; questo sugo d'ortica, al dire d'Amato Lusitano, preso quattr'oncie alla mattina per cinque, o sei giorni, ha curato degli sputi di sangue creduti disperati. Oltre tutto ciò dovrà l' Infermo ſtar sempre in quiete, fuggire l'aria fredda, usare qualche cristere, ma fuggire tutti i purganti (*Sidenham sect. 6. cap. 6.*).

139. Dopo alcuni giorni cessata la tosse, l' angustia del respiro, e la febbre, potrà il convalescente prendere a poco a poco cibo un po' consistente, e bere anche usualmente vino piccolo da famiglia, e dovrà fare giornalmente del passeggio, e farsi cacciar sangue almeno due volte all'anno, e poi col tempo desistere dai salassi, supplendo a questi coll'esercizio del corpo, e colla sobrietà; astenersi per lungo tempo dai cibi acri, ed aromatici, dai liquori spiritosi, dal matrimonio, dal moto violento, dal cavalcare, dai bagni d'ogni sorte, dalle fregagioni, dai troppi vestiti, da tutto ciò in somma, che con forza spigne il sangue nel polmone, o ve lo arresta, e particolarmente da ciò, che fu cagione dello sputo passato, e così ancora dall' abitare in luoghi troppo caldi e chiusi, dallo stare vicino al fuoco, e da altre tali cose. Se questo male accade ad un Fornajo, non può sperare di ripararsi da ricaduta, se non dimette l'arte sua. Soggiungo, che se quello sputo derivò da soppressione d'emorroidi, in luogo dei salassi, si devono applicare le mignatte ai vasi emorroidali; e se da soppressione de' menstrui si devono praticare i rimedj *emenagoghi*. Una Ragazza per

difetto

difetto de' suoi corsi andò soggetta per due anni a frequenti sbocchi di sangue dal polmone, che non si poterono per modo alcuno riparare. Le prescrissi l' uso della limatura di ferro, e con questa, che in altre circostanze sarebbe pericolosa, ritornatigli i *Catameni* si è perfettamente ristabilita. Sono già vent'anni, ed è attualmente sana.

140. Se, cessato lo sputo di sangue, si aggrava il respiro, e viene insolito peso al petto, ciò indica erservi nel polmone qualche grummo di sangue, che sussistendovi potrebbe diventare polipo, o marcia. In queste circostanze bisogna astenersi dall' acqua fredda, dai salassi, dagli Oppiati, e da tutti gli astringenti per non fissare vieppiù quei grumi, e bisogna altresì astenersi da forti stimolanti, per non provocare tosse, e nuovo sbocco di sangue. In questi casi io non ho trovato miglior partito di quello tenuto già da Galeno, e da Tralliano, cioè di far bere all' Infermo acqua tepida con aceto, due o tre volte ogni tre ore, e coll' ajuto di questa bevanda ho veduto spicarsi a poco a poco quei grumi, e spurgarsi con gran sollievo dell' Infermo.

141. Che se cessato lo sbocco di sangue si mantenga per alcun tempo la febbre, e la tosse, e l' Infermo senta un doloretto nel petto, o nel dorso, e senta in bocca sapore come di sangue, e sovente un certo moto di dentro quasi sangue caldo, che dallo stomaco, o dal petto salga velocemente verso la gola (così spiegansi quest' Infermi), e par che loro minacci nuovo sputo di sangue, ed alle volte senta palpitazione di cuore, o intermittenza di polso: questi segni indicano, che il male diventa una vomica, (*cap. 5.*) o una tise secca (*cap. 1.*).

142. Si

142. Si danno degli sputi di sangue piccoli, e procedono da sangue denso, il quale arrestandosi ne' vasi minuti del polmone produce tosse violenta, e rottura di quei vasi. Quest' Infermi sogliono dolersi di gran stimolo, che sentono nella trachea, come v' avessero spine, o aghi, e non si possono temperare da tosse ferina. Si rimedia a questi col salasso replicato ogni due, o tre giorni; con qualche raro, e leggier purgante; con un cibo tenue; coll'uso delle frutta, e delle bevande acquose, e disciuglienti; con questi mezzi togliesi a poco a poco la crassezza del sangue, e per conseguenza la cagione di quel ristagno, e di quello sputo. Tra molte storie, che potrei raccontare, io scelgo questa sola: una signora era annualmente soggetta ad una febbre lenta, che solea durarle tre mesi. Nell' anno 1770. le venne l' istessa febbretta, ma fuori dell'ordinario accompagnata da tosse ferina spaventevole, e da picciolo sputo di sangue. Lo sputo di sangue durò otto giorni, e poi cessò, ma la tosse, e la febbre durarono tre mesi; in questo periodo di tempo le feci fare otto scarse cacciate di sangue (questo sangue avea crassamento duro, e poca cotica) la consigliai a vivere per tutto il detto tempo di solo riso, frutta, e lattate; questa avendo osservato quel governo guarì dalla febbre, e dalla tosse, si nutrì più del solito, e non ebbe più negli anni susseguenti la solita annuale febbretta. Sono già sedici anni, che questa signora mercè un tal modo risanò: dopo fu sempre sana, e nutrita, come lo è al presente, che ha in faccia un' aria frescosa, e giovanile.

ARTI-

ARTICOLO II.

Sputo di sangue naturale.

143. QUesto sputo di sangue in alcuni viene a sbocchi, ed in grande copia, ed alle volte suole rinovarsi a certi tempi, come fosse periodico; in altri viene lentamente colla tosse, e misto colla saliva, ed a qualcuno viene col catarro, che spurgasi senza alcuno sforzo di tosse, ed a questo modo alle volte dura lungo tempo: Io l' ho veduto durare fino due mesi, e più.

144. Questo sputo dipende, come sopra dicemmo, da cattiva qualità di sangue, e di viscere; e quindi è molto pericoloso, e maggiormente quando sia unito a' tubercoli, o infarcimenti di polmone, o a' varici, o ad aneurismi de' suoi vasi, come sovente accade, e si è osservato sin quì, che quando passa in suppurazione di petto, conduce ad un' incurabile tisichezza.

145. Quando questo sputo di sangue è comparso, ed è grande, i rimedj per fermarlo sono quegli stessi, che ho indicati num. 135., escluso però il salasso, che in questa specie non conviene per alcun modo, anzi è pernicioso, e talvolta mortifero, del che molte prove pratiche potrei addurne: e tanto è lungi convenga il salasso, che io ho veduto due volte subito dopo un salasso fatto per precauzione venire lo sputo di sangue. Fermato che sia per tali mezzi lo sputo di sangue, si tenga ben coperto l' Infermo senza però affannarlo, si cibi leggiermente, e si abbeveri a poco a poco con acqua fredda, finchè per effetto di questo regime possa sudare; l' acqua fredda è un potente sudorifero, *vedete* Van-swietn *comment. in Boer.* §. 1200. pag. 30., ed Hoffmanno *Medic.*

Sistem.

Sistem. tom. 1. sect. 2. pag. 191., si coltivi il sudore, se anche rivenisse per sei, o sette giorni, dando allora all' Infermo bevande addolcenti non fredde, e vitto da febbricitante. Col sudore, che è sommo rimedio di questo male, la tosse si rammorbida, la voce, ch' era fiocca, diventa naturale, e chiara, e dal petto si spurga facilmente pituita concotta, e talvolta intrisa di sangue, e cede anche la febbre rimanendo abbronzate le labbra. Questo sudore, replico, è sommo rimedio di questo male, e non posso non maravigliare vedendo, che sia raccomandato sì poco dai pratici. Io ho veduto alcuni per origine disposti ad un tal male dopo alcuni sputi di sangue parere incurabili, eppure essersi per via del sudore salvati. Cristoforo Bennet, che fu infermo, e Medico di se stesso, apprezzò moltissimo questa medicatura, che altri hanno quasi trascurata. *Hæmoptoicos*, dice egli cap. 30., *peracto per dies aliquot extravasationis negotio, repetitis in stupha sicca sudoribus, non posthabitis specificis ultra recidivæ metum perfecte sanatos collocavimus*. #

146. Curato nel suddetto modo lo sputo di sangue, saldato il vaso, e cessata onninamente la febbre, bisogna in progresso ripararsi dalle ricadute usando un governo atto a rinforzare i canali sanguigni, e le viscere, ed a correggere nel tempo stesso, ed addensare il sangue. Il governo più opportuno, e più sicuro, secondochè l'esperienza mi ha dimostrato, è il seguente: 1. fare giornalmente, e gradatamente molto esercizio del corpo, e traspirare: 2. assuefarsi a poco a poco ai cibi sodi, e corroboranti, e poi praticarli usualmente: 3. bere vino austero, ma non molto spiritoso: 4. fuggire i salassi, il latte, gli erbaggj, le frutta, ed altri cibi, che rilassano,

e

Cristoforo Bennet morì tisico nel fior dell' età come attestano gli Editori del Theatr. tabid. e l'Enciclopedie.

e debilitano il corpo, e quindi guastano vieppiù il sangue: 5. se questo sputo di sangue veniſſe a certi tempi, e quaſi periodicamente, prendere la China: queſta in un tal male io l' ho preſcritta a due dramme ogni mattina per un meſe con ottimo effetto.

147. Queſta maniera ſecondo le mie proprie oſſervazioni è la più atta a preſervare da quella Tiſichezza, che tanto facilmente ſuol ſuccedere a queſto ſputo. Nell' anno 1772. Stefano Botes di Mori, giovane d' anni 28. figlio d' un Contadino macilente, dopo quindici giorni di febbre lenta, fu preſo da ſputi di ſangue non però moto grandi, ai quali ſuccedettero ſputi purulenti con un dolore nel petto. Per ſudore ſopravvenuto s'alleggeriſce la febbre, rimanendo però il dolore, la toſſe, e lo ſputo purulento. Alzandoſi di lì a poco dal letto, ſpinto da neceſſità lavora a poco a poco alla campagna, e mangiando cibi ruſtici, e bevendo del vino ſi nutriſce, e rinforza, e riſana perſettamente, ed è ora, cioè nel 1786. il più forte, e nerboruto uomo di queſto Paeſe. Un certo Echeli di Malſeſine giovane magretto, e molto roſſo in faccia aſſalito da grandi ſbocchi di ſangue, che ſi medicarono per alcuni giorni colla quiete, e coi rimedj num. 135., ſudò molto per alcuni giorni, poi ſi diede al lavoro, ai cibi, ed al vino, viſſe 18. anni perfettamente ſano, e robuſto, morto poi d' infiammazione.

148. Molte altre oſſervazioni a queſte somiglianti mi confermano nella Dottrina ſopraddetta, ch' è in tutto conforme a quella d' Ippocrate, il quale dopo fermato lo ſputo di ſangue vuole che l' Infermo mangi carne di gallo arroſto ſenza ſale, o carne di capra, beva vino auſtero, e faccia eſercizio moderato *de intern. affect. n. 1.*

Io non saprei per quali ragioni abbia voluto Ippocrate trovar fuori le carni precisamente di capra, e di galli arrosto, e benchè alcune se ne potessero addurre, non sò però se sarebbero vere, ma di queste ragioni nulla importa. Dobbiamo di quì conchiudere, che ne avesse buona esperienza, e che il cibo nutritivo, e corroborante di sopra accennato, secondo Ippocrate, convenga in questa cura. Ora alle carni di capra, ed ai galli arrosto d' Ippocrate mettiamo a fronte, e quasi in contraddittorio le rane, ed i gambari, le zucche, e le rape usate comunemente oggidì: al vino austero d' Ippocrate il latte, ed il siero, e l' emulsioni nostrane: Ippocrate tace dei salassi, anzi implicitamente li riprova, e Tralliano *Lib. 7. cap. 1.* li dice espressamente dannosi; tuttavolta oggidì tutti parlano dei salassi, e li prescrivono liberalmente: potea inventarsi una medicatura più opposta a quella d' Ippocrate? Non devo però tralasciar d' avvertire, che il celebre, ed espertissimo sig. Tissot quasi agli altri opponendosi insegna, che in questo male *hannosi ad usare maltissime riserve nell' uso del salasso, e d' un reggime, che indebolisca. Saggio &c.* §. 101. Di fatto se questo sputo procede, al dir di Boerhave, da debolezza di viscere, da sottigliezza di sangue, da tenerezza de' vasi, non è da dire per niun modo, che possano convenire quei mezzi, che vieppiù debilitano, assottigliano, inteneriscono, come sono i salassi, le zucche, il siero ec.; maggiormente che, secondo Boerhave, queste cose unite all' inopia del sangue sono cagioni del *glutine spontaneo*, ed il glutine ossia la pituita, secondo Ippocrate, è cagione di Tisichezza. Se le medicature debbono pigliare concetto, ed autorità dal buon esito, non credo, che questa medicatura

lassante

lassante oggidì praticata possa vantarsi di molto concetto, nè arrogarsi molta autorità, ma solamente concetto, ed autorità, in proporzione dell' esito, che ne nasce, lasciando ai discreti Medici di farne di questo esito imparziale giudizio.

149. Se dopo che è cessato lo sputo di sangue, sussiste lungo tempo la febbre, e la tosse, e vengono all' Infermo doloretti nel petto, o nel dorso, angustia di respiro, veglie, ardori nel petto, o nelle mani, o ne' piedi, e rossori sulle guancie, e dimagrimento sempre maggiore: questi sono segni d' infarcimento, o di suppurazione, o di vomica fattasi nel polmone, mali, dei quali vo parlando in queste carte.

CAPO QUARTO.

Tubercoli del Polmone.

150. I Tubercoli, cioè a dire Tumoretti, quasi Scrofole del polmone (sieno delle glandule linfatiche, o delle bronchiali, o sieno della cellulare, o della sostanza stessa del polmone) sono tanto frequenti, che Morton si maraviglia, come un uomo, che sia giunto al fior dell' età, possa morir esente di questa malattia (*Phtis. lib. 2. cap. 3.*), e senza dubbio, segue Morton, è tanto frequente, e famigliare la generazione dei Tubercoli, che sarebbe necessario, che la Tisichezza fosse la peste comune, e sterminatrice del genere umano, se questi da se stessi non si dileguassero naturalmente, o non si sciogliessero coll' arte, tosto che sono nati. Eppure con tutta la frequenza, e con tutto il pericolo di questa malattia *molti Medici*, scrive il signor Tissot *Saggio ec.* §. *106., mostrano quasi di non conoscerla*, e

ciò è tanto più lagrimevole, quanto più la cura di essa è difficile anche quando si conosce. Di questa dirò anche la storia.

151. Gl' Infermi sul principio sentono nello stomaco un peso, che va cessando, e ricorrendo, e questa alternativa dura per lungo tempo. Gradatamente quel peso si fa sentire anche nel petto, e poi vi si stabilisce, e questa è l'epoca dei maggiori tormenti, ed angori. Gl' Infermi oltre di quel peso soffrono sovente palpitazione, o tremore di cuore, particolarmente dopo un cibo glutinoso, o dopo lunga quiete, o dopo qualche passione d'animo, ed in questo stato durano alle volte degli anni stando sempre con grande apprensione. Questi Infermi credendo il loro male essere stravagante, ed ignoto vanno consultando ora un Medico, ed ora un'altro come fanno gl' Ipocondrici. Qualche volta risanano per effetto della natura, o dei rimedj; ma quando ciò non avviene si dimagriscono considerabilmente, ansano ad ogni piccola fatica, il polso si fa loro frequente, e lor viene la tosse secca, o un frequente rascamento, con cui talvolta cavano dal petto globetti di catarro denso, granelloso, e pellucido, alle volte non possono giacere, ed altre volte non trovano quiete in verun luogo, essendo sovente oppressi da quell' inimico, che loro preme il petto, come torchio, o fune, che gli stringesse, e non possono dormire. Finalmente vien loro qualche dolore nel petto, o nel dorso, la febbre si fa più sensibile, alle volte colla tosse gittano del sangue, vieppiù dimagriscono rapidamente, viene alle volte l'Idropisia di petto, e dopo molte ed inesplicabili angoscie muojono distrutti, benchè non abbiano mai sputato marcia, e dopo morte si trova negl

stivamenti,

stivamenti, e nei tubercoli del polmone la cagione di tanti guai, e della morte. Altre volte questi tubercoli passano in suppurazione, e siccome sono molti, così molte, e successive sono queste suppurazioni, alle volte ogn' anno, come osservò anche Ippocrate, alle volte tra maggiori, o minori intervalli. Gl' Infermi per lo più guariscono, ma sono sempre in pericolo, che qualcuna passi in ulcera di polmone.

152. La qualità di questi tubercoli, e la materia che contengono simile a mele, a sego, a cera, fango, gesso ec. osservata nei Cadaveri, ci danno lume per conoscere, che la loro causa materiale si è una pituita, o flemma, cioè a dire un' umore mucoso, lento, e freddo, in tutto simile a quello dal quale sono prodotte la tigna, e le scoffole, delle quali dirò nel 3. Libro; poichè questa pituita è suscettibile appunto di quelle concrezioni, condensamenti, ed induramenti, che si veggono in questi tubercoli; quindi per curarli conviene correggere, ed evacuare la loro causa materiale, cioè la pituita, lo che si può ottenere facendo a questo modo.

153. Quando il male è nel suo principo, e che l' Infermo accusa gravezza cronica di stomaco num. 151., ed allora forse non s' è ancor fatto tubercolo nel polmone, ma è per farsi, si può credere, che il male consista nella sola pituita, che aggrava lo stomaco, e che, al dire del Bennet, trae in consenso il petto, e cagiona quel peso, o strignimento; e questa forse, quando è trascurata, è l' origine anche di quelle Tisichezze, che diconsi stomacali; bisogna subito cacciarla fuori col vomitorio, locchè si fa con più profitto, procurando il vomito nel dopo pranzo, quando questa è inviluppata nel cibo. Questo vomito

solleva

solleva alle volte sul fatto; ma è di assoluta necessità, che dopo questo vomito, il quale talvolta si deve dopo qualche tempo replicare a seconda del bisogno, l' Infermo eserciti molto il corpo, e si cibi d' alimenti corroboranti; altrimenti il male potrebbe ritornare. A questo proposito leggesi nel Baglivi *de fibr. motric. Cap. II. pag. 185.* una guarigione singolare: un uomo, che per molti anni avea patito peso, e dolore nella regione dello stomaco, avendo tentati inutilmente tutti i rimedj, presa una polvere emetica violente prescritagli da un Chimico, vomitò con grandissimi dolori gran copia d' umori viscidi, e puzzolenti, ed altri ne scaricò per secesso, e nel giorno dietro fu sano.

154. Ma se i Tubercoli fossero già formati nel polmone, e si facessero conoscere dai segni sopra indicati, bisogna subito procurare di scioglierli con i più forti attenuanti, perchè c' insegna anche Ippocrate, che quando la pituita è condensata, e fermata in qualche luogo bisogna attenuarla, e l' istesso Ippocrate c' insegna, che *labores calefacientes sufficientes sunt attenuare, & depurgare id, quod compactum est* (*lib. 2. de deit. num. 31.*). Secondando questi avvisi d' Ippocrate io ho osservato per esperienza, che il modo più efficace, e più giusto da tenersi nel curare i Tubercoli è il seguente:

155. 1. Far grande esercizio della persona, e valido rispettivamente alle proprie forze, e replicarlo più volte al giorno fino al sudore e più, avvertendo sempre di non costiparsi, e di praticare quelle cautele, che ho indicate altrove, cioè d' andare al fuoco ec. 2. Usare alimenti piccanti, e corroboranti, e talvolta conditi con aromi, e sale, ed in quantità proporzionata all'

appetito

appetito ed alla digestione. 3. Bere usualmente vino, o altro liquore stimolante, e corroborante. 4. Si può anche bere qualche decozione sudorifera, e anche praticare qualche scarsa, e rara unzione mercuriale. I buoni effetti, ch' io ho veduti da questo metodo curativo, comprovano la sua convenienza, e la circostanza, del sudore testè raccomandato ci esenta dal timore di produrre alcuna infiammazione per le ragioni dette n. 89. 91. Fra molti casi d' Infermi creduti da me tubercolosi, che curandosi nel modo suddetto ho veduti guarire, uno è il seguente:

156. Nel mese di Luglio 1785. venne a domandarmi consiglio per la sua salute un Giovane d' anni 18, che si chiamava Giambattista Grisi di Mori, ed è quello di cui al n. 125. promisi la storia. Questo era magro, e sottile, pallido, con qualche rossezza sulle guancie, aveva la voce sottile, e fiocca, e tossiva frequentemente, ansava molto, avea il polso assai frequente, e sentiva gran calore alle mani. Mi disse, che erano due anni e più, da che egli pativa difficoltà di respiro, e peso, e dolore nel petto, e febbre, e sudori notturni, tosse, e veglie, e che aveva tentate molte medicature, dopo le quali si era trovato sempre peggio. Io sospettai che avesse dei tubercoli nel polmone, perchè oltre quei mali, che sentiva nell' interno, aveva ancora al di fuori certi tumori strumosi sotto le ascelle, e intorno al collo, e intorno al petto, quai come noci, quai come nocciuole. Io gli prescrissi un' unzione mercuriale da farsi ogni terzo giorno ai tumori esterni, otto oncie di decozione di legno santo da prendersi mattina, e sera, di fare tutto quell' esercizio, cui potesse reggere, e particolarmente salendo monti fino a

 sudare

sudare molto, e di cibarsi di pane, e di carni arrosto, e talvolta condite con aromi, e di bere del vino: questi fece tutto, e si sentì subito migliorare, dal che avendo preso coraggio, accrebbe giornalmente il cibo, il moto, ed il sudore, e dopo aver praticata per due mesi una tale medicatura avea acquistato colorito naturale, e notabile nutrizione, si sentiva bene nell' interno, ed i tumori esterni si erano diminuiti. Seguitò poi in Settembre, ed Ottobre l' istessa medicatura, e in quel periodo di tempo affatto risanò, divenendo poi carnoso, e forte tal quale si è al presente 1786. Questo giovane mi disse, che credeva di dover riconoscere la sua salute dall' esercizio, dai decotti, e dai cibi suddetti piuttosto, che dall' unto mercuriale, perchè gli era paruto, che questo sminuisse bensì i tumori esterni, ma che in cambio gli facesse aggravare il petto, e perciò dopo averlo adoperato alcune volte lo aveva abbandonato. Che il solo esercizio faticoso possa essere il rimedio dei tubercoli, si può arguire anche dalle osservazioni di Barrere, il qual racconta d' aver curati molti soldati, che cominciavano ad infermarsi di questo male, mandandoli ad abitar luoghi alpestri, e montuosi. Van-swieten §. 1205.

157. Vi sono però dei casi, nei quali l'Infermo non può in modo alcuno faticare, nè molto camminare. Allora bisogna supplire con mezzi stimolanti, che possano accelerare il moto del sangue, e che in tal modo equivalgano all'esercizio ec. Si è veduto giovare le gomme, i sughi dell' erbe atiscorbutiche, l' estratto di cicuta, il Calomelanos, i sali, ed altri simili, che si possono leggere sui libri. Io ho veduto particolarmente giovare il sugo del nasturzio acquatico preso per

molti

molti giorni alla dose di tre in quattro oncie mattina, e sera. Ma non v'è a mio credere modo curativo da parogonarsi al moto sopraddetto, quando si possa fare, unito all' uso circospetto del mercurio, dei decotti sudoriferi, e dei cibi, e bevande suddette.

158. In questa malattia, cioè nei tubercoli del polmone, per quanto ho potuto osservare, nuocono la cacciata di sangue, il latte, la quiete, il vitto vegetabile, e tutto ciò, che diminuendo le forze del corpo accresce la pituita; in fatti se è vero, che questi tubercoli siano formati dalla pituita, o glutine, che abbonda nel sangue, e ristagna, come si vede col fatto, e come lo testificano Ippocrate, Boerhave, Van-swieten, e molti altri, e se questa pituita deriva nel sangue 1. *da cibi farinosi, crudi, austeri, immaturi*; 2. *da scarsezza di buon sangue*; 3. *da debolezza de' vasi, e delle viscere*; 4. *da diminuzione di moto animale ec.* (Boerhave aphoris. ec. §. 69.), è evidente, che i salassi, i vegetabili, i cibi tenui, e la quiete non solo non possono curare i tubercoli, ma anzi queste cose debilitando lo stomaco, e diminuendo il sangue, ed accrescendo per conseguenza la cagione di quelli, cioè la pituita, è evidente, dissi, che li devono anzi accrescere, e rendere vieppiù contumaci, e pericolosi. Il voler poi coi salassi medicare quella supposta infiammazione, che si fa nel contorno dei tubercoli, quando sono per passare in suppurazione, è un voler tagliare i rami per far crescere la radice del male: *pecca la pituita*, diceva il Musitani, *e si punisce il sangue, ch' è innocente*. In generale l' esperienza fa vedere, che la vera medicatura dei tubercoli si è quella, che tende a sciogliere, ed a scacciare la pituita fuori

fuori del corpo, e che tutte le altre medicature sono false, e pericolose. Il modo poi di trattare i tubercoli suppurati si è quello stesso, che indicherò per le vomiche, delle quali nel seguente.

CAPO QUINTO.

Vomiche del Polmone.

159. LE vomiche del polmone sono tumori suppurati, e chiusi in questo viscere quasi sacchetti di marcia, che rotti d'improvviso si sputano, o soffocano, o traggono all'empiema, o al tisico. Alla classe di questi tumori appartengono i tubercoli suppurati, le posteme del petto venute per infiammazione, o per isputo di sangue, ed i depositi marciosi ivi fattivi da altri mali.

160. I segni, pei quali si conoscono queste vomiche, sono di tre classi; la prima di quelli, che precedono la suppurazione; l'altra di quelli, che l'accompagnano; la terza di quei, che le succedono. I segni, che precedono la suppurazione del petto, sono i tubercoli del polmone, gli sputi di sangue, le infiammazioni di petto, che non si sciolgono a debiti tempi, ed i morbi purulenti di altre parti, i quali minacciano di trasportarsi al petto. I segni poi, che accompagnano la suppurazione del petto, ossia la vomica, sono questi: calore straordinario quasi fuoco, che bruci nell'interno del petto, qualche dolore parimente nel petto, oppressione di respiro, smania, tosse, rossore delle guancie, palpitazione, ed intermittenza di cuore, veglie, dimagrimento quasi improviso del corpo, angoscie, sudori, gran sete, e voce fiocca, e mutata, e freddo, e caldo, che succedonsi l'uno all'altro. Que' segni poi,

che

che la seguono, cioè, che accadono all'Infermo, dopochè il tumore del polmone è di già suppurato, sono questi: peso del petto, difficoltà di giacere sul lato sano, tosse con ispurgamento di granelli aggruppati in un globo catarroso, e denso, bocca, e fiato cattivo, e lingua bianca; ma poichè questi segni della terza classe sono comuni ad altri mali, così talvolta non rilevasi l'esistenza della vomica suppurata, se non colla ricordanza de' segni delle altre due classi suddette.

161. Questo sacco di marcia, benchè qualche volta possa portarsi nel petto senza molto affanno, tuttavia è male pericoloso alla vita, perchè sussistendo a lungo quella marcia, può corrodere il sacco, internarsi nel polmone, e cagionarvi fistole, o sinuosità marciose, per le quali consumisi lentamente l'infermo, e muoja. Oltre di ciò può la vomica crepare d'improvviso con gran laceratura del sacco, e la marcia inondando a un tratto i canali del respiro uccidere sul fatto, o scoppiare internamente, e produrre *l'empiema*.

162. Due sono le maniere, colle quali può l'Infermo sperare di salvare la vita, e di guarire: una quando accade, che la marcia s'intrude nel sangue, ed esce poi per orina, per sudore, o per deposito in qualche parte esterna: Galeno, e molti altri, ed io stesso ho veduto queste fortunate guarigioni; ma questa è opera più della natura, che dell'arte. L'altra maniera si è quando accade, che la vomica con picciola laceratura scoppia in luogo, che guarda la trachea, ed a poco a poco si va spurgando per isputo, e tosse, finchè si dissecchi, e si saldi la piaga interna, e questo modo può procurarsi coll'arte.

163. Per curare la vomica suppurata bisogna prima procurarle una piccola rottura verso la

trachea,

trachea, il che si può tentare coi seguenti mezzi:

1. L'Infermo inspiri, quanto più spesso può, il fumo dell'acqua bollente; lo che non si può fare comodamente se non istando in piedi con un vaso da caffè, od altro simile posto sopra d'un tavolino.

2. Si scuota molto l'Infermo, quando che possa salga le scale con fretta, e con fatica, scenda veloce, salti, cavalchi, corra, e per ogni modo acceleri il moto del sangue, e fatichi il corpo, ansi, e sudi.

3. Mangi molto, per quanto comporta il suo appetito, e beva assai, e tenga sempre pieno lo stomaco, e cingasi una cintura, o fascia stretta alla pancia.

164. La vomica stuzzicata a questo modo scoppia con più facilità verso la trachea, e quando ciò è accaduto, si conosce da questi segni: viene un bollimento nella laringe, senza sforzo di tosse spurgasi marcia. In quei giorni vengono anche nuove febbrette, e sudori notturni, s'altera vieppiù il sapore della bocca, ma cedono le angustie del petto, ed il rosso delle guancie. Al principio la marcia, che si spurga, è verde, o rancia, o gialla, o sanguigna, ma andando innanzi diventa bianca, e fra venti, o 40. giorni finisce a poco a poco lo sputo, e l'Infermo guarisce, ovvero il male si fa cronico, e diventa un *cauterio interno*, o passa in fistola di polmone, ed in tisico. Alle volte i sintomi della suppurazione portano più a lungo, massimamente quando il tumore del polmone suppura solamente in un angolo, sussistendo gran parte dell'istesso tumore tuttavia cruda, e da suppurare. Nell'anno 1761. in Bologna io vidi aprire una donna, che aveva sputato marcia da lungo tempo, alla quale si trovò nel

polmone

polmone un tumore come un piccolo uovo; questo tumore era ulcerato in una parte, e gittava marcia nei bronchi, nel restante era duro, e grosso come ho detto. In queste circostanze la tosse, e lo sputo marcioso non cedono, se non con la totale suppurazione, e distruzione del tumore, il che non può succedere se non dopo lungo tempo. Da ciò si comprende quanto importi mantenere fino da principio le forze dell'Infermo, che alle volte dee combattere così a lungo con questa suppurazione.

165. Per curare la vomica aperta si deve 1. attendere a nettarla dalla marcia procurandone lo spurgamento, 2. difendere il sangue contro quella marcia, che inevitabilmente va attignendo dalla vomica, 3. sostenere le forze dell' Infermo. Per soddisfare a queste indicazioni, e per recare un fisico ajuto all' Infermo io non ho trovato mezzi più efficaci di quelli prescritti già da Ippocrate num. 63. 67., cioè mangiar cibi usuali, e tra questi anche dei salumi, o cibi salati, i quali sono prescritti in queste circostanze anche da Boerhave, (*aphor.* §. 1209.) vino, ed esercizio. Il cavalcare è gran rimedio di questo male, ma il camminare, ed il faticare lo è incomparabilmente maggiore. In generale la cura di questo male può anche essere quella stessa, che ho proposta al num. 112. nella cura della tisichezza, colla quale questo male ha grandissima affinità: soggiungo, che dallo starsi alla finestra col petto appoggiato sulle braccia m' è paruto, che molto venga ajutato lo spurgamento del petto.

166. Si suol prescrivere da alcuni anche peritissimi Medici il latte, l'acqua d'orzo, la china, e certi siroppi, e la dieta, le quali cose per verità non pare, che possano soddisfare alle sud-

dette

dette indicazioni: e se v' è stato qualche caso mite, in cui per effetto di natura essendosi vuotata la vomica, e risanata, e sia paruto che i suddetti rimedj abbino giovato, ed anche abbia io così talvolta giudicato; tuttavia io credo d' essermi cogli altri ingannato, poichè il più delle volte sotto l' uso di queste diete, e di questi emollienti si verifica il pronostico del Tulpio, cioè che l' Infermo *consumitur lente a febricula, quæ ad tabem ducit*, e facendo il contrario talvolta migliora subito l' Infermo, e guarisce: è singolare il caso di Cristoforo Rigotti di Castiglione di Brentonico: questo otto anni fa soffrì una grave infiammazione di petto, che passò in suppurazione, e scoppiò; la tosse, e lo sputo marcioso, che gli durò quasi un' anno, e la macie facevano credere a tutti, che fosse diventato tisico. Questo veggendosi peggiorare giornalmente coll' uso del latte, della dieta, e dei rimedj *temperanti*, che da' Medici, e da me stesso, che allora ero involto nella comune opinione, gli erano stati prescritti, e disperando omai di poter con quelli guarire, tutti li abbandonò, ed usò invece cibo consistente, e vino, ed esercizio valido della persona, e subito si trovò meglio, e continuando con questo nuovo metodo si riebbe in breve tempo, e risanò, ed è sano al presente 1786. Ho veduto anche dei Contadini, dopo lo scoppiamento d' una vomica di polmone, e dopo avere sputato marcia vera, e sputandone tuttavia andarsi alla campagna credendo d' avere un raffreddore e faticare, e mangiare dei loro cibi rustici, e bere del vino, e guarire perfettamente, senza usare alcun rimedio della Spezieria. Si deve avvertire, che dopo passati alcuni giorni di spurgamento, cioè, allora quando va scemando lo

sputo,

sputo, e quando il male è in sul guarire, è necessario detergere onninamente la piaga, che si va saldando, e fare in guisa, che non abbia a rimanervi bricciola niuna di marcia, perchè questa sola potrebbe essere nuova cagione di nuovo male; e quindi conviene adoperare i soprascritti mezzi, e particolarmente l'esercizio fino alla totale guarigione. Io non parlo di costipazioni di ventre, nè di soppressione di sputo, oppressioni, febbrette, calori, dolori di petto ec., perchè questi sintomi o non accadono a chi usa il suddetto governo, o se anche accadono si tolgono subito col moto suddetto; ma delle vomiche fin quì.

CAPO SESTO.

Dell' Empiema.

167. Quando la vomica del polmone crepa nell' interno, e si spande la marcia nella cavità del petto, od anche quando in questa cavità indipendentemente da vomica sia raccolta o depositata marcia dal sangue, questo raccoglimento, o questa deposizione di marcia chiamasi *Empiema*.

168. L' *Empiema* in generale è difficile da conoscersi, ma quello, che specialmente procede da rottura di vomica, può conoscersi da' seguenti segni.

L' ammalato dopo aver sentito scorrere con muto gorgogliamento qualche materia da un luogo all'altro del petto, sente sollevarsi dall' oppressione, e dagli altri sintomi. Ma dopo uno, o due giorni peggiora l' Infermo, e crescono i sintomi; non può giacere sul lato sano, nel muoversi, e nel respirare sente qualche ondeggiamento nel petto,

petto, e qualche calore, ed alle volte pare all' Infermo di soffocarsi. Crescendo vieppiù la marcia nel petto, e facendosi peggiore, si gonfia una parte del ventre corrispondente al lato offeso, come accade, quando v' è grand' ostruzione di fegato, o di milza, la tosse cresce giornalmente, e lo sputo acquista cattivo colore, e sapore. Si manifesta qualche tumidezza edematosa intorno all' orbita del lato offeso, e poi anche su tutta la faccia, cresce la febbre, si scarnisce l' Infermo, a cui viene sovente una macchia rossa su d' una guancia, o anche su tutte due, suda molto, gli cadono i capelli, diventa smanioso per l' oppressione, e pel timore di morire, dimanda ansiosamente soccorso, e sempre più diventando tossicoloso finalmente muore.

169. L' *Empiema*, benchè sia gran male, che per lo più finisce colla morte, tuttavia s' è veduto alle volte guarirsi dalla sola natura, che sorbì la marcia nel sangue, e per varie vie la portò poi fuori del corpo; quindi in un sospetto d' *Empiema*, bisogna procurare quest' assorbimento marcioso, partito pericoloso, ma tuttavia necessario; il che si può tentare provocando lo sputo, ed il sudore copiosissimo, con che vuotandosi i vasi cutanei, e pettorali, e così diminuendosi la copia dei liquidi, s' invita in qualche modo la marcia ad entrare nelle vene vuote, e nel tempo stesso si caccia fuori per sudore. Il caso sopranarrato di Niccolò Lorandi num. 110. può far coraggio a tentare questo modo sudatorio. A quest' effetto possono servire le decozioni dei legni, i fanghi caldi, le stuffe secche, lo stare al fuoco lungo tempo sino a sudare; ma se l' Infermo potesse muoversi, il sudore provocato colle fregagioni fattesi da se stesso, e con fatica, tanto

miglior sarebbe, quanto che promuoverebbe nel tempo stesso la tosse, e lo spurgamento dal petto. Può giovare altresì un setone applicato al lato offeso.

170. Il modo insegnato da quasi tutti i Medici, anche da Ippocrate per curare l' *Empiema*, si è quello di ferire il petto per estrarne la marcia, cioè *di fare l' operazione dell' Empiema*; ma questa medicatura non pare, che si debba così comunemente praticare, perchè:

1. I segni dell' *Empiema* sono equivoci, e poichè è male raro, alle volte non si conosce, quando è; e si suppone, quando non è; quindi potrebbe farsi l' operazione, e non esservi l' *Empiema*: allora si sarebbe fatta una ferita penetrante, la quale potrebbe essere anche mortale in un uomo presunto Empiematico, cioè distrutto di carni, e di forze.

2. Con quest' operazione può ferirsi il polmone, come seguì in quel caso raccontato da Gioanni Sultetto (*Armament. Chirug. observat.* 45.); nè basta per ischivare questo pericolo far l' operazione in tempo dell' espirazione, come crede Girolam. Fabric. d' Acquapendente (*Operaz. di Chirur. cap.* 46.) perchè si sa dalla Fisiologia, che il polmone è sempre contiguo alla pleura, tanto nell' inspirazione, quanto nell' espirazione, per lo che tagliandosi la pleura è quasi inevitabile la ferita del polmone.

3. Ma dato anche il caso, che sia vero empiema, e che coll' operazione non si ferisca il polmone, se dal taglio esce marcia cattiva, e pozzolente, il caso è sbrigato secondo l' istesso Ippocrate, perchè il male deriva da ulcere maligna insanabile, e l' Ammalato sicuramente muore; anzi dall' operazione potrebbe credere taluno essergli stata abbreviata la vita; che se la marcia, ch' esce

è

che [illegible] [illegible] Salvatori, Tomaso Buffa di anni 40
del presente luogo di Vill. fr. affetto da empiema dopo
pleurisia trascurata la feci far la paracentesi del petto,
uscirono otto lb di marcia fetida assieme ad
un pezzo di pleura, ne si lacerò il polmone collo scalpello,
perchè la marcia si conteneva tra esso e la pleura, e guarì.

è buona, ancora quell' operazione è pericolosa, perchè dà luogo all' ingresso dell' aria, che fa acquistar pessima qualità alla marcia (Willis ec.) e l' Infermo, che avrebbe potuto guarire senza l' operazione, si mette in pericolo, e si martoria senza pro.

4. Perchè quest' Operazione non si trova comprovata da felici osservazioni, e se in Brunnero (*glandul. duoden. seu pancr. secund. Cap.* 4.) si legge il caso di uno, che guarì dopo quest' operazione; si legge altresì, che quell' Infermo guarì quasi *miracolosamente*. Willis, che vide fare quest' operazione a due Infermi, non ci fa molto coraggio; poichè uno di questi Infermi morì, e se l' altro guarì, guarì, perchè il suo male era un ascesso laterale, che non interessava punto il polmone, sicchè si può dire, che quell' empiema fosse venuto da causa esterna; tuttavia la marcia di questo, la quale in sul principio era buona, per l' ingresso dell' aria nella piaga era divenuta fetidissima.

5. Perchè io stesso nel 1776. quì in Mori consigliai Francesco Cappelletti, a cui un' infiammazione di petto era passata in *Empiema*, a farsi fare quest' operazione, e l' esito fu infelice, benchè quest' operazione fosse fatta con tutte le regole dell' arte dal valoroso Chirurgo sig. Giambattista Zanella, e ne uscissero subito due gran catini di marcia liquida, e benchè seguitasse nell' altre medicature a sortir marcia in gran copia, in otto giorni fu morto. Per contrario l' amico mio, e dotto Medico Simon Antonio Giuliani di Torbole in un caso simile non volle ordinare l' operazione a Stefano Fava Empiematico, benchè in questo si vedesse tra costa, e costa un tumore flutuante, e si sentisse anche ondeggiamento di marcia, ma

usò

usò altro modo di cura, per cui l'Infermo guarì in sette mesi, dopo aver spurguta colla tosse per tutto il detto tempo una grandissima quantità di marcia, ed è sano attualmente 1786. Quest' osservazione, e quella del Lorandi num. 110. dimostrano, che può guarire l'empiema senza operazione.

171. Per queste osservazioni, e per queste ragioni, ed altre ancora addotte dal celebre sig. Zeviani *morb. pur. part. 4. cap. 11.* io mi sento inclinato a credere con questo dotto Professore, che l'operazione dell'empiema sia sempre *inutile*, e *pericolosa*. Egli è vero però, che dai Chirurghi si fa talvolta quest'operazione con esito felice ai feriti nel petto; ma questa non ci dee dar regola, perchè questi feriti per lo più erano sani d'umori, ed il loro male venne da cagione esterna, a differenza che l'Empiematico è estenuato, ed ha cittivi umori, ed il suo male venne da causa interna.

CAPO SETTIMO.

Dell' Atrofia.

172. L'Atrofia, ossia la Tisica nervosa, o Tabe dorsale, o Marasmo, consiste in un'estrema magrezza, onde consumasi il corpo, e muore l'Infermo, la quale magrezza, o consunzione può principalmente derivare dalla debolezza delle viscere, per la quale non si digerisce il cibo, o non si perfeziona il chilo, ed il nutrimento.

173. Per curar questa *essenziale* malattia, si sigliono usare i rimedj così detti stomachici, e fortificanti, come a dire la china, la quassia, i marziali, gli amaricanti, e molte composizioni di simili rimedj farmaceutici, i quali rimedj,

se vogliamo ingenuamente confessare la verità, in questo male non hanno giovato che rare volte, ed anche imperfettamente. Di fatto convien ben credere che siano di poca attività a curare la magrezza, se talvolta sono prescritti per curare anche la soverchia grassezza; pare per conseguenza, che tali rimedj quì si usino piuttosto, direm così, per un cotale riempimento di medicatura, che perchè se ne debba attendere molto profitto, e sicuro. Galeno niuna menzione facendo di questi rimedj dice d'aver col solo esercizio curati i difetti della natura, e d'aver rigenerato in alcuni un nuovo abito di corpo (*lib.* 2. *de tuend. valet.*), ed in altro luogo dice d'aver curati colla Gimnastica moltissimi infermiccj, e deboli, e d'aver loro reso un buon abito di corpo, e d'avergli preservati da mali. Anche Erodico osservò casualmente, che i giovani più debili col solo esercizio, e senza usare rimedj amaricanti ec. divenivano forti. Tissot *Gimnast. pag.* 4., e laddove coi rimedj farmaceutici non si ottengono i desiderati effetti, e coll'esercizio si ottengono, si può dunque credere, che il rimedio dell'Atrofia, e della consunzione stia non nella Farmacia, ma nella sola Gimnastica. Di fatto oltre le narrate osservazioni veggiamo comunemente, che l'esercizio rende robuste e torose quelle membra, che più si esercitano, come le braccia nei Ferraj (Van-swieten), e nei Macellaj, e veggiamo il braccio destro, che è il più esercitato essere in tutti più grosso, e più forte del sinistro, e tra due Fratelli nati da istessi Genitori l'esercitato esser più forte, e più nutrito dell'inerte, e quindi con gran ragione Francesco Fullero di ciò scrivendo nella sua Gimnastica *si propose specialmente di far ravvisare l'esercizio come essenziale*

alla

alla guarigione della Consunzione (Tissot *Gimnast. pag.* 8.), ed a questo sentimento mi fanno acconsentire anche le mie osservazioni. Dunque si può conchiudere, che l' esercizio valido del corpo sia il *principale* rimedio dell' Atrofia *essenziale*.

174. Dell' *Epricrusis* e *Catacrusis*, ossia delle percosse date con isferza ai magri, finchè s' enfiasse la pelle per renderli grassi, pratica antica d' alcuni venditori d' uomini, non ne parlo, perchè credo, che pochi avranno voglia di sottomettersi a questa non gentile medicatura. Sebbene a che non costringe l' amor della salute? dico però che in alcune atrofie speciali di qualche membro, queste percosse hanno giovato sopra ogn' altro mezzo. Non sono da rigettarsi le fregagioni dopo il sonno fatte con sugna, od altro grasso, come faceva fare Galeno, mercè delle quali ingrassò alcuni magrissimi (*Lib. 5. de tuend. valet.*); ma per tornare all' esercizio dico, che questo vie maggiormente sarà utile, se promuoverà il sudore: *i sudori*, scrive Crist. Bennet cap. 30., *disopilano i Canali attenuando gli umori viscosi, e rappresi; temperano gli umori acidi, ed acri, col dilavarli, ed allungarli: cuocono, e maturano gli umori crudi, d' onde ne viene che il sangue portatore del sugo nutritivo inaffiando le parti esteriori, con opportuna umidità le ristora, e le nutrisce*. Ciò veggiamo accadere naturalmente in quelli, che hanno avuta qualche febbre, i quali mercè il moto accelerato del sangue, ed il gran sudore, che gli è sortito, lor si è purificato il corpo in guisa, che si nutriscono più, che non si nutrivano prima d' ammalarsi.

175. Da queste autorità non solo, e da queste naturali esperienze, ma dalle proprie mie osser-

vazioni

vazioni altresì sono assicurato, che il moto valido, ed il sudore con quello provocato sia il principale rimedio dell' Atrofia essenziale; che se alcuno dicesse, ch' io troppo volentieri suggerisco il moto, ed il sudore, darebbe una lode al modo di medicare da me prescritto, perchè siccome tra le Ipotesi filosofiche quella è più verisimile, che con maggior semplicità ci porta alla spiegazione di più Fenomeni, così fra i metodi di medicare, quello sarà più verisimile, e più naturale, che con maggior semplicità ci porta alla cura di molti mali, maggiormente che la natura è sempre parca, nè moltiplica gli enti senza necessità, ed è un operare indarno il fare con più quello, che si può fare con meno; ed appunto la molta composizione degl' inventati rimedj si oppone alla semplicità della natura, e questa è una prova, che può renderli sospetti, ed anche alla natura stessa ripugnanti. Ma torniamo ai rimedj dell' Atrofia. Non è già ch' io creda, che il solo moto valido, e sudore bastino a curare l' Atrofia, che anzi convengono altri sussidj; questi sono: frequente riposo, sonno profondo, ma non troppo lungo, quiete d'animo, cibi nutritivi, e gustosi, presi con frequenza, ed in tutta quella quantità, che può portare lo stomaco, e che può digerire, e l' uso del vino: nè i cibi di magro, nè i condimenti d' aromati, e d' olio sono punto disdetti a que', che gli appetiscono; anzi lor convengono, e mercè di questi possono nutrirsi, ed impinguarsi. Veggiamo in fatti certi Ordini Religiosi, che per istituto s' astengono dalle carni, e dai latticinj, essere pingui, nitidi, e corpulenti.

CAPO OTTAVO.

Disposizione Tisica.

176. ALl' Atrofia si può riferire anche una certa costituzion naturale sovente attaccata ad alcune Famiglie, per cui tendono alla Tise, che le distrugge: questa noi la chiameremo *Disposizione Tisica*: I soggetti sogliono avere il collo lungo, alte le spalle, stretto il petto, la pelle flacida, la voce sottile o roca, il colorito delicato e quasi trasparente, sogliono essere magri, ingegnosi, flussionarj, catarrosi ec. I più tra gli anni 18., e 35. vanno soggetti allo sputo di sangue naturale num. 134. 143. poi ad una tisica incurabile; altri senza sputo di sangue intisichiscono, e muojono.

177. Si è studiato molto per riparare quello sputo sanguigno, e quella Tise, ma fin quì non s' è trovato per anche niun modo del tutto sicuro: in supposizione che il polmone di questi tali sia debile, in cui venga il sangue acre a far impeto troppo gagliardo, ed in supposizione parimente, che il sangue fosse disposo all' infiammazione, posero alcuni molta fiducia nei salassi, e in una certa, e determinata dieta rinfrescante aperitiva, antiflogistica. Bennet avea osservato (Cap. 5.), che il sangue dal naso recava sollievo ad alcuni di già attaccati, ed altri preservava, sicchè non fossero così presto attaccati; quindi parve che i salassi fossero anche dalla stessa nutura indicati. Di fatto Boerhave tenendosi a questa dottrina salvò un unico Rampollo d' Illustre Famiglia col farlo salassare tre volte all' anno (Van-swieten §. 1207.), e con un simil modo il sig. Tissot salvò un altro, 14. Fratelli del quale erano morti

etici. *Sag. ec.* §. *100.* Questa fiducia però fu molto indebolita dalle osservazioni, che sono state fatte da altri: per esempio da Feder. Hoffmanno *medic. sist. tom.* 4. *part.* 4. *cap. 11.* §. *17.*, il quale vuole, che il troppo sangue dal naso sia in questi talvolta cagione di Tise, nè le due particolari osservazioni suddette sono bastanti a stibilire un metodo di cura, poichè in pratica si vede, che con quell' istesso metodo non resta sollevata la maggior parte degl' indisposti. Il sig. Van-swieten racconta di uno, che volendosi coi salassi riparar dalla Tise, morì idropico nell' età di 40. anni (Ibid.), e se è lecito dire una mia osservazione, io ho veduto una Nobil Famiglia, i di cui figliuoli erano appunto 15.; 14. morirono avanti la pubertà, non però tutti etici, ma bensì tutti per cagione, come comunemente fu creduto, parte dei salassi, parte del ritiro, e d' un troppo medico, e delicato governo, ed una Fanciulla, la quale perchè sentiva un po' del guercio, non fu sottomessa a tanto molle, e studiato governo, scampò felicemente, e vive tuttora sana, e prosperosa di 45. anni.

178. Non è dunque generalmente utile il salasso, nè tanto indicato dalla natura, come fu creduto da alcuni, che se il salasso ad alcuni giova, ad altri nuoce, dobbiam conchiudere, che per questo male niuna certa utilità sia nei salassi, e che nè anche la Teoria sia generalmente giusta; quanto a me, confesso di non saper bene intendere quel *Polmone debile*, quell' *impeto del sangue*, quel *sangue disposto ad infiammarsi*; come in un, che nasce può essere debile il polmone, e forte il resto? come forte il cuore, e debile la musculatura? come il sangue denso, ed infiammatorio in uno, che è sobrio e debile,

quando

quando si crede, che la densità inflammatoria proceda solo da robustezza, da intemperanza, da ubbriachezza? Ma di più; se nè i salassi, nè la dieta, nè i rimedj dedotti da quelle dottrine non hanno giovato generalmente, è da dubitare assai, che i Medici non abbino colpito nella vera cagione del male; ed una concludente osservazione del celeb. sig. Morgagni, ed alcune guarigioni ottenute con mezzi singolari ci possono far credere assai verisimilmente, che la cagione di questa disposizione Tisica sia affatto diversa delle finora accennate.

179. Il sig. Morgagni aprì un Fanciullo d'anni 13., morto per un affare di testa, un fratello del quale, ed una sorella erano morti di tisico, e trovò nel destro polmone un tubercolo. Questo tubercolo al dire dell' istesso signor Morgagni sarebbe stato il principio di quel male stesso, che avea ucciso il fratello, e la sorella. (*de caus. & sed. morb.*). Perchè dunque non potrebbe esser simile la cagione negli altri? e siccome al suddetto fanciullo il salasso, e la dieta sarebbero stati perniciosi, o almeno inutili per riguardo alla sua indisposizione, così si può credere del salasso, e della dieta riguardo gli altri. Sappiamo, che i tubercoli procedono da pituita n. 152. 158., e di più vediamo questi infermiccj essere talvolta scrofolosi, frigidi, catarrosi, e pallidi, e di sonno lungo, tutti indizj di ridondante pituita, al che aggiungonsi l' osservazione, e la dottrina d' Ippocrate, il quale dice, che *replentur pulmones pituita, atque ea ipsa pus fit, de gland. num. 10.*, per la quale pituita nè i salassi possono convenire, nè il vitto tenue, nè la quiete ec., come quelli, che accrescerebbero la cagione del male. Qual dunque sarà la medicatura atta a preservare

dallo

dallo sputo sanguigno, o dalla tise questi magri, secchi, e inariditi, e strutti, e quale il modo per nutrirli, e ridonar loro un buon abito di corpo? Demostene nella sua fanciulezza, come racconta Plutarco, era gracile, magro, secco, stretto di petto, di respirazione difficile, e di voce sottile, e perciò affatto disposto allo sputo di sangue naturale, ed alla tisica originale. Per ripararsi da quai pericoli non si legge nello Storico, che gli siano stati prescritti nè salassi, nè diete. Si diede piuttosto a salir monti in fretta, recitando lunghi periodi ad alta voce, ansando, e faticando, in questo modo liberandosi dagli accennati incomodi, e pericoli, risanò in guisa da poter compiere le parti di quell'Oratore, che fu. Lo stesso è narrato da Cicerone *Lib 1. de Orat.* verso il fine, il quale a questo proposito dice, *hisce ego cohortationibus . . . ad studium & ad laborem incitandos juvenes vehementer assentior.* Demostene forse imparò dall' esempio d'Erodico *ved. n.* 124., la cui guarigione dovea essere famosa, o forse dagli scritti dell' istesso, che allora esistevano, e che potrebbono anche oggidì essere a noi di gran lume. Ma fra le ingiurie, che ci ha fatto il tempo, non è la minore quella d' averci tolti gli scritti di questo grand' uomo; anzi l' istesso Cicerone fino all' età di 28. anni fu assai cagionevole, che era di corpo gracile e magro, e di collo lungo, e sottile, e col viaggiare due anni per tutta l' Asia gli erano cresciute le forze ai fianchi, ed avea acquistata una mediocremente buona complessione di corpo, siccome dice egli stesso (*de clar. orat.*).

180. Dunque e per le osservazioni dell'esito, per lo più infelice di quei, che usano i salassi, il siero, o siroppi ec., e per la sperienza dei

buoni

buoni effetti, che dall' esercizio ne sentirono Demostene, e Cicerone, e anche per molte ragioni, che si sono dette di sopra, si può conchiudere, che non già la dieta, o il salasso, che debilitano ed estenuano vieppiù, ma bensì che l' assiduo esercizio del corpo, siccome è rimedio dei tubercoli, e della pituita, così esser debba il principale rimedio preservativo dello sputo di sangue *naturale*, e della tisica *originale*. Galeno, nel comento all' aforismo 27. della sez. 3. d' Ippocrate, dice, che i giovani soggiacciono all' *emoragia* del naso (non si potrebbe anche dire allo sputo di sangue)? non perchè in quell' età si generi più sangue, ma perchè meno se ne consuma; dunque subito si vede che per ripararsi dell' *emoragia* suddetta, e quindi anche dall' emoftisi, conviene consumare il sangue, e questo è un argomento per escludere i salassi, i quali togliendo le forze al corpo vieppiù accrescono il sangue, e lo peggiorano (Tissot), ed è anche un argomento della necessità dell' esercizio, che è l' ottimo mezzo di consumare il sangue superfluo n. 103. Quelli, che si fanno cavar sangue ogni mese, o anche più spesso tolgono bensì l' attuale pericolosa replezione, che loro si va facendo, ma nel tempo stesso, e con tal modo si vanno riempiendo, vieppiù obbligandosi in conseguenza ad ulteriori salassi; vita miserabile che ordinariamente va a finire nell' idropisia, o nell' istessa tisichezza. Non sarebbe meglio per questi procurare, che questa replezione non nascesse, piuttosto che lasciarla nascere per doverla poi medicare, o scemare? ora qual mezzo miglior per prevenirla dell' esercizio, e del sudore? ved. num. 103.

CAPO

CAPO NONO.

Della Febbre Etica.

181. NON dico ora di quella febbre etica, che va unita col mal tisico, ma sì di quella che lo precede, ed è una febbretta cronica, e lenta congiunta per lo più a calore, sudore, e dimagrimento del corpo, la cui causa materiale, non potendo essere domata da quel lento moto febbrile, acquista qualità vieppiù acre, riempie col tempo, e guasta il polmone. Questa febbre etica suol essere un' appendice d' altre febbri, o continue, o intermittenti, e per curarla conviene aver riguardo alla causa materiale della prima febbre, dalla quale derivò: perciò dirò d' alcune febbri continue, e d' alcune intermittenti, che sogliono degenerare in questa etica.

ARTICOLO I.

Continue.

182. TAlvolta dopo un' infiammazione di petto sussiste una febbretta lenta, la quale minaccia lungo male; anzi al dire dell' Areteo, e del Baglivi, minaccia o recidiva, o suppurazione. Questa febbretta credo, che proceda da lentore infiammatorio superstite nel sangue, perchè ho osservato, che felicemente si cura con una, o due, o al più tre piccole cacciate di sangue coll' intervallo di due, o tre giorni tra l' una, e l' altra, e con alzarsi dal letto l' Infermo il più presto che può, ommettendo però gli altri salassi, se l' Infermo guarisce col primo.

183. Certe febbri mesenteriche, allorchè è scemata la loro acutezza, e anche certe febbri linfatiche si curano felicemente nel modo, che segue: l'Infermo prenda ogni quarto giorno due scrupoli di pillole tartaree del Bonzio, si cibi a pranzo di pane, e carni, a seconda dell'appetito, e beva qualche poco di vino, e la sera stia leggero, ma giornalmente stia in piedi per quanto può, e si muova. Tra 20., e 30. giorni si dileguano queste febbri, e guarisce l'Infermo. Un giovine, figlio del Dottor Segalla del Contado d'Arco, era in letto da molto tempo per questa febbre già divenuta etica, era distrutto, e parea di cera, tanto era pallido, magro, e debile, lo consigliai abbandonare tutt'i rimedj delle Speziarie, a mangiare gradatamente carni arrosto, anche dei salumi, a bere del vino, e poi alzarsi, e faticare; così fece, si riebbe a poco a poco, e guarì, quasi dissi per miracolo, ora è ſano, e forte.

Se queste febbri accadono in autunno, un rimedio eccellente si è l'uva recente spiccata dalla vite, e mangiata ogni mattina, soprabevendovi brodo caldo, ovvero caffè. Quest'uva sola basta per rimedio, la dieta, e l'esercizio si pratica come ſopra ho detto. Con questo modo ho veduto curarsi molte di queste febbri. Qualche volta giovano anche i fichi recenti. Nel 1766. io curava in Malsesine un Giovine d'anni 14., il quale si chiamava Domenico Turazza: era già molto tempo, ch'era infermo di febbre linfatica, la quale avea acquistato omai il carattere di vera etica, era alla metà d'Agosto, ed io temeva molto di questo giovine, quando gli venne gran desiderio di mangiare dei fichi, ed io glieli accordai. Appena che n'ebbe mangiato, si sentì di star meglio, e continuando a mangiarne, in

pochi

pochi giorni cessò affatto la febbre, e fu sano, e lo è attualmente 1786. Sembra, che i fichi, e l'uva recente abbino una virtù particolare, che non hanno le altre frutta, del che si potrebbono anche rendere alcune ragioni; ma di queste altri veggano, a noi basta l'esperienza; anche Galeno fino all'età di 28. anni fu annualmente soggetto ad una malattia, dalla quale si preservò poi negli anni susseguenti, mangiando uva e fichi, ed astenendosi sempre da tutte le altre frutta (Clerc. histoir de la Medic.).

184. La febbre bianca delle fanciulle, cioè di quelle, alle quali mancano i corsi, la quale è l'ordinaria cagione della tise muliebre, (*Morton lib. 3. cap. 9.*) si cura coll'uso della limatura di ferro, e coll'esercizio del corpo. Credo però necessario premettere qualche purgante. Io uso prescrivere uno scrupolo per sorte di pillole cocchie maggiori, e di pillole Becheriane, e le fo replicare due altre volte coll'intervallo d'un giorno tra una dose, e l'altra. Se queste movendo il corpo promuovono anche i corsi, non ne fo altro, se no, ordino la limatura alla dose prescritta dal sig. Tissot avvert. al Pop.; questo modo, che ho tratto da Sidenham mi è sempre riuscito felicemente. Avverto però, che a quelle giovani, che sono molto magre, non conviene la limatura del ferro, ma conviene il grand'esercizio, come dissi, parlando dell'*Atrofia*.

185. La febbre venerea si cura coi rimedj antivenerei, de' quali dirò nel lib. 3. Questa febbre non esclude nè il mercurio, nè i decotti sudoriferi, nè l'esercizio del corpo, e tolto via il veleno venereo, cede.

ARTICOLO II.

Intermittenti.

186. VI sono alcune febbri intermittenti, le quali malgrado l'uso della china durano lunghissimo tempo, o se anche cessano per qualche giorno, ritornano poi, e degenerano in etiche, e sono per lo più congiunte ad ostruzioni del basso ventre, di milza, o di fegato ec.

Il più efficace rimedio di queste febbri è certamente l'esercizio valido della persona. Il celeb. Peclini (*observ. 35.*) racconta, che un suo amico oppresso da invecchiata quartana, ed annojato da tanti rimedj, che avea presi inutilmente, nell' instare il parosismo, prese il partito di montare su d'un feroce cavallo, per domare il quale gli conveniva impiegare tutte le sue forze. Durò quattro ore in quest' esercizio, in cui molto si affaticò. La febbre più non rivenne, e fu perfettamente guarito. Altre osservazioni simili si leggono in altri Autori: anche Bernardo Tasso guarì con un modo singolare: *Era infermo*, dic' egli, *di cronica quartana, e poichè la dottrina, e la diligenza di affezionati Medici, ch' erano alla mia cura, non me la poteron levar del tutto dalle spalle, disperato mi posi in cammino: m' è così ben successo, che quello non han potuto fare i Medici, e 'l riposo, ha fatto la natura, e 'l travaglio*. (Vita di Torquato Tasso. *Serassi Roma 1785. pag. 49.*). Federico Hoffmanno attesta (*Dissert. Physic. Medic. &c. dissert. 6.*), che i Contadini spesse volte si curano prontamente dalla febbre terzana col correre all' eccesso fino ad una grande stanchezza. Io stesso ho veduto ottimo effetto da una simile medicatura, la quale precrissi

in cotali febbri ostinate, e segnatamente nelle quotidiane lente; io però faceva sudare abbondantemente li miei Infermi facendoli poi praticare quelle cautele, che ho proposte in varj luoghi di quest'opera. Questo moto violento da Ippocrate, e da Celso, è commendato anche per ottimo rimedio delle ostruzioni di milza, e di altre viscere; e si legge anche in Plutarco (*preambolo alla vita di Demostene*), che uno guarì da vizio di milza dopo aver fatte lunghe corse prescrittegli da' Medici.

187. Ma perchè non tutti possono, o non tutti vorranno fare quell' esercizio, propongo a questi alcune ricette, o composizioni, che mi furono comunicate, e che in pratica ho trovate molto utili. Una è questa:

Prendete china polverizzata una dramma.

Assenzio pontico Oppio crudo	di ciascuno uno scrupolo.

Infondete le suddette cose in 20. oncie di spirito di vino, e tenetelo sopra la cenere calda per 24. ore, poi colatelo, e mettetevi qualche giulebbe per rendervelo gustoso a vostro piacere.

Di questo rosolio ne prenderà l' Infermo un bicchierino nei primi rigori del freddo, ed un altro bicchierino nel cessare col sudore la febbre.

Un' altra è questa:

Prendete Conserva di Rose rosse China polverizzata	di ciascun un'oncia e mezza.
Arcano duplicato Antietico del Poterio Sale di Centaura Minore Antimonio diaforetico	di ciascuno uno scrupolo.

Siropo d' ampomole ossia di ruboideo nuovo quanto basta; s' impastino tutte queste cose, e se ne faccia un elettuario non troppo denso. Di quest' elettuario ne prenderà l' Infermo, quanto una noce moscata, mattina e sera, siavi o non siavi febbre. Un buon rimedio che io ho tratto da Sidenham *epist. 1. respons. pag. 356.*, e che ho veduto più volte giovare è questo: uno scrupolo di Serpentaria virginiana polveriz., e vino bianco 3. oncie. L' Infermo prenda questa bevanda due ore avanti il parosismo, e poi ben coperto sudi per 3. in 4. ore, facendo lo stesso per due altre volte al ritornare degli eccessi. Ho veduto alcuni innanzi del parosismo bere dell' acquavite, e del vino generoso con entrovi comino, o altre cose aromatiche, e con tal modo curarsi da febbri ostinate, e croniche. Questi dopo prese le suddette bevande s' accostavano al fuoco, e facendosi fregare il dorso copiosamente sudavano. Un ottimo rimedio si è anche l' acqua pura, bevuta però in grandissima copia per tre giorni continui finchè muova una specie di diarrea; ma non si deve prendere nel detto tempo alcun alimento, se non se nel quarto giorno, nel quale si prenderà poco pane inzuppato nell' acqua. Nel 1783. un giovine dopo varie recidive si determinò a tentare una tale medicatura, mercè la quale guarì, e la febbre più non tornò. I fiori dell' arnica, che in Vienna, al dire del signor Collin, hanno curate tante febbri, in questi miei Paesi, per quante volte io gli abbia adoperati, non hanno mai giovato, e molte volte hanno nociuto.

188. Per preservarsi dalla ricaduta, dopo che la febbre è stata fermata dalla China, giova purgare il corpo ogni otto giorni, e ne' giorni

dopo

dopo la purga riprendere la china. I purganti, come è noto, fanno tornar la febbre; ma i purganti susseguiti da varie prese di china sono li preservativi delle ricadute: così la mia esperienza. Giova anche portare sullo stomaco la china involta nei drappi. Due anni fa ad una donna, che non poteva in alcun modo prender per bocca la china, prescrissi sei oncie di china bollita nel vino, e fattane una poltiglia, e riposta tra due pannilini, e trapuntatavi da portarsi sulla regione dello stomaco; questo modo, ch' io trassi dal signor Rosen di Rosenstein, *malat. de' fanciul. cap. 21.*, operò così bene, che quella donna guarì senza più ricadere; ma ciò, che fu più considerabile si è, che quest' istesso trapunto di china fu prestato ad altra Terzanaria, e la curò, e così curò da febbre terzana altre quattro donne, alle quali fu prestato l' istesso trapunto chinoso. Quando il trapunto era secco si amollava nel vino, poi si adattava allo stomaco, e si portava giorno, e notte.

189. Tra le febbri intermittenti si annoverano alcune, che diconsi perniziose, perchè uccidono in breve, se non si curino prontamente con la china. Queste, che sono per lo più terzane, vengono con sintomi spaventevoli, come a dire: lettargo, appoplesia, colica, cardialgia, collera, dissenteria, sincope, e simili. Queste febbri bisogna curarle subito con dosi grandissime di china fino a farne prendere due oncie nello spazio di 24. ore; ma di queste parlano altri; tattavia v' è una febbre perniziosa, se febbre però si può chiamare una spezie di catarro soffocativo, che viene periodicamente, e credo, che sia quell' istesso male, ossia quella istessa febbre osservata già da Morando Morandi, *de quibusd. tertian. intermit.*

intermit. coment. cap. 3. e da questo chiamata *catarrale perniciosa*. Questa, le prime volte che la vidi, mi diede molto impaccio, e mi parve mal nuovo, e stravagante, e perchè tale potrebbe parere ad altri, perciò fia bene dirne qualche cosa. Questa attacca ordinariamente in tempo freddo, e di notte. L' Infermo si sente opprimere come da *incubo*, non può respirare, gli palpitano il cuore, e le carni, s'alza smanioso dal letto, e non sa esprimere il proprio affanno; talvolta è pallido in volto, talvolta livido, non può inghiottire che con istento, e difficilmente gli si possono applicare cristieri, tanto sono convulsi, e stretti gli intestini. Durano questi sintomi otto in dieci ore, e poi lentamente si sciolgono o con sudore, o con spurgamento mucoso dal petto; nella terza notte riviene la stessa scena, o peggiore, e così succede altre volte, quando l' Infermo non sia soccorso. Per curare questo male *affogativo*, il salasso, ed i pediluvj giovano alquanto, i purganti ritardano gli accessi, ma la china sola guarisce il male. Questa però, previo un purgante, bisogna darla a grandissime dosi. Ciò che v' è di singolare si è, che dopo fermata questa febbre bisogna per preservarsi continuare l' uso della medesima china per un mese, e più, prendendone però allora solamente due dramme per mattina, e tra mezzo all' uso di questa china si deve ogni otto giorni purgare il corpo, e giornalmente fare molt' esercizio, altrimenti o dimettendo l' uso della china, o non purgando il corpo al suddetto tempo, il male suole ritornare. A preservarsi da questo male, che sembra mal più dello stomaco, che del petto, giova anche l' uso della

tintura del legno quassia, e anche l'uso della limatura di ferro.

Il sudore notturno, che attacca alcuni convalescenti, particolarmente i quartanarj, e dura tanto a lungo, finchè li conduce alla Tisica, si cura felicemente coll'uso del vino generoso, dell'esercizio, e dei corroboranti. Sidenham faceva prendere a cotali Infermi 5., o 6. cucchiajate mattina, e sera di vino vecchio di Malega con ottimo effetto. *Ved. Num. 69.*

Fine del Libro Secondo.

LIBRO TERZO

NEL QUALE SI TRATTA LA CURA D'ALCUNI MALI, CHE SOGLIONO DEGENERARE IN TISICHEZZA.

ARGOMENTO.

Costipazioni, loro cause ed effetti. Cura dei raffreddori, delle infiammazioni, dei reumatismi, della lombagine, della sciatica, della gotta, dei mali putridi. Preservazione dall' Epidemie. Mal venereo, cura del recente, cura dell' invecchiato, decozione efficace, che si crede essere quella del Pollini. Scrofole, tigna, erpete, loro cura. Tristezza, suoi effetti, suoi rimedj Fisici, e Morali. Ipocondria, sua causa materiale, e cura. Conclusione dell'Opera, e saggio d'un progetto per preservarsi da molti mali.

CAPO PRIMO.

Delle costipazioni in genere.

191. Ciò, che da noi traspira fu una volta alimento, il quale nello stomaco, e nel sangue soffrì pressione, calore, attrito ec., e diventò vapore. La vita umana è costituita in modo tale, che una parte di cibo debba esserle nutrimento, e un' altra escremento; una fermarsi entro, l'altra uscir fuora, e che se all' incontrario il nutrimento esca dal corpo, o l' escremento vi sia trattenuto, ne nasca malattia. Del nutrimento ora non parlo, ma

ma sì dell'escremento, e di quel solo, che deve uscire dal corpo per via del polmone, e della pelle, e chiamasi traspirazione, la quale sola si sa, che supera di molto tutte le altre escrezioni del corpo unite insieme. *Num.* 103.

192. Questa traspirazione può essere trattenuta da varie cagioni interne, come a dire da debolezza di viscere, da lentezza delle funzioni, da tenacità de' fluidi ec.; onde la materia superflua, che avrebbe dovuto traspirare, non siasi potuta preparare.

193. La traspirazione può altresì essere impedita da cagione esterna, cioè o da aria fredda, e secca, la quale stringa immediatamente, e serri i vasi traspiratorj, onde la materia traspirabile già preparata non possa sortire. O per contrario da aria calda, ed umida, la quale rilassando i medesimi vasi fa sì, che questi quasi spugna s' inzuppino del proprio escremento traspiratorio, onde in questi facciasi un ostacolo al vapore, o alla materia escrementizia successiva, la qual materia viene perciò a ridondare nel sangue.

194. Secondo che varie possono essere le cagioni, e molti i modi, onde fermasi questa traspirazione, e secondochè vario è lo stato de' solidi, e de' fluidi, e varj, e differenti sono i temperamenti degli uomini, così pure varj effetti, e diverse infermità possono di quì derivare.

195. Perciocchè si vede, che la traspirazione trattenuta opera o come corpo straniero irritando, ed intasando i solidi, o come fermento corruttorio guastando i fluidi più, o meno corruttibili, co' quali si mesce, o come siero, o pituita semplice, e superflua, o come siero o pituita alterata, e questa o in quanto circoli mista, ed inviluppata nel sangue, o in quanto sia arrestata in qualche

parte

parte del corpo; quindi si comprende come una sola cagione possa partorire molti, e differenti mali, come a dire reumi, tossi, morbi inflammatorj, acuti, e cronici, morbi putridi, catarrali, maligni, nervosi ec., e quante viscere, e quante parti possa investire lo stesso umore, e si comprende altresì, che l'irregolarità di questa escrezione può essere la massima cagione dei mali, che affligono l'umana vita, e di quelli particolarmente che sogliono degenerare in Tisico, per il qual riguardo principalmente m'imcumbe di parlarne.

196. In contingenze di malattie procedenti da questa traspirazione arrestata, o soppressa è ragionevole il credere, che il mezzo di sollevare l'Infermo sia quello di sottrarre dal sangue quella materia *eterogenea*, o cacciarla ad ogni modo fuori del corpo, ed impedirne la novella soppressione; or in qual modo ciò si possa tentare nei singoli mali provenienti da tale cagione, lo vedremo partitamente nei seguenti Capi, ed Articoli.

CAPO SECONDO.

Del Reuma, ossia Raffreddore, e della Tosse (*).

197. LA cagione del reuma, o raffreddore, e della tosse non è già il moto violento, con cui scaldasi il sangue, come credesi volgarmente, ma

(*) *In Perintho vere plurimi ægrotarunt tabe simul causa fuit tussis per hyemem populariter vagata.* Ippocrat. *de morb. popul. lib. 6. sect. 7.*

ma bensì quel riposo, e quel freddo, che dopo la fatica, o dopo il riscaldamento si è preso in luogo freddo, onde ne venne la costipazione: anche fuori d' ogni riscaldamento, la semplice dimora in luogo assai caldo, o in aria sirocale può essere cagione del reuma (*Num.* 193.) il quale si fa sentire ordinariamente un giorno dopo. Da ciò si vede, che i reumi, o raffreddori, benchè simili tra di loro, nondimeno non si devono l' un l' altro confondere, conciossiachè possono derivare da opposte cagioni, ed essere perciò di due specie differenti, a caduna delle quali conviene differente, e proporzionata medicatura.

198. La prima spezie, cioè quella, che procede da increspamento, si cura, come a tutti è noto, coi rimedj *addolcenti*, *allentanti*, *temperanti ec.*, cioè colla dieta, colle infusioni, coi vapori, coi bagni caldi, col ritiro ec.; perciò di questi non dico più avanti: c' è però un rimedio, del quale non so che siasene parlato da alcuno, il qual rimedio, quanto facile, altrettanto è efficace, come quello, che cura il male sovente in una sola notte. Questo si è di tenere, stando in letto, la faccia sotto le coltri, e quivi chiusa ogni uscita ansare, e respirare a piena bocca l' aria calda della propria atmosfera, e in questa positura traesi più volte, se occorre, con qualche veemenza. Con questo modo s' ammolisce tosto, e si scioglie il reuma; che se l' Infermo stando così coperto lasci qualche spiraglio allato del capo per la libertà dell' aria, e dorma, e stia in letto lungo tempo, curasi con minore disagio, e quasi con eguale prontezza.

199. Al contrario poi si cura la seconda specie, che è la più frequente, e la meno avvertita, cioè quella, che procede da rilassamento, coi

forti-

fortificanti, cogli *stomachici*, co' *tonici*, cioè a dire colla china, coll'esercizio, coll' esporsi all' aria, colle bevande fredde, coi bagni freddi ec. Particolarmente l' esporsi, o passeggiare all' aria fredda giova quasi instantaneamente, siccome io stesso ho veduto più volte, e leggesi anche negli atti dell' Accadem. delle Scienze 1737. (*hist. pag. 66.*) d' un esperto Medico, il quale molestato da fiera, ed indomita tosse guarì prontamente, esponendosi nel mese di Gennajo all' aria freddissima. Se vogliamo andar dietro alle teorie par cosa credibile, che per lassezza de' vasi vada colando nella trachea qualche umore irritante, dacchè per forza dell' aria fredda, che aggrinza, e serra quei vasi, si vede cedere la tosse. Forse per simile ragione, si vede giovare quasi instantaneamente anche questo volgare rimedio: si mette in un piatto mezza tazza d' acquavita con due cucchiai di zuccaro, si appicca fuoco all' acquavita, e si lascia ardere; ammorzata che sia, il raffreddato prende due cucchiaiate di quel liquore, che resta nel piatto, replicando più volte, se occorre, l' istessa dose.

200. Il sugo del Marrubio è altresì eccellente rimedio di questo *reuma*; ma non è già, che questo rimedio sia nuovo: e s' ingannarono que' Gazzettieri, che ne' foglj letterarj dell'anno 1784. lo dissero una *felice scoperta de' nostri tempi*, perchè si sa, ch' è rimedio dettato già da Cornelio Celso lib. 4. cap. 4., e ancora da Sereno Sammonico cap. 17.

201. Ma i rimedj più convenienti a curare questo *reuma*, ed i più giovevoli, abbenchè a questi tempi per nostra disgrazia sieno i più negletti, sono certamente quelli, che ci sono prescritti da Cornelio Celso nel lib. 4. cap. 4.,

alcuni

alcuni de' quali sono questi: *Spiritu retento currere. Lectione uti vehementi. Ambulare, per manus quoque exerceri, & pectus diu perfricare. Vini austeri cyathus assumptus. Porri, vel* marubii *sucum assumere. Cum spica alii contriti duos vini cyathos assumere. Peregrinatio. Navigatio longa. Natationes. Cibus interdum mollis, interdum acer &c.*

202. Dietro gli avvertimenti di così autorevole Scrittore, in alcune tossi, che trovai contumaci, e ribelli ai più forti odierni rimedj, io ho voluto tentare alcuni de' mezzi testè accennati, ed anche caricarli con qualche intensità, e durazione, e dopo fatte molte esperienze mi è paruto, che il più efficace, ed il più sicuro modo di curare questa specie di reuma, o di tosse, anche se fosse invecchiata, sia la combinazione de' seguenti mezzi: 1. fare grand' esercizio della persona, cioè correre all' aperto, o salire, o faticarsi in altro modo, e ansare, e particolarmente sudare assai, e poi mettendosi vicino al fuoco cambiarsi di camicia, e panni, avvertendo dopo di non andare all' aria fredda ad un tratto: 2. usare tra cibi qualche salume, e bere qualche tazza di vino generoso. Il buon effetto, che per molte esperienze ho veduto di questo metodo praticandolo colle suddette regole, mi esenta dai timori di Sidenham (*pag.* 282.) cioè *sanguinem incendere, & quem servare volumus ægrum letho dare posse.*

203. Questa maniera di medicare, comechè sicura sia, e prontamente giovevole all' Infermo, nondimeno da pochi è conosciuta; anzi potrebbe parere ad alcuni ch' ella sia contra ragione, ed anche che debba essere pericolosa, in quanto che da questa si possa temere o infiammazione di petto, o sputi di sangue, o replezioni interne, o altri inconvenienti. Ma non è così: veggansi *num.* 89., 91., e l' esperienza, a cui siccome a

certa e sicura guida, noi dobbiamo attenerci, abbastanza ci ammaestra, e ci preserva da questi timori, che solo da inesperienza, e da fallace teoria possono derivare: il moto violento non fe' mai infiammazione, se non quando fu susseguito da costipazione; in consonanza di che io potrei quì recare delle pruove sensibili, e potrei citare i Contadini, i quali se talvolta fermandosi nelle loro troppo calde stalle infreddano, assai presto anche risanano col lavorare, e faticare in mezzo ai venti, alle brine, al sole ec., e col sudare, e coll' usare qualunque cibo, e col bere vino; e similmente potrei citare quel reuma epidemico, che nel 1783. si sparse per tutta l' Europa, e fu detto *mal Russo*, il quale qualor era senza febbre, tutti sanno quanto presto si curava col vomitorio, coll' esercizio, col sudore, coll' uso del vino, e dei cibi corroboranti, e quanto inacerbiva, se era trattato col governo rilassante, e così potrei ricordare anche quel male detto *influenza*, e quell' altro nominato *mal di Castrone*, ed altri reumi, e tossi, che ne' tempi passati ugualmente, che il *mal Russo* vagarono per tutta Europa, e che l' esperienza, secondo che leggesi, avea insegnato doversi curare nel suddetto modo.

204. Ed anche la teorica ragione par che sia, anzi è di certo in nostro favore, conciossiachè è noto, che l' esercizio violento, ed il cibo piccante, ed il vino eccitano il moto più vigoroso nel cuore, e nelle arterie, dal qual moto sono premuti vieppiù, ed assottigliati, e spinti gli umori escrementizj alla periferia, e fuori del corpo, come spiega Sidenham *pag.* 280. *exercitii ope fervida illa sanguinis effluvia, quæ quoties corporis pori a repentino frigore occluderentur, intro*

acta tussim excitabant, via sibi naturali, ac genuina exhalabant opportunius, & cum bonis ægri rebus difflabantur. I quali umori si può credere, che nel sortire sturino i canali del polmone, e della pelle, e che portino fuori ciò, che v' era arrestato, o era per arrestarsi, ed in questa maniera, che facciano due salutari effetti, uno di sciogliere l' ingorgamento traspiratorio, l' altro di ristabilire la naturale traspirazione, depurare il sangue, e togliere a questo modo in brev' ora la cagione del reuma, e della tosse; come di fatto si vede avvenire, e come presso a poco veggiamo operare la tante volte ricordata natura, quando per effetto del moto accelerato del sangue, cioè della febbre concuoce, ed espelle gli umori viziosi.

205. Il perchè se la costante sperienza, e la ragione concordemente ci persuadono della convenienza di questo metodo, perchè vorremo noi far tuttavia uso di acque calde, di mele cotte, di zuccaro d' orzo, di liquerizia, e di simili cose rilassanti, e così del ritiro, delle stuffe, delle pelliccie, della quiete ec., quando tutto dì per esperienza veggiamo inutile l' applicazione di tali pretesi rimedj, e però veggiamo perpetuarsi molti di questi reumi, ed intisichire non pochi Infermi?

CAPO TERZO.

Morbi inflammatorj prodotti da Costipazione.

206. QUando la materia traspirabile arrestata nel sangue, ivi s' addensa e diventa catarro, o pituita, si può credere che sia cagione d' infiammazione, cioè di addensamento di sangue, o di ristagno.

ARTICOLO I.

Pleuritide, e Peripneumonia.

207. QUesti mali, o dirò meglio questo male conosciuto volgarmente sotto nome di *punta*, o *doglia*, o *polmonare*, del quale si sono fatte tante divisioni e suddivisioni, ordinariamente non manifestasi nell'atto della costipazione, ma solamente qualche tempo dopo. Si vede in pratica, che questa *doglia* cede allorchè si spurga il catarro; quindi par verisimile, che la sua prima cagione sia solo quel muco, o catarro (206.) arrestato in qualche parte del petto, e che il sanguigno ristagno altro non sia che l'effetto; e perciò con ragione ha detto Ippocrate in varj luoghi, che le infiammazioni procedono da pituita.

208. Ora per curare codesta infiammazione di petto bisognerebbe certamente levar via quella sbarra mucosa, che ne è la principale cagione, e la sua materia cacciar fuori del corpo. Ma si osserva non potersi ciò fare che dalla natura per mezzo della febbre, la quale nel periodo di 4., 8., 14., o più giorni digerisce, discioglie, ed evacua quel muco o per isputo, o per sudore, o per insensibile traspirazione, o per orina, o per eruzione miliare, o per deposito in qualche parte esterna ec., e ciò si vede giornalmente avvenire, o abbiano gl' Infermi pigliati rimedj *alteranti*, *antiphlogistici*, *refrigeranti ec.*, o non ne abbino pigliato alcuno: e si vede altresì, che questi mali durano, cessano, risanano, uccidono ugualmente a' tempi nostri, che a' passati, benchè i rimedj negli stessi climi, e nelle stesse circostanze di tratto in tratto siensi cambiati, e benchè tra Medici di secolo in secolo sieno state sopra

di

di quelli molte, e varie questioni. Dalle quali cose si può con molta verosimiglianza inferire, che in questi mali sia per anche incerta la convenienza di alcuni rimedj, e che la natura già da questi niente ajutata ne sia la sola guaritrice, onde quanto opera il Medico non altro sia che mitigare i sintomi acuti, e prevenire quegli accidenti, che forse sovrastano, finchè la natura colla crise compia la guarigione.

209. I sintomi principali, che vogliono pronto e per quanto si può efficace rimedio, sono il dolor del lato, la tosse secca, la soppressione dello sputo, il dolor di testa, ed il delirio, il rantolo, il languore.

210. Al dolor del lato è rimedio la emissione di sangue copiosa, abbondante sempre però in proporzione del dolore, e delle forze naturali; ma di questo, e della cotenna si dirà al *Num.* 224. Giovano anche le fomentazioni calde applicate però a tutti due i lati; anche le coppette tagliate profondamente al luogo del dolore sogliono essere di gran giovamento (*), e talvolta in luogo di quelle giova assai un vescicatorio applicato al luogo del dolore.

211. Alla Tosse secca si rimedia coi vescicanti applicati alla parte bassa, ed interna delle coscie un po' sopra alle ginocchia.

212. Alla soppressione dello sputo col sorbire del vino inacquato, e caldetto, o del brodo,

(*) *L'esperienza dimostra, che nelle infiammazioni, e particolarmente nelle risipole, praticate le scarificazioni dissipano l'infiammazione in una maniera egualmente pronta, che sorprendente* (Freind *hist. de la Medic.* (*part.* 1.).

brodo, in cui si abbia fatto bollire il porro, coll' inspirare il fumo dell' acqua bollente, e col vomitare.

213. AL DOLORE DI TESTA, ED AL DELIRIO coi lavativi, con una coppetta tagliata alla nuca, colle mignatte alle moroidi, coi senapismi alle piante de' piedi.

214. NEL RANTOLO, che suol esser prenunzio della morte, si può tentare il vomitorio, dato però a tempo, cioè subito che incomincia a farsi sentire quel bollimento nel petto; che se si tardi a darlo non sarà più a tempo, e non farà buon effetto: in queste circostanze debbonsi disprezzare le vane paure dei domestici, che sogliono opporsi al vomitorio temendo, che l' Infermo non possa reggere. Io l' ho adoperato in queste circostanze, e talvolta col più felice successo; che se anche in qualche caso non ha giovato, tuttavolta non ha mai fatto alcun male; l' ho fino adoperato con buon successo allora quando il ventre era *meteorizzato*; dalla quale circostanza, secondo le teorie, sembra che sia contraddetto. In qualche caso giova un salasso, e appunto con questo il sig. Triller (*de pleuritid.*) salvò la vita a qualcuno, che pareva agonizzante: anch' io sull'esempio suo l' ho adoperato qualche volta con ottimo effetto.

215. A SOLLEVARE IL LANGUORE, e corroborare l' Infermo giovano i brodi saporiti e sostanziosi, ed anche il vino più dei cordiali, ed elissiri delle Spezierie.

216. Dal saggio Medico suole scegliersi, a seconda del grado del male, uno, o l' altro, o alcuni contemporaneamente dei soprascritti rimedj, e replicarli se occorre.

217. Questi mezzi or or mentovati sono realmente, e fisicamente proficui all' Infermo nelle varie urgenze del male, come ogni Pratico potrà aver veduto, e talvolta se sieno adoperati a tempo si veggono giovare anche in sul momento.

218. Ma molti altri tutt'ora usati rimedj, come sono certi sughi d' erbe, e certe acque, il nitro, l' ossimele scillitico, il chermes minerale, ed altre, se ingenuamente vogliamo confessare la verità, non si trovano in pratica tanto utili da meritare quegli elogj, che loro sono stati profusi, conciossiachè il più delle volte s' è osservato, che non facendo alcun bene nel sangue, fanno del male reale nelle prime strade; furono egualmente una volta encomiati il fime, il sangue di becco, il bezoar, ed altri molti, che poi sono stati abbandonati.

219. Il cibo, che può convenire ad un pleuritico nell' acutezza del male, ognun sa, che dev' essere tenue, e scarso rispettivamente all' usanza dell' Infermo, e che la bevanda dev' essere acquosa, ed acetosa.

220. L' acqua d' orzo, che comunemente si usa, pare un po' glutinosa: suole a qualche Infermo far nausea, e languore nel ventre; anzi crede Ippocrate, che quest' acqua possa in qualche circostanza accellerare la morte (*ptisanam ita habentibus si quis dederit cita mors talium continget. De vict. rat. in acut. num. 7.*

221. I Giulebbi zuccherati, al dire d' alcuni Scrittori, rendono glutinoso lo sputo, ed offendono; nè par cosa conveniente far bere soverchia acqua all' Infermo, come usasi da alcuni, perchè si affanna l' Infermo senza fargli alcun bene: oltre di che l' acqua al dire anche d' Ippocrate *neque lenit tussim, neque sputum educit (de vict. rat. in*

acut.

acut. num. 30.). Il bere dev'essere proporzionato alla sete dell'Infermo.

221. Le soprascritte infiammazioni di petto, che dicemmo o pleuritidi, o doglie, o punte sono veramente le più comuni; ma non è tuttavia da tralasciar d'avvertire, che si danno certe infiammazioni violente del polmone, che sono puramente sanguigne, le quali consistono nell'immediato ristagno del sangue, che sembra rapprendersi nel polmone, quasi come la cera nelle iniezioni anatomiche. Una donna in una notte freddissima d'inverno levando di letto, ed in camicia fermatasi alla finestra fu presa subito da ristagno di polmone, alla quale essendo notte, e lontani i Medici, non si potè dare alcun soccorso. In due giorni morì, la feci aprire, e trovai il polmone pieno di sangue rappreso, e pesante, che pareva carne, o piuttosto fegato. Queste violente infiammazioni richiedono subito un salasso grandissimo anche sino al deliquio, particolarmente se vi sia unito dolore acuto, secondo che viene insegnato anche da Ippocrate, *& si acutus fuerit dolor, oportet sanguinem detrahere usque ad animi deliquium. De vict. rat. in acut num.* 52. Mi è occorso di osservare in tempi freddissimi, e secchi alcune di queste infiammazioni, nelle quali il cavar sangue a piccole prese nuoceva agl'Infermi, e morivano, laddove il cavarne grandissima quantità in una sola volta giovava subito, e gl'Infermi guarivano: lo stesso mi disse d'aver osservato l'illustre Amico mio, ed espertissimo Medico il sig. Dottor Leonardo Targa di Verona, e lo stesso seguì l'anno 1665., e 1666. nel castello di Dunstor nella Provincia di Sommerset in Inghilterra in tempo di pestilenza, tra le mani di quel Chirurgo ricordato da Sidenham

sez. 2.

sez. 2. *cap.* 2. *pag.* 13. Dirò al *num.* 224. la spiegazione, che mi sembra più verisimile di questi buoni effetti del copioso salasso.

ARTICOLO II.

Del Reumatismo in genere.

223. Quella mocciosa matteria Num. 206. che al sangue meschiata suscita la febbre, e ristagnando quà e là, e arrestando i liquidi, desta i dolori, si può, è vero, sottrarre al sangue immediatamente coi salassi, coi purganti, coi vescicatorj, coi cauterj, e con altri emissarj, ovvero anche mercè gli stimolanti, i riscaldanti, i sudoriferi ec. assottigliarla in guisa, che possa naturalmente per competenti secretorj uscire dal corpo; ma s' è veduto, che tutti questi mezzi non sono sempre efficaci nè sicuri; ciò, che s' è per esperienza osservato, si è, che qualor sia al reumatismo unita la febbre, come nell' *acuto* reumatismo, presto si scioglie quella materia, ed esce dal corpo, e qualor manchi la febbre, come nel reumatismo *cronico*, il male dura assai; pare perciò che il mezzo più acconcio, ed anche più valido a disciogliere la viziosa materia sia il moto accelerato del sangue: e maggiormente che veggiamo per la cura del *cronico* assai convenire i decotti sudoriferi, i bagni caldi, ed altri tali rimedj, che accellerano quel moto del sangue, che si crede essere, ed è di fatto il rimedio.

Il reumatismo, spezialmente cronico si guarisce col seg[uent]e unguento, ungendone le parti affette mattina e sera. ℞ butirro fresco ℥ XVIII. cera gialla ℥ VI. pece bianca, colofonia ana ℥ j verde grigio ℥ j terebintina ℥ j f. l. a. ung.

ARTI-

ARTICOLO III.

Reumatiſmo acuto.

224. NElla cura del reumatiſmo acuto s' uſano con profitto i ſalaſſi, i lavativi, i purganti detti antiflogiſtici, i vomitorj, i veſcicanti, la dieta, e le bevande dei mali acuti, il ſiero del latte ec.; ſolo ricordo, che i ſalaſſi devono eſſere proporzionati alle forze dell' Infermo (*).

225.

(*) *Alcuni caſi mi è occorſo di vedere, i quali meritano rifleſſione: un giovane robuſto era infermo di febbre acuta con dolori grandiſſimi in tutti gli arti, ed io gli avea preſcritto di farſi cavare una libbra di ſangue, dicendo di riſerbarmi a fargliene cavar poi dell' altro; queſti impaziente ſi fa cavare tre libbre di ſangue in una ſola volta, e dopo queſto copioſo ſalaſſo rimaſe bensì aſſai debile, ma rimaſe altresì libero da quaſi tutti i dolori in guiſa, che potè paſſare il corſo ordinario del male aſſai placidamente, e poi guarire. Il ſangue di queſto giovane era coperto di una groſſa cotenna: lo ſteſſo mi è accaduto di vedere in due altri ſoggetti egualmente robuſti, i quali eſſendo infermi di reumatiſmo acuto ſi fecero così ſtrabocchevolmente ſalaſſare, e anche queſti rimaſero debili, e liberi dai dolori, ed il loro ſangue avea groſſa cotenna: Queſte oſſervazioni m' inducono vieppiù a credere col ſig. Bordeu, che la cagione materiale del reumatiſmo, e d' altri mali infiammatorj conſiſta in quel ſiero glutinoſo, che non avendo potuto traſpirare ridondi nel ſangue, e ſia cagione di malattia; poſta queſta dottrina ſi può credere, che il copioſo ſalaſſo giovaſſe ai tre robuſti ſopraddetti*

225. Quando per effetto dei suddetti rimedj è minorata in gran parte l'acutezza del male, il che suole accadere tra li 14., e li 30. giorni: se l'Infermo fosse debile, e sentisse tuttavia i dolori,

---

in quanto sottrasse gran parte di quel siero morboso: nella qual credenza vieppiù mi conferma il vedere, che la cacciata di sangue giova ad un Pleuritico, quando la cotenna apparisce nel sangue cavato, e poco, o niente giova il salasso quando non apparisce; che con questa dottrina si può spiegare, e comprendere anche il perchè ricevendo in tre vasi il sangue d' un istesso salasso, il sangue del primo vaso abbia molta cotenna, quello del secondo meno, e quello del terzo niente: imperciocchè nel primo sortire del sangue, cioè quando i vasi grossi sono tesi, e pieni, ed in conseguenza i vasi minuti sono compressi, e chiusi esce col primo sangue anche la materia serosa, che circolava ne' vasi grossi, e e quindi nasce la cotenna. Non così avviene nel sangue che successivamente continua a sortire, perchè diminuendosi la tensione de' vasi grossi, e delle lor pareti, ed aprendosi in conseguenza i vasi minuti, allora la parte sierosa, come più sottile si caccia ne' canali piccoli dal salasso resi liberi, ed aperti; quindi quella materia fermandosi entro più non esce pel taglio della vena, come usciva prima. Tuttavia io non posso persuadermi, che questa ridondanza di sugo mucoso richieda sempre il salasso, nè che la cotenna di sangue cavato sempre sia una giustificazione del salasso, come comunemente viene creduto; poichè io ho più volte veduto comparire questa cotenna grossa mezzo pollice, e dura come cuojo nel sangue di persone, che quattr' ore dopo il salasso morirono, ed un'

egual

dolori, allora debbonsi usare i sughi dell' erbe antiscorbutiche, come fe' in se stesso Boerhave, e tra questi particolarmente il sugo del trifoglio acquatico; io ho usato anche il sugo del cressone alla dose di 3. in 4. oncie mattina, e sera, con una tazza di siero, e ciò con buon esito, e questa pianta si può aver fresca ad ogni stagione.

226. Se avviene, che l' Infermo pressochè affatto guarito senta tuttavia qualche residuo di dolore, allora il sommo rimedio, in cui dee confidare, si è l' esercizio quasi continuo della persona; che se questo non possa farsi, vi possono comechè sia supplire le fregagioni.

ARTI-

---

egual cotenna nel sangue d' altre persone, che quattro in cinque ore dopo il salasso guarirono. Lo che dimostra la cotenna essere inconcludente segno d' essersi bene o male fatto il salasso. Ciò che generalmente parlando mi par certo si è, che i salassi non dalla cotenna debbono essere regolati; ma sì dalle forze dell' Infermo, perchè il robusto, e pletorico può sopportare gran dispendio di sangue, e restar sollevato quando con quel sangue esca fuori una gran parte di materia cotennosa, cioè morbosa; ma il debile sente danno del salasso, ancorchè il suo sangue fosse cotennoso, perchè la perdita del sangue, colla quale perdonsi vieppiù le forze non è abbastanza compensata dalla sottrazione di poca materia morbosa, o cotennosa, quando vi rimane dentro dell' altra, a domar, ed a espeller la quale le poche forze non basterebbero, come avviene ai Podagrosi, ai quali nuoce il salasso, benchè il loro sangue comparisca cotennoso.

ARTICOLO IV.

Reumatismo cronico, o Artritide.

227. PER togliere la causa materiale di questi cronici dolori (223.) a quelli, che sono robusti, giova provisionalmente il salasso, ma a quelli, che sono debili, nuoce (224.); anzi ho osservato, che talvolta rende paralitico, almeno per qualche tempo il braccio, dal quale fu cavato il sangue. Ad alcuni giova il lungo uso delle decozioni, o delle infusioni dei legni sudoriferi, come del sassafrasso, dei tre sandali ec., ai più giovano i bagni termali, o i fanghi, coi quali promuovasi gran sudore: ad altri giova il fumo dell' acqua calda, nella quale abbia bollito il ginepro, o altro legno aromatico, sopra il qual fumo vi stiano coperti, e chiusi tutta la persona, ſalvo la testa, e grondino di sudore, e del vapore dell' acqua, che s' attacca alla lor pelle: a qualcuno giovano i bagni freddi, nei quali stia l' Infermo due, o tre minuti, e poi si metta in letto caldo, e beva un decotto caldo con alcune goccie di spirito di corno di cervo, con che promuovasi grandissimo sudore. Con questo modo, ch' è del signor Floyer Inglese, replicato alcune volte io ho veduto curarsi delle artritidi assai contumaci. Alcuni provano sollievo dall' uso dei purganti di varie spezie p. e. dalla gomma del legno guajaco presa in dose, che promuova due scarichi al giorno, ovvero dall' uso de' purganti più attivi, come della polvere ermodatillata, dell' artetica del Paracelso, dell' elettuario cariacostino ec., coi quali sottraggonsi dal sangue molte serosità per secesso. Ad altri giovano il sapone, le gomme, e gli estratti d' erbe saponacee,

i quali usati per lungo tempo sciolgono la pituita morbosa, e la fanno svaporare: ha pur giovato in alcune artritidi l'uso lungo, e regolato dell' estratto d'Aconito, rimedio ritrovato in questi tempi dal celebre, e tanto benemerito sig. Barone di Storck. Ma il sudore copiosissimo, qualora sia promosso dalla natura, e coltivato dall'Infermo, ordinariamente cura il male in breve tempo. Io ho veduto un uomo delirante, furibondo, convulso per dolore reumatico, che sentiva in un braccio, il quale uomo dopo un salasso, ch'io gli feci fare, e che non gli giovò punto, sudò tre giorni, e tre notti continuamente, e guarì di maniera tale, che dappoi non sentì più dolori artritici, ai quali per innanzi andava soggetto. A preservarsi poi da questi dolori giovano assaissimo l'assiduo esercizio, ed il guardarsi dalle costipazioni.

ARTICOLO V.

Lombagine.

228. Il rimedio, che più ho veduto giovevole, si è l'applicare le ventose sopra la parte dolente. Nell'anno 1767. fui chiamato a visitare un uomo del Comune di Brenzon sul Lago di Garda, il quale era obbligato al letto da tre anni infermo, ed estenuato da questo male senza potersi muovere: si fece applicare per mio consiglio cinque ventose tagliate ai lombi, le quali furono applicate con qualche stento, perchè l'uomo era estremamente magro; dopo tale operazione potè subito muoversi da se nel letto, alzarsi alquanto, e sedere, e dopo alcuni giorni sortire dal letto, nutrirsi, e non sentire più lombagine. Della di cui pronta salute,

io credei allora, e credo tuttora poter dare la spiegazione del sig. Cotunio (*de ischiad.*): colle coppette tagliate, oltre che ferisconsi e nervetti, ed arteriette, feriscorsi altresì le cellule cutanee, le quali comunicano colle cellule della tonaca dei nervi, dentro la quale sta l' umor cattivo. Forse colle ventose traendosi gli umori dalle cellule della cute al di fuori s' è smosso anche, e tirato fuori quell' umore, ch' era nel comunicante invoglio dei nervi lombari.

229. Si legge, che abbia giovato in questo male anche il vapore dell' acqua calda, nella quale sia infuso il timo, e questo vapore diretto con un tubo al luogo del dolore, così facendo per mezz' ora due volte al giorno, fregando poi ogni volta leggermente la parte con pannilini caldi per un quarto d' ora.

230. Non debbo tacere però, che Natale Cipriani di Malsesine nel 1767. infermo di cronica lombagine ribelle ai salassi, alle coppette, ai vescicanti, al setone, ai decotti di molte spezie, anche dell' uva d' orso, ai bagni, ed ai fanghi d' Abano, guarì poi mercè un leggero, e lungo decotto, che gli prescrissi di rabarbaro, continuato per un mese.

231. Avviene talvolta, di rado però, che questi depositi reumatici passino in suppurazione, ed anche talvolta non passando in suppurazione generino gomme nella stessa spina. Ho veduto un giovane, a cui per una cronica lombagine venne un ascesso nella regione dei lombi, il quale tagliato gittò gran copia di marcia, la quale si scoprì poi derivare da seni fondi lungo la parte superiore della spina; questo dopo lunga cura guarì perfettamente dalla piaga e dai dolori, ma rimase gobbo. Quelle lombagini poi, che

dege-

degenerano in gomme, si curano applicandovi sopra un vescicatorio, che si lascia a lungo ſuppurare, ed occorrendo si rinova nel modo insegnato dal celebre sig. Cotunio (*de ischiad. nervos.*).

ARTICOLO VI.

La Sciatica.

232. PER le sciatiche artritiche, benchè alcuni rimedj si sieno ritrovati proficui, nondimeno non è da riporre certezza in niuno determinatamente, tanto questi son deboli, e quelle talvolta tanto perfide, ed ostinate, che malgrado tutt' i rimedj durano degli anni, scarniscono la gamba, la rendono paralitica, e talvolta dopo molti dolori uccidono. Ad alcuni govano i bagni freddi praticati in estate, ad altri i bagni tepidi domestici continuati ogni giorno, finchè apparisce in sulla coscia una spezie di rogna, o migliaria, o serpigine, come suole accadere a quei, che praticano alcuni bagni termali; ad altri giovano le docciature. Di molto profitto sono state altresì le fregagioni fatte ogni mattina colla sola palma della mano, e seguite poscia da qualche unzione sia di olio freddo, sia di butiro di cacao, sia di grasso d' orso, di volpe, o d' altro animale. Mi è avvenuto di sanare alcuni facendo adattare due mattoni ben caldi, e involti nei panni alla coscia tenendo in letto l' Infermo ben coperto affine di promuovere il sudore, anche con bibite calde, o sudorifere; niente per altro giovando il sudore di tutto il corpo, quando non sudi la parte dolente. Ci ha di quelli, che hanno tratto sollievo dal portare immediatamente ſulla pelle

calzoni

calzoni di flanella; ed anche di quelli, che con profitto si sono messi in mezzo alle vinaccie fermentanti, e calde. Nè si dee tacere di certe benedizioni, che alcuni avendo in queste posta molta credenza si fanno fare dai Preti, e dalle quali n'è più volte seguito buon effetto, tanto opera alle volte lo spirito sul corpo. Le coppette tagliate in sulla coscia, e replicate qualche tempo dopo, ho quasi sempre osservato, che sogliono recare gran giovamento; ho osservato anche talvolta, che giovano i cauterj, ed i setoni applicati a varj luoghi della parte dolente. Il salasso, benchè non sia rimedio generale, alle volte però ha prodotto ottimi effetti. Una donna a questi dolori da lungo tempo soggetta fu una volta attaccata dalla solita sciatica, per la quale le erano stati fatti alcuni salassi, dopo ciascun de' quali sempre si erano mitigati i dolori; fu assalita ad un tratto da dolore cotanto acuto, che già farneticando, e pallida il volto, e poco sentendosi il polso parea fosse or or per morire: in tale estremità di cose non sapendo io a qual altro partito appigliarmi, le feci nuovamente cavare dal braccio 4. oncie di sangue, e tosto, non senza qualche mia maraviglia, la donna tornò in sentimento, cessò il dolore, e guarì: questa fu Taddea Zorzi di Malsesine nell' anno 1767.; soggiungo però, che in altro simile caso non seguì del tutto il simile buon effetto dal salasso.

233. Avvi anche tali sciatiche tanto ostinate, e perfide, che niente cedendo a qualsisia rimedio dell' arte passano in suppurazione; tale fu quella, che io già vidi in Malsesine l'anno 1766., dalla quale un certo Echeli tessitore di quel paese, e fratello di quello annunziato al num. 147., era quasi ridotto all' estremo della vita, costretto a

tener

tener il ginocchio sempre alzato, perchè il senso più acuto del dolore era nella parte anteriore dell' articolazione del femore, e comunicava coll' inguine: dopo dieci mesi di acutissimi dolori gli comparve un tumore nell' anguinaja, il quale essendo stato tagliato tramandò gran copia di marcie. La piaga era assai fonda, cavernosa, e spaventevole, perchè arrivava fino all' articolazione del femore tra molti vasi, nervi, e tendini scoperti, la quale però essendo stata ben curata dopo molto tempo l' Echeli ricuperò intieramente la sua salute.

234. Ma quando l' umor reumatico non già siasi fermato nell' articolazione, nel periostio, o nella musculatura, ma sia penetrato entro la tonaca del nervo sciatico, o anche entro quella del gran nervo crurale, e sparsosi per le sue ramificazioni, e sia tenace, agro, ed inetto al riassorbimento, voglio dire, quando la sciatica non sia artritica, ma *nervosa*, allora non è sperabile di poterla curare nè con salassi, nè con purganti, nè con acri cristerj ec. Questa fu dichiarata incurabile da grandissimi Medici, ma non già dal celebre sig. Cotunio, il quale insegnò il primo a curarla col vescicatorio, e ne diede la ragione fisica, ed anatomica di tal rimedio; come si può leggere nel suo elegante *Comment. de Ischiad. Nervos.* A questo attenendomi, ed anche al dotto, ed esperto suo discepolo sig. Petrini (*nuovo metodo di curare la sciatica nervosa*), dirò brevemente dei più possenti mezzi curativi.

235. Se il dolore è fissato nella sola coscia, bisogna per curarlo applicare un vescicante alla parte laterale esterna del ginocchio, cioè sotto il capo della fibula; ma se il dolore s'estende per tutta la gamba, e fa la sciatica tibiale, surale ec.,

oltre

oltre quel primo vescicante se ne applica un' altro sul dosso del piede un poco sotto al maleolo esterno, ovvero s' applica quattro dita sopra al maleolo esterno nella fronte della tibia; perchè in questi luoghi i rami del nervo crurale sono vicini alla cute, e perciò si può immediatamente col vescicante tirar fuori l' umore vizioso, ch' è dentro alla guaina dei medesimi nervi. I vescicanti suddetti bisogna lasciarli a lungo suppurare, e rinovarli se occorre, finchè in luogo di siero apparisca nella vescica una spezie di gelatina. Il sig. Cotunio ha osservato, che quando nel tagliare la vescica sorte un' umore simile alla chiara d' uovo, guarisce tosto l' Infermo. Io però ho anche osservato, che le sole ventose tagliate ai luoghi suddetti operano buoni effetti, ed anche i fonticoli, le piaghe ec., e le scottature.

236. Da queste osservazioni crede poter conchiudere il suddetto benemerito Autore, che la casuale guarigione di quella sciatica di 4. anni raccontata da Galeno avvenisse non dalla recisione dell' arteria del maleolo, ma sì dall' aversi tagliata nel tempo istesso la tonaca del nervo, e che le scottature col ferro rovente usate da Paolo da Egina, e da quel famoso Monaco nel curare le sciatiche, operassero come il vescicatorio, cioè richiamando fuori dall' invoglio de' nervi la linfa morbosa; che se anche questa dottrina fosse ipotetica, come credono alcuni, ciò poco rileverebbe essendo le sperienze favorevoli.

237. Il modo però più sicuro di curare queste sciatiche *nervose* si è quello praticato già da Ippocrate, e da altri antichi, e poi casualmente migliorato dal suddetto Fra Minore Osservante; il qual modo fu poi comprovato da molte osservazioni, ed anche spiegato colla fisica ragione

dal

dal sopra lodato signor Giuseppe Petrini *loc. cit.*, ed è questo; un pollice traverso sopra l'unione delle due dita minimo e penultimo, cioè fra loro tendini estensorj per il foro d'una lamina defensiva, che si adatta al luogo suddetto, preso un ferro infuocato si conficca fin sotto la cellulare succutanea ec. Questi strumenti sono delineati nel libro del suddetto sig. Petrini, e vi è anche indicato altro luogo dove farsi questa scottatura, ed il modo di farla a seconda del bisogno: chi ha questo male può leggere i sopralodati Autori, e resterà opportunamente istruito; poichè io ho dovuto in qualche modo parlarne solamente, perchè più volte ho veduto l'umor *sciatico* trasportarsi al petto, e far intisichire l'infermo. Soggiungo, che se dopo curata la sciatica sussistesse la paralisia nella gamba, si deve medicarla con fregagioni da farsi coi drappi, o colle scopette.

ARTICOLO VII.

Della Podagra.

238. SIdenham (*tract. de Podag.*) ha osservato, e si osserva anche da noi comunemente, 1. che la gotta crucia alle volte tutto l'anno, a riserva dei due, o tre mesi più caldi dell'estate, 2. che il sudore provocato per due, o tre giorni, tre in quattro ore mattina, e sera è un gran rimedio, 3. che l'interrompersi il solito sudore dei piedi suol essere cagione dei dolori podagrosi, 4. che l'uso del vino è giovevole ai gottosi, come pure delle decozioni riscaldanti, e sudorifere, 5. che l'esercizio continuato giornalmente giova più d'ogni altro rimedio. 6. Si è osservato per contrario,

contrario, che i salassi, i purganti, la torpedine, l'ingluvie, la tristezza dell'animo, l'uso dell'acqua, o degli erbagj offendono li gottosi: 7. che vanno soggetti alla gotta i mangiatori, gli oziosi, li sedentarj, gli studiosi, e i vecchj.

239. Lo che è quanto dire, che ciò discaccia le sierosità, e la pituita dal corpo, e che lo corrobora, cura, o almeno solleva, e che il contrario genera, o aggrava la gotta.

240. Da queste osservazioni, e da questi effetti si rileva, che la causa materiale della gotta sia un umor acre pituitoso, che ridonda nel sangue per difetto di traspirazione (*num. 192.*), ovvero una degenerazione mucilaginosa d'umori, come spiegasi il sig. Liger (*Trait. de la gut.*) o una acredine speciale inviluppata nel muco, come la chiama il sig. Hahn *histor. podagr. emin.*, la qual materia alle volte circola impunemente, perchè inviluppata nel sangue, o allungata dal chilo, o talvolta scemata da qualche escrezione; ed altre volte si ferma in quei vasi, nei quali è più difficile la circolazione, come negli articoli, e produce i parosismi della *podagra*, *gonagra*, *chiragra ec.*

241. Da ciò pare, che si possa comprendere il perchè tanti rimedj sieno riusciti per lo più dannosi; poichè venendo da quelli fiaccata la natura, questa diventa incapace di domare l'inimico umore; onde opportunamente Luciano fa dire alla gotta queste parole, *io soglio esser fiera verso quelli, che m' irritano coi medicamenti.*

242. Ma benchè non vi sia rimedio per la gotta nella medicina *farmaceutica*, vi è però nella gimnastica, e nella dietetica; anzi e da ciò che si legge, e da ciò che per esperienza si vede giornalmente, si dee credere con Alessandro

Talliano, che la gotta si possa e curare, e radicalmente guarire.

243. Imperciocchè la cura di questo male deve consistere certamente nel discacciare fuori del sangue quell'acre pituita (*num.* 240.) con quei mezzi, che nel tempo istesso possono fortificare le viscere, acciocchè non se ne generi di nuova, cioè coll'esercizio valido, e colla sobrietà: veggiamo in fatti i Contadini, i quali vivono frugalmente, e molto faticano, non andar soggetti alla gotta, e sappiamo anche, che i Laponi (*Linæus flor. Lapon. pag. 157.*), i quali usano un vitto semplice, ed esercitano molto il corpo, e niente lo spirito, non sanno neppure, che siavi al mondo questo male; oltre di che Sidenham osservò in se stesso, ed in altri, che l' esercizio continuato arriva a disciogliere fino li nodi dell'ossa, e Santorio (*de Gort. de perspirat.*), che gli umori dei podagrosi, benchè siano crassissimi, coll'esercizio si possono disciogliere in vapore, dal che si può inferire quanto meno difficilmente si potrà coll' istesso esercizio sciogliere la materia gottosa, che non sia giunta a tale grado di crassizie, e di durezza, e per conseguenza, che per la gotta vi sia rimedio e curativo e preservativo, cioè la fatica, la sobrietà, e l'astinenza dai medicinali.

244. In fatti racconta Van-swieten §. 1255. d'aver udito da uomini degni d'ogni fede, che un ricco Prete, e grasso, e da molto tempo podagroso fu preso da'Corsari, ed obbligato per due anni a lavorare al remo con tale effetto, ch'essendo poi riscattato si trovò liberato dalla soverchia grassezza, e dalla podagra, che più non sentì ne'molti anni che visse dappoi. Anche S. Girolamo scrive a Gioviniano così: *leggiamo*, *che*

che alcuni Artritici, e Podagroſi, ai quali furono confiſcati i beni, guarirono da' loro mali per il vitto frugale, fors' anche per la fatica, e per il lavoro, *al quale li coſtrinſe la loro povertà*. Anche Buchan (*medic. domeſt. part. 2. tom. 3. cap. 27. art. 4. ec.*) rammenta ciò, che racconta il sig. Lieutaud di un gottoſo di 60. anni, il quale abbandonate le gozzoviglie per un pio ravvedimento ſi condannò ad un digiuno auſteriſſimo mangiando pane, e fagiuoli cotti ſenza conditura, bevendo acqua, e ſi trovò radicalmente riſanato da una gotta antica, crudele, e ſoggiugne: parecchj gottoſi per motivo d' alcune diſgrazie, paſſati dallo ſtato d' opulenza a quello della povertà, eſſere guariti, come quegli accennati di ſopra da S. Girolamo.

245. Da queſte oſſervazioni, e ragioni ſi può ragionevolmente conchiudere, che il rimedio curativo, e preſervativo della gotta ſia l' eſercizio valido, e continuato della perſona unito alla ſobrietà. Di queſto ſapeva valerſene anche il Principe, e Veſcovo di Trento Criſtoforo Sizzo, che fuori di Città quaſi giornalmente faceva lunghiſſime paſſeggiate, e con queſto modo ſi riparava dagli inſulti gottoſi.

246. Ma poichè un tale rimedio non è praticabile per tutti atteſa l'età avanzata, o il ſeſſo, o la dignità, o anche il grado troppo avanzato del male; e poichè la gotta ha una grande analogia col morbo venereo confirmato, in quanto che e l' uno, e l' altro male attacca a certi tempi, e per lo più di notte, che ingromma le oſſa, che cede ai ſudoriferi, che ſi cura colla fatica ec., propongo, ſe ſi poteſſe tentare la cura di queſti tali colla decozione antivenerea, che indicherò al *num. 294.*: le radici d' ariſtolochia rotonda, le quali entrano in quella, come entrano anche

nelle

nelle polveri del Duca di Porthlant famose per curare la gotta, mi fanno vieppiù coraggio a proporre quella decozione; non ardisco però consigliarla efficacemente, perchè con questa non ho fatta ancora esperienza sopra d' alcun gottoso.

247. Il cibo al dire di Sidenham, qualunque siasi, è buono per un podagroso, purchè però sia preso con sobrietà, e con appetito. La dieta lattea, che per un riguardo pare che ad alcuni dovesse essere utile, non si può certamente a lungo sopportare, e intrapresa una volta è pericoloso l' abbandonarla; quindi non è generalmente da intraprendersi. La bevanda migliore d' un gottoso si è il vino di quella qualità però, che ciascuno avrà per esperienza trovata utile al suo stomaco, e salubre. L' acqua nuoce, come con suo danno provò Sidenham in se stesso. E questo sia detto riguardo alla cura generale della gotta.

248. Ma per medicare i dolori del parosismo, fra tanti rimedj, che sono stati proposti, pare che i migliori debbano essere questi: bruciare un fiocco di canape crudo sopra la parte dolente, come insegna Ippocrate, ovvero un fiocco di lanugine d' artemisia, come la *moxa*, che usano gli Orientali, e poi suppurare, e medicare la piaga lasciata da quella scottatura. Non so se da alcuno siasi mai provato d' immergere un momento le dita addolorate nell' acqua bollente, come si usa di fare nei panaricj con tanto giovamento, e in seguito con pronta guarigione. Si potrebbe anco questo tentare; usano alcuni di percuotere la parte con ortiche, dal che ne sentono sollievo. Ma Sidenham conobbe per esperienze replicate sopra se stesso, e ancora sopra d' altri podagrosi, che per mitigare i dolori della gotta non v' è

miglior mezzo dell' esercizio, quando si possa fare, e quando non vi sia febbre che il vieti; benchè, dice l'istesso autore, sembri impossibile all' Infermo di poter andare in cocchio, tuttavia, soggiugne, se lo proverà non molto dopo si sentirà a doler meno, e dormirà meglio, e scanserà le *anchilosi*. A questo proposito racconta Hildano *oper. omnia pag. 993.*, che un podagroso maldicente fu sorpreso una notte da un uomo mascherato, preso in ispalla e strascinato per le scale, nelle quali tra pianti, ed urli batteva co' piedi dolenti, e podagrosi, e lasciato poi nel cortile. Quel podagroso, che prima appena poteva stare in piedi, fuggendo risale le scale, apre le finestre, chiamando ajuto mette in confusione tutta la contrada. Dopo quest' accidente, dice Hildano, quell' uomo guarì dalla gotta, e più non la sentì. Anche Van-swieten racconta di un Maestro di ballo, ch' era soggetto alla gotta due volte all' anno; questo incominciando a cedere i dolori si alzava, e si sforzava a camminare, e facendo a questo modo guariva più presto, come avea imparato dalla propria esperienza. Ma questi generosi tentativi, soggiugne il sig. Van-swieten, non si possono impetrare da quei, che sono avvezzi a vivere con lautezza, e con mollezza, tuttavia si devono proporre, e raccomandare efficacemente. Ecco l'acqua di là dagl' inimici, diceva ai soldati assetati quel Generale, combatteteli, e la berrete.

249. Ma se l' umor gottoso in luogo di fissarsi sugli articoli, si deposita sul petto, può cagionarvi la morte, o almeno la tisichezza: a prevenire, e togliere effetti sì pericolosi conviene subito richiamarlo fuori coi salassi, coi bagni, coi vescicanti, coi cauterj ec., rimedj che debbonsi

ad

ad ogni modo tentare; che se si depositi sulle budella, e vi cagioni disenteria, dolori ec. Sidenham dice doversi l' Infermo ad ogni modo esercitare, o doverglisi provocare il sudore mattina, e sera, acciocchè la materia gottosa esca fuori, o ritorni sugli articoli. Sidenham cosi operò in se stesso con profitto. Se sullo stomaco, e vi cagioni certa torpedine, e freddo ec., il sig. Mead dice doversi ministrare all' Infermo vini potenti in gran copia, e liquori spiritosi, resi anche più attivi coll' infondervi dentro il gengiovo, e la radice di serpentaria, e se questi non bastassero, dice l' istesso Autore, doversi dare all' Infermo gl' istessi aromati in sostanza, cioè la serpentaria, il gengiovo, il pepe polverizzati ec. (*monit.*, & *præc. med. cap. 12.*).

CAPO QUARTO.

Delle malattie putride, maligne ec. prodotte da costipazione (*).

250. QUando la materia traspirabile è trattenuta, o impedita, ed è riassorta nel sangue, ed ivi operando come fermento corruttorio (*n. 195.*) guasta li fluidi, e particolarmente la bile, nascono nausee, fiacchezze, tossi, dolori, convulsioni, e febbri putride, maligne, e nervose, e colliquazione di sangue, ed altri mali proporzionati al grado di costipazione, ed allo stato de' solidi più

(*) *Si prescinde ora da quei mali putridi, che procedono da corruttele del canale alimentare, come da bile viziata, da cibi cattivi, da vermini ec.*

più o meno laſſi, ed allo ſtato de' liquidi più o meno corruttibili, ed allo ſtato delle viſcere più o meno debili del coſtipato. Due Giovani ho veduto, i quali eſſendo riſcaldati dal giuoco della palla ſi portarono in cantina a bere. Ambedue furono preſi da febbre maligna, che in pochi giorni gli ucciſe.

ARTICOLO I.

Cura de' mali putridi.

251. LA cura di queſti mali conſiſte nel depurare il ſangue, cioè nel torgli via quel fermento (*Num. 195.*) che gli è incorporato; o nel correggerlo, lo che, s'è oſſervato farſi anche quì dalla ſola natura col mezzo della febbre, cioè, al dire di Sidenham *sez. 1. cap. 4.*, col mezzo d'un bollimento inteſtino, con cui cuoce la materia peccante, e poi la caccia fuori, o per ſudore, o per orina, o per iſputo, o per diarrea, o per altre vie, ed in cotal modo avendo quaſi *diſchiumato* il ſangue reſtituiſce la ſalute al corpo; quindi anche in queſti mali tutto l'ajuto, che può dare il Medico all'Infermo conſiſte. 1. Nel ſottrarre dal corpo le materie più corruttibili in quella guiſa, che ſottraggonſi le legne al fuoco, che vuolſi eſtinguere. 2. Nell' introdurre nel ſangue ſoſtanze *antiſcetiche*. 3. Nel mitigare i ſintomi. 4. Nel ſecondare quelle *ſalutari* evacuazioni, alle quali la natura inclina.

252. Il ſovrano rimedio ſuol eſſere il vomitorio, perchè queſto, oltrechè netta lo ſtomaco, ed il duodeno, opera altresì in ſu tutta la macchina ſcuottendo il petto, ed i canali ſanguigni in ſuſſidio della natura. È bene però, che queſto

vomi-

vomitorio sia di sola ipecaquanna, perchè il tartaro emetico, e gli altri antimoniali, oltrechè lasciano lunghe ambascie, e muovono il corpo, sono anche talvolta pericolosi alla vita, il qual vomitorio si può occorrendo replicare qualche giorno dopo. Ne' giorni intermedj suol essere proficua una dose di cremor di tartaro per promuovere qualche scarico al giorno, ovvero in luogo del cremor di tartaro si può dare all' Infermo ogni terzo, o quarto giorno un blando purgante, e sovente conviene ventilare l' aria, nella quale dimora l' Infermo.

I salassi poi in questi mali, qualor sieno indicati, si devono regolare colle forze, e col temperamento dell' Infermo, ed usare circospezione, perchè, come in alcuni potrebbero essere molto utili, in altri potrebbero essere nocivi.

I vescicanti applicati alle gambe di quest' Infermi passano facilmente alla cacrena, e richiedono anche questi i loro riguardi.

Degli spiriti acidi minerali, come di quello di zolfo, o di vetriolo, de' quali sull' altrui raccomandazione ne ho fatto grand' uso anch' io nella mia pratica, non ne posso dire alcun bene: in poca dose non mi sono accorto, che facessero alcun giovamento, in dose carica nausearono gl' Infermi, e qualche volta produssero il letargo, o il meteorismo, e parve rinovarsi l'esperimento ricordato dal sig. Van-swieten §. 63., e §. 608., cioè, che lo spirito di vetriolo toccando gl' intestini, gli irrita, gli strozza, e li rende timpanitici; anzi a questo proposito mi sovviene, di quanto scrisse anche Leonardo da Capoa (*ragionam. settimo.*) *Dato*, egli dice, *lo spirito di vetriolo anco temperato coll' acqua poco a poco rode le tuniche del ventricolo. Piacesse pure al cielo, che per l'*

abuso

abuso di sì fatto medicamento non si vedessero tutto giorno molte persone morire; col quale conviene anche Cartheuser *farmacolog sez. 2.*, quando dice: *facilius a gravi ac caustico acido minerali noxa, quam utilitas speranda est, & licet prior non confestim . . . . . tandem tamen si usus aliquoties reiteretur certissime superveniet*. Quindi le mie osservazioni aggiunte a quelle dei sopracitati Autori m' inducono a dire, che quei celebri Medici, i quali commendano con tante lodi, e prescrivono in tanta copia l' uso di questi spiriti, ci lasciano desiderare e ragioni, ed osservazioni convincenti abbastanza, intanto che la loro asserzione sembra appoggiata soltanto a principj teoretici; poichè, almeno nel nostro clima, non vi corrisponde l' esperienza.

253. Quanto al cibo si dee procurare, che riesca gustoso all' Infermo, e ristorativo, come sarebbe di minestre cotte in brodo buono, e di qualche frutto, massime l' uva fresca suol essere di molto piacere, e ristoro. Le bevande parimente sieno gustose, acidette, ed un poco aromatiche, come per esempio la limonata, l' acqua con l' aceto, o un brodo lungo di pollo, nel quale abbia un poco bollito l' acetosa; ma sopra tutto certo vinello acidetto, che usasi nelle famiglie, suol essere bevanda eccellente, che lungi dall' essere dannosa, come col volgo credono alcuni Medici inesperti, è anzi salubre, e medicamentosa, e ristora a maraviglia, e se ne può bere con libertà, e dissetarsi con sicurezza. Ad alcuni piace, e giova questa bevanda prescritta da Van-swieten: prendete latte dolce, e fresco lib. 2., vino bianco onc. 4., bollano insieme per un momento, dippoi essendo coagulato il latte,

si

si sprema e colisi il siero, e si prenda. (*Malat. dell' arm. medicam. num. 59.*).

254. Se nel periodo di questi mali, che suol essere tra gli 8., e li 40. giorni, la natura inclina a liberarsi per via dello sputo catarrale, si deve ajutarla con que' mezzi soavi, che promuovono la tosse; se per sudore coi blandi sudoriferi; se per secesso coi cristerj, e blandi purganti, e guardarsi bene d' impedire il corso preso, e l' opera incominciata dalla natura con queste critiche escrezioni, o dal forzarla estemporaneamente a qualche altra impropria evacuazione.

255. I più pericolosi sintomi di questi mali sono dolori, meteorismo, letargo, delirio, diarrea, diseccamento della gola, ulceri della bocca, impotenza d' inghiottire, stupidezza di sensi, palpitamento delle carni, e il saltellare de' tendini, languori, sfinimenti, e cancrene sul corpo.

256. Al dolor pungitivo del petto, detto *pleuritide biliosa*, o *doglia putrida*, o *infiammazione spuria di petto*, sintoma accidentale della febbre biliosa, e della catarrale, si rimedia coi mezzi sopraddetti al *Num.* 210., se non che il salasso va usato quì con prudente misura.

257. Al Meteorismo si rimedia talvolta coll' acqua diacciata applicata sul ventre, e bevuta, o coi sorbetti parimenti bevuti; ma più di tutto con mezz' oncia di polpa di cassia presa per tre mattine consecutive: i purganti *drastici* accrescono il male, e così fanno gli acidi minerali.

258. Al Letargo 4. oncie di cremor di tartaro unito a 2. o 3. oncie di siroppo d'ampomole, ossia ruboideo nuovo, e preso a cucchiajate finchè muova il corpo, scioglie il letargo, ed anche le appoplesie, come in pratica ho os-

servato più volte. S' applicano con profitto anche i senapismi sotto ai piedi.

259. Al delirio. Le mignatte applicate alle moroidi sollevano il delirante. Giova anche una ventosa scarificata alla nuca in guisa, che feriscansi le vene vertebrali, e si vede con questa verificarsi ciò, che scrivono Zacuto Lusitano, ed il Morgagni. Giovano pure i senapismi ai piedi, ma più di tutto giova tener diritto in piedi, qualor si possa, il delirante, o appoggiato ad una sedia, o quando la stagione lo permetta, ad una fenestra.

260. Alla diarrea. Se la materia peccante era negli intestini, lo che dee conoscersi dal Medico, la diarrea è salutare; ma se la materia era nel sangue, come quella, di cui trattiamo, la diarrea è impropria escrezione, ed in pratica si vede essere nociva, e tolvolta mortifera: il rabarbaro, e gli altri purganti, ed i lavativi l' accrescono con rovina dell' Infermo. In questo caso il rimedio, che io ho veduto costantemente proficuo, si è l' uso della gelatina di corno di cervo presa ogni due ore alla dose d' un cucchiajo, o della grossezza d' una noce; questa giova prontamente, e solleva l' Infermo, checchè in contrario ne dica la teoria di putrefazione, di rilassamento, d' alcalescenza ec. Quando la materia morbosa è nel sangue deve uscire per sudore, per orina ec.; ed a voler forzare la natura, come pur troppo usasi da alcuni, a scaricarsi per secesso provocando coi medicamenri questa diarrea, o per adoperare il termine di Sidenham *sez. 1. cap. 4.*, questa *tragedia*, in luogo di giovare si fa del gran male all' Infermo. Nell' anno 1778. io curava un Cavaliere, il quale sudava abbondantemente: non mi parve di dover frastornare quel sudore, benchè non mostrasse essere d' alcun profitto. Erano già

dodici

dodici giorni di malattia acuta, quando furono chiamati altri Medici a consultare. Vi fu chi opinò, non ostante quel sudore, doversi coi purganti promuovere un' artifiziale diarrea, e si parlò molto su di ciò; ma la natura sciolse la questione, poichè finito appena il consulto l' ammalato, che tuttavia sudava, fu trovato libero dalla febbre, e guarito. Dopo il fatto è facile a giudicare, che l' artifiziale diarrea in questo caso avrebbe nociuto:

261. Nel disseccamento della gola, e nell' impotenza d' inghiottire giova tenere in gola pallottole di burro recente impastato con poco zuccharo, e dopo mollificate quelle croste, adoperare qualche gargarismo detersivo.

262. Le ulceri della bocca si toccano utilmente con lo spirito di sal marino allungato con mele, ed acqua. Alle volte giova un vomitorio, altre volte un purgante.

263. Alla stupidezza, pallor di morte, palpitare delle carni, e saltellare de' tendini, e polso minuto, e *formicante*, ordinarj effetti della retrocessione delle petecchie, o della miliare, giova l' uso della radice di serpentaria virginiana, ma più giova l' uso della canfora, la quale vuole il sig. Collin, che sia il miglior rimedio contro la colliquazione putrida (*Champhor. vir. corollar.*). Io non posso quì dispensarmi di trascrivere una ricetta indicata dal sig. Van-swieten (*malat. delle arm. medicant. num. 61.*), colla quale ho salvati alcuni Infermi, che per tai sintomi erano ridotti ad una vera agonia, ed è questa:

Prendete canfora una dramma.

Spirito di vino rettificato goccie venti.

Pestate, e stemprate il tutto in un mortajo di vetro, ed aggiugnetevi zuccharo fino oncie due.

Stemperate nuovamente, e poi unitevi aceto distillato oncie dieci.

Di questa mistura ne prenderà l'Infermo una cucchiajata ogn'ora soprabevendovi una tazza di siero vinoso indicato al *Num.* 253. in fine.

264. Alle cancrene, che vengono sul dorso, o intorno all'osso sacro di quegl'Infermi, che giacciono pe lo più supini, s'applica con profitto canfora sciolta colla gomma a modo del signor Collin, ovvero un decotto di china, o il rimedio contro la cancrena del sig. Rempeleaur Olandese. Ma a dir vero, l'acqua calda pura, con cui lavasi sovente la cancrena, fa in tutto lo stesso: è però di assoluta necessità far riposare l'Infermo sopra cuscini adattati ai luoghi sani in guisa, che la parte cancrenata, o minacciata di cancrena resti sospesa in aria, e non appoggi sul letto: partito fastidioso da praticarsi, ma necessario, ed utile.

265. Nel languore, nello sfinimento, e nella perdita delle forze, sintomi che caratterizzano le febbri maligne, giovano i brodi domestici saporiti, e sostanziosi, ma soprattutto giova il vino prero, del quale, al dire del sig. Pringle, nè più grato, nè più efficace cordiale si può trovare (*part.* 3. *c* 6. §. 5.). Questo io l'ho adoperato sempre con maraviglioso successo, benchè non mi ricordi di averne fatto prendere tanto, quanto ne ha fatto prendere in tali circostanze l'istesso signor Pringle, cioè fin due pinte al giorno di vino del Reno, o di vino di Francia, e parte anche puro. Si veggono anche in questi mali certi languori, quasi *sincope*, venire periodicamente, ai quali si soccorre colla china.

ARTI-

ARTICOLO II.

Epidemie.

266. QUando questi mali *Num.* 250. sono epidemici, come spesse volte sogliono essere, richiedono talvolta una medicatura singolare. Nel 1736. per una malattia contagiosa, che regnava in Praga, si trovò il rimedio nell'aceto bezoartico (*Medic. experiment. pag* 134.); così per altre epidemie s' è trovato fortunamente qualche specifico rimedio, con cui s' è domata, o evacuata la cagione materiale di quelle infermità; ma finchè questo valido mezzo non siasi scoperto, il miglior partito d' un prudente Medico si è quello, al dire del sig. Van-swieten, di fare lo spettatore; in generale però s' è osservato, che in questi mali putridi sieno epidemici, o non lo sieno, suol essere proficua quella cura, che al *cap.* 4. *art.* 1. ho proposta.

267. Ma un punto importante in circostanze d' epidemia si è anche quello di preservarsi dal male dominante. Da quelle osservazioni, che ho potuto fare, parmi di poter raccogliere che a preservarsi possano meglio convenire i mezzi corroboranti anzi che gli allentanti; imperciocchè, lasciando stare le pestilenze, che da' venti possono essere a noi portate, s' è osservato, che avvengono generalmente le epidemie, quando ad un corso di giorni freddi succede molto sirocco, per cui sciogliendosi i diacci, e le nevi, e seccandosi le paludi rendesi l' aria molto umida di modo, che il corpo nostro in mezzo a tale atmosfera viene quasi ad essere immerso, direm così, come in un bagno. Laonde è verisimile il credere, che in questo umido, e caldo, il polmone,

polmone, e la pelle rilassandosi, non possa quindi farsi la debita traspirazione (*Num. 193.*), e che perciò il corpo resti caricato di superflui umori, ed escrementiccj, ed oltre a ciò che entrino nel corpo effluvj putridi, o particelle corrotte, e fors' anche insetti (Reaumour ... *hist. des insect. mem. 10.*) o per via dell' aria respirando, o per via della saliva inghiottendo, e quindi nascono quelle epidemie de' mali sopraddetti *Num. 250.*, che appunto regnano per lo più in quelle contrade, che poco, o nulla sono battute da' venti, o sol da' venti sirocali, ed umidi (*).

268 Or quai mezzi useremo noi a preservarci in tale situazione da tanto male? Certo, che se questo può procedere da inerzia, da attonìa, da sfibramento de' solidi, non pare, che possa convenire il governo attenuante, e rilassante, nè come hanno creduto alcuni, l'uso degli acidi, nè de' salassi, nè de' purganti; nè la molta sobrietà, nè la quiete, nè il ritiro sono convenienti. Gli acidi, come le frutta (salvo l' uva *Num 183.*) secondo le osservazioni anche del signor Pringle, *malat. delle arm. part. 2. c. 2.*, debilitando lo stomaco, e sopprimendo la traspirazione dispongono il corpo a qualche putrida malattia. Il bere acqua, ed usar molta sobrietà, se stiamo alle osservazioni di Santorio, *Static. ses. 4. afor. 68. 69.*, anche sopprime la traspirazione. Il salasso, i purganti, la quiete debilitano parimente il corpo, e tirano gli umori, come disse Sidenham *pag. 129.*, dalla circonferenza al centro; le quali cose in simili circo-

---

(*) *Il sig. Tissot ha osservato, che una simile costituzione è stata perniciosa agli Etici (Letter. 1. a M. Zimmerman pag. 89.).*

circostanze mi pajono del tutto opposte alle Leggi d' una buona, e salutare preservazione: di fatto da un tale metodo in pratica mai non s' è veduto alcun buon effetto; anzi s' è veduto, che simili influenze non solo non si sono impedite, nè mitigate, ma che anzi sonosi vieppiù aggravate, ed estese, e che non cedettero se non al cedere della costituzione.

269. L' esperienza del passato, ch' è regola dell' avvenire, c' insegna, che a preservarci da questi mali giovano, 1. i cibi saporosi, e consistenti, ed anche con aromi, ed aceto, e sale conditi. Ed io credo, che non senza ragione gli Olandesi credano preservarsi da cotali malattie mercè i loro salumi, de' quali fanno grand' uso in estate (Van-swiet. *com. in Boer.* §. *1412. n.* 2): 2. usare moderatamente il vino generoso, che accresce ai vasi l' elasticità, rinforza, e rallegra, così qualche liquore spiritoso. Anche il signor Pringle ha osservato, che i soldati usando liquori spiritosi preservavansi da cotali putride malattie (*malat. dell' Arm. part.* 2. *cap.* 2.): 3. ma sopra tutto muoversi, ed esercitarsi molto. Con questo governo s' è visto in pratica, che malgrado l' umidità, e lordezza dell' aria (*Num. 267.*) si fortifica tutto il corpo, e s' ajuta l' azione delle sue viscere, ed accrescendosi la potenza della traspirazione sopra la resistenza dell' ambiente, il polmone e la pelle, e le loro funzioni non solo reggono inalterabili, ma altresì, copiosamente traspirando in sussidio della natura allontanano da se il *miasma* della malefica costituzione. Nell' anno 1785., che fu molto nevoso, poi umido, e calduccio, e ferace di molte malattie, cioè tossi, febbri putride, e pleuritidi, che uccisero molte persone in questi contorni, e particolarmente

mente nella colta ed illustre terra di Sacco, si è osservato, che quegli uomini, che lavoravano, viaggiavano, mangiavano assai, e beveano molto vino, furono i più preservati. Si legge anche in Rasis famoso Medico Arabo (*mercurial. gimnast. lib. 3. cap. 15.*), che in una pestilenza, della quale quasi tutti morivano, i soli cacciatori ne furono preservati per effetto del loro assiduo esercizio, col quale s' aveano fortificato il corpo, e si sa d' altronde, che queste malattie sono frequenti tra quei popoli, che vivono nell' ozio, e che fanno poco esercizio; quindi si raccoglie, che non potendo noi togliere all' aria la sua cattiva qualità, possiamo però coi suddetti mezzi fortificare il corpo, e ripararci in guisa, che non ci offenda.

270. Ai suddetti ripari interni si devono aggiugnere i ripari esterni come questi: tener pulite le stanze, ventilarle, e profumarle sovente con aceto, ed aromi, o col fumo del ginepro, o della polvere da schioppo ec., per quelli, che sono avvezzi alla *pippa*, giova fumare il tabacco, mezzo preservativo, di cui servivasi Diemerbroeckio nella stessa pestilenza (*de pest. cap. 10. lib. 2.*). E' utile ancora bagnarsi le narici, e le tempia, e risciacquarsi la bocca con aceto aromatico, e canforato, per esempio con quello, che adoperavano que' quattro compagni, i quali con tale preservativo andavano impunemente rubando tra' morti, ed infermi di peste in Marsiglia. Questo è noto sotto il nome d' aceto *de' quattro ladri*.

CAPO QUINTO.

Del mal venereo, detto volgarmente Peste.

271. QUesto male ad onta delle mediche diligenze, se crediamo a' calcoli fatti, uccide la ventottesima parte incirca del genere umano (*medicin. experimental. pag. 18.*) male, che ereditato distrugge talora le intere famiglie, e medicato facilmente ripullula sotto varie forme come d'appoplesia, d'itterizia, di dissenteria, idropisia, febbri ec.. Dolori acerbissimi, e gomme dell' ossa, croste leprose, piaghe cancherose, che rodono, e consumano la faccia, il naso, gli occhi, fin la gola, ed il polmone ec., sono i sintomi, che accompagnano questo male spaventoso, e la Tise, che da questo deriva, da alcuni viene creduta incurabile.

272. La causa materiale di questo morbo si crede, che sia un veleno volatile, che s' inviluppi nella parte linfatica degli umori.

273. Si divide in *recente*, ed è esterno come la gonorrea, l' ulcere ec., ed in *conſirmato*, ed è interno.

ARTICOLO I.

Recente.

274. LA *gonorrea* contratta che sia, si medica così: se l' Infermo è robusto, se gli faccia un salasso, il quale ordinariamente abbrevia il male, ma se è debole si ommetta il salasso. Ad ogni modo prenderà qualche purgante. La cassia è ottima per temperare il dolore, e l' ardore dell' uretra; la radice di gialappa in polvere, ed

anche

anche un decotto di scorza di sambucco, sono buoni purganti per la gente povera. L'Infermo sia sobrio, faccia uso di bevande demulcenti, e stia in quiete, finchè sia mitigato l'ardore, e moderato il flusso. Quando la gonorrea riducesi, come accade quasi sempre, ad una semplice goccia, e che sembra vicina guarire, conviene continuare a medicarla, altrimenti se sia trascurata non guarisce mai. Questa goccia si cura ottimamente col solo uso costante dell' acqua pura, bevuta però a crepapelle e di giorno, e di notte, di modo, che sia costretto l'Infermo ad orinare frequentemente. E' bene tra mezzo all' uso di quest' acqua, che si può rendere gustosa coll' aggiunta di qualche siroppo a piacere, praticare, di rado però, qualche purgante, e ancora qualche leggera unzione mercuriale da farsi sulla parte afflitta del pene; nella stagione calda si possono anche bere quelle acque minerali, che oltre del ferro contengono anche dell'alume. Con questo modo si cura con sicurezza la gonorrea virile.

275. Il mercurio dolce, se si usi troppo spesso, guasta lo stomaco. I balsami, gli astringenti, le iniezioni ec., cagionano spesse volte la caruncula dell' uretra, o i tumori del perineo, o la tisichezza, e generalmente la *peste*; quindi io credo, che non si debbono mai adoperare, checchè ne dicano altri Scrittori, neppure quando si possa credere, che sia tolta ogni virulenza venerea, e per prova di ciò, ch' io dico, si domandi agli appestati qual sia stata la cagione del loro male, i più risponderanno, che è stata la gonorrea soppressa colla trementina, col balsamo di cupaiba, colla tintura del Mead, colle iniezioni saturnine, ed altre simili cose benchè praticate

in

in tempo, che credevano del tutto domato il veleno. Quindi, se l'esperienza è tale, io credo, che in luogo di prescriverle con tanta cautela meglio fosse sbandirle affatto da questa cura, e tanto più quantochè l'acqua pura con un po' di tempo guarisce perfettamente, e senza pericolo la gonorrea, siccome costantemente m' è accaduto di osservare. L'incontinenza rende lunga, e talvolta incurabile la gonorrea.

276. Le donne poi confidino più ne' purganti, che ne' diuretici. Una donna robusta, cui per una gonorrea io aveva prescritta una dramma di gialappa da prendere ogni terzo giorno, impaziente prese giornalmente per dodici giorni di seguito quella dose, ed anche accresciuta, che le promosse scarichi eccessivi liquidi, e mucosi, e fortunatamente guarì dalla gonorrea nel detto breve tempo: non ardirei però di prendere regola da quest'osservazione per consigliare ad altre così violenta medicatura; perchè quella donna contrasse tal' atonia negl' intestini, e nello sfintere, che per due mesi le si mantenne sciolto il ventre senza punto avvedersene; tuttavia s' è poi ristabilita anche da questo. Le pillole indicate quì sotto *Num.* 282. nella ricetta B usate molte volte e fra debiti intervalli curano la gonorrea femminile; la donna inferma di gonorrea può, e deve camminare, e cavalcare, e dopo praticati molti purganti, può anche farsi delle iniezioni con acqua pura, e sale.

277. L' infiammazione delle pudende, e dei testicoli, la fimosi, parafimosi ec., si curano col salasso, coi bagni, coi purganti, coi topici emollienti, e poi, mitigato il dolore, colle farine essicanti, col fumo dell' aceto, col sospensorio, coll' esercizio.

278. Ma per le ulceri dei genitali, che per la loro malignità sono dette cancri venerei, presento un modo nuovo, cred' io, almeno a mia notizia, altri di questo non iscrisse mai: modo semplicissimo, ma altrettanto sicuro ed efficace, mentre in tanti anni, dacchè l' ho scoperto, in tante volte che pur mi è occorso di ordinarlo, non mi è fallito una volta. Ho veduto con esso curarsi in 8., o 12. giorni ulceri le più contumaci, che aveano resistito per molti mesi a tutti i rimedj esterni fino alla pietra infernale, ed al sublimato, e a varie purghe interne. E' questo: tenere tali ulceri scoperte all' aria, e nel tempo stesso asciugarle con fila asciutte, finchè si formi sopra d'esse l'*escara*; che se per callo non si possano asciugare, e quindi non possa formarsi l'*escara*, allora vi si deve sparger sopra qualche essicante, per esempio un poco della polvere seguente, che a tutti è nota.

Prendete due dramme di tuzzia preparata.
Mezza dramma di verdirame, più o meno secondo il bisogno.
Mescolate il tutto, e fattene polvere,

la quale genera prontamente l'*escara*. Se sotto a questa si genera marcia, si ammollisca con acqua, e si levi via l' *escara*, si lavi la piaga, poi s' asciughi esponendola all' aria, come s' è detto: è maravigliosa la prontezza con cui l' aria sola cura quest' ulcere. Se l' ulcera è fistolosa, vi s' instilli dentro una goccia di balsamo innocenziano, il quale desta bensì qualche dolore, ma fa rilevare il fondo della piaga al livello della cute, e poi s' asciuga all' aria come sopra.

279.

279. I Buboni, che vengono all' anguinaja, o altri tumori strumosi, che vengono sotto le ascelle per gonorrea, o ulcere mal curate, si disciolgono così: prenda l' Infermo ogni quarto giorno tre in quattro pillole della ricetta quì in fondo notata B *Num.* 282.: beva tre volte al giorno 8. in 10. oncie di decotto carico di legno santo, o di salsapariglia. Ogni giorno freghi fortemente, e prema il tumore, l' ugna nel tempo stesso con mezza dramma dell' unguento quì sotto notato A *Num.* 281. Se l' Infermo sente calore, o ligamento alle gengive, che prenunzi la salivazione, ometta qualche giorno questa unzione, e farà tra 'l giorno molto esercizio della persona; benchè mercè questa cura tra pochi giorni si sciolgano, e si curino questi tumori, tuttavia è bene per più sicurezza continuare la stessa medicatura qualche tempo dopo che sono disciolti. Ma se fossero già inoltrati e passassero in suppurazione, allora si deve usare altro modo, cioè si devono poltigliare, e si devono tagliare tosto, che danno segno di fluttuazione in qualche lato. Dopo si tiene aperta la ferita per lungo tempo coll' uso delle taste, medicandola giornalmente per dar esito alle marcie. Fallano que' Chirurghi, che diferiscono il taglio, aspettando l' intera maturità di tutto il corpo di questi tumori, perchè questa viene tardi, e si dà luogo intanto alla marcia di quella glandola, che è suppurata, d' internarsi vieppiù, e formare quelle fistole, che si vedono in pratica succedere a questi tumori. Conviene nel tempo stesso praticare internamente qualche rimedio antivenereo.

280. Le creste, verucche, o porrifichi dell' ano, o delle pudende, si curano tagliandoli con forbici, o legandoli con seta, o purgando con

forza con il corpo, o fregandoli giornalmente con un poco dell' unguento *Num. 281.* A, al quale s' unisce un po' di precipitato rosso, o toccandoli con una legger soluzione di solimato, e rimediando nel tempo stesso alla lue. Il pizzicore dell' ano si mitiga toccando la parte con aceto, e mele.

A

Unguento mercuriale comune.

281. Prendete argento vivo ben purgato, e dilavato onc. 1., estinguetelo bene in sufficiente quantità di termentina, poi aggiugnetevi due oncie di grasso di majale ben purgato dalle pellicelle. Mescolate lentamente questi tre capi, e fatene unguento.

B

Pillole Mercuriali (*).

282. Prendete argento vivo oncie 2., estinguetelo in sufficiente quantità di mele di Spagna, poi aggiugnetevi

estratto di Rabarbaro } di ciascuno sei dramme.
d' Agarico }

Resina

(*) *Questa ricetta, che non so, se sia stata pubblicata, io la trovai anni sono in Padova fra certi manoscritti del celebre Valisnieri con soprascritta* pillulæ manus Dei, *e con molti elogj, che poi ho trovati giusti, e verificati dall' esperienza.*

Resina di giallappa polveriz. onc. 1.
Spezie di Diarhodon Abbate dramme 2.
Impastate il tutto, e fatene tante pillolette. del peso caduna di 5. grani.

La dose è di tre in quattro alla volta, ovvero anche cinque pillole a seconda degli scarichi, che promuovono, che non dovrebbono essere più di 3. in 4.

ARTICOLO II.

Confirmato.

283. La cura mercuriale per *salivazione*, se anche oggidì non fosse riprovata dai più, per averla in orrore basta leggere nell' Astruc *de morb. vener.*, che pur la commenda, le sventure, che alle volte succedono, sebbene l' istesso Astruc in altra opera *de tumor. & ulcer. epist.* 2., pare che egli stesso la disapprovi, e si ritratti. Questa cura è sempre fastidiosa, sovente pericolosa, ed alle volte malgrado i patimenti gravissimi inutile all' Infermo.

284. La cura mercuriale, che fassi per *estinzione*, quando non vi si uniscano ulteriori provvedimenti, è un sonnifero del male, oltrecchè è pericolosa per gli effetti, che il mercurio internamente produce, come corrosioni di petto, colliquazione de' fluidi, deposito negli articoli ec.; ciò proviamo tutt' i dì, e ciò provarono fin da principio quei, che furono unti dal famoso Giacomo da Carpi, vedete: Vita di Benvenuto Cellini p. 32. 33. Per questi pericoli il sig. Van-swieten non volle mai consigliare unzione mercuriale (*comment. in Boerh.* §. 1567. verso il fine).

285. Il mercurio dolce, il mercurio gommoso, il sublimato corrosivo, i precipitati, le panacee, le fumicazioni, gli empiastri, i bagni, i lavativi antivenerei, le pillole del Barbarossa, del Beloste, del Keiser ec., i decotti dei legni, la cicuta, le stuffe, i sudori, l'inedia, l'estenuazione, ed altri modi assai con verità per lo più hanno curato il mal venereo, ma alle volte tutti questi sono stati inefficaci, e talvolta anche perniciosi agl' Infermi; e benchè grandissimi Medici, e sagnatamente il sig. Horne *observat. &c. sur les different. method. d'administer le mercur. &c. Paris 1779.*, abbiano insegnato, ed indicato i casi, ai quali convenir possono i varj metodi curativi, tuttavia per le funeste esperienze, che si sono vedute, ancora si diffida di tutto, e pare che si stia sempre ricercando un nuovo rimedio, e migliore. Ultimamente fu proposto quello di mangiare lucertole, e ramarri crudi, e ancora palpitanti (*Del marav. specif. delle lucert. e dei rammar.*), ma anche questo modo per somma disgrazia in pratica s'è trovato inefficace.

286. A considerare gli effetti di tante medicature fin' or praticate contro del mal venereo confirmato si rileva, che il mercurio è certamente il massimo rimedio; ma si rileva altresì, che il mercurio, benchè sciolga la pituita, e muova gli umori velenati, e ristagnanti, con che toglie il dolore, non ha poi forza per se solo di separarli dal sangue; così fa la macina, la quale frange bensì il grano, ma non ha poi virtù di separare la crusca dalla farina, perciò ben disse Sidenham, che il mercurio non è specifico: ed a considerare più innanzi si rileva altresì, che la natura ha bisogno d'ulterior sussidio, cioè d'un altro mezzo, con cui possa espellere quel

veleno

veleno, che fu macinato dal mercurio. Si è veduto in fatti curarsi il male colle pillole del Beloste composte di purganti, e di mercurio, col sublimato unito a copiosissimi diluenti *diuretici*: col diaforetico del Thompson ec., e finalmente coi decotti de' legni sudoriferi praticati dopo l'uso del mercurio, che non avea giovato; com'è successo ad Ulrico Huttenio, e ad altri molti ec.

287. A considerare inoltre, che l'esercizio veementissimo del corpo è valevole per se solo a curare questo male, come attestano d'aver osservato Musa Brasavola, Fallopio, Massa, Fracastor, Boerhave, Van-swieten, Tissot, ed altri esperti, e famosi Medici, e come c'assicurano anche le stesse nostre osservazioni, pare potersi conchiudere, che la vera e la più sicura medicina di questo male debba essere la combinazione di tre rimedj, cioè dell'unzione mercuriale *per estinzione*, dei decotti sudoriferi, e del valido esercizio fatto all'aria, ed al sole, e continuato per lungo tempo, ed in stagione calda. In fatti i pratici più illuminati d'oggidì con buon successo usano la combinazione dei tre suddetti rimedj, Tissot *gimnas.*, ed io stesso sulle loro tracce la ho consigliata in qualche caso con buon effetto.

288. V'è però talvolta certo induramento doloroso d'articoli, o de' muscoli, il quale non cede nè all'unzione, nè all'esercizio suddetto. Questo induramento ho veduto che può mitigarsi coll'applicazione frequente di spugne inzuppate in una mistura d'acqua calda, e d'aceto.

289. Ma le gomme nascenti e dolorose si devono dissipare coll'applicarvi sopra un vescicante, e lasciarlo lungamente suppurare, e replicarlo, se occorre, nel modo insegnatoci dal signor

Cotunio, *de ischiad. nervos.* §. 49. Facendo a questo modo, ho veduto distruggersi senza alcun pericolo gomme di varie parti, e segnatamente dell'osso sterno. L' unzione mercuriale, come ben riflette anche il sopralodato sig. Cotunio, potrebbe in questi casi essere pericolosa, perchè caccierebbe dentro la materia del male.

290. Medicando nel suddetto modo per lo più si cura il mal venereo confirmato; si deve però confessare, che alcuni Infermi per pravità di male, o di temperamento, malgrado l' uso di tutt' i rimedj fin' ora pubblicati, devono succombere allo strazio di quest' obbrobrioso male, e perdervi la vita. Eppure v' è un rimedio, che può salvare da tanti guai, e che può distruggere ogni reliquia del male anche il più invecchiato, e deplorato, e ciò ch' è più in breve tempo, e con poco disagio dell' Infermo. Ma per disgrazia dell' umanità questo rimedio, il quale è noto a pochi, si tiene occulto con gran gelosia, e si vende a caro prezzo; per lo che molti non possono comperarlo. Questo rimedio opera guarigioni, che sembrano prodigiose, come io stesso ho veduto anche pria, che ne sapessi la composizione, e so, che altri pure da questo rimedio han veduto altrettanto, e leggesi anche (*observat. Pratiq. sur les malad. vener. &c. de M. Svediaur. &c. trad. pr. M. Gibelin Paris pag. 343.*) questo passo, che io metto quì in Italiano: *Ma di tutti i rimedj, che si sono vantati fin quì per le malattie veneree incurabili dal mercurio, io non ne ho veduto alcuno, che possa uguagliarsi a quello d' una decozione, di cui il Dottor Pollini fa uso, e che non vuole ad alcun modo pubblicarla. Io ho veduto con quella guarire radicalmente fieri mali venerei ... che avean resistito al potere di tutti gli altri rimedj ordinati*

da

da differenti Medici in varj paesi ec. . . . e ciò, ch' è maraviglioso, si è, che questa decozione li cura in breve tempo.

291. Questa decozione, che non potei scoprire in varie Città nè per istudio, nè per offerte, arrivai quasi per fortuna ad iscoprirla quì nel Vicariato di Mori, ed il caso fu questo: erano cinque anni, che un uomo soffriva la più indomita lue venerea. Avea adoperato il mercurio, le stibiate, e molte altre medicature prescrittegli non solo da me, ma da più celebri Medici di varj Paesi, e Città, tutto però inutilmente; questo sentiva atroci dolori nelle ossa, i quali mai non l' abbandonavano, soffriva veglie continue, e febbretta, era divenuto assai magro, avea la tosse, l' edema ai piedi, e molti altri sintomi ec. La disperazione avea ridotto quest' uomo a desiderare la morte per uscir di pena, quando nell' autunno dell' anno 1785. dalla Polonia venne a Mori sua Patria il Dottor Felice Passerini, che fu la salvezza di quell' uomo.

292. Il suddetto Dottor Felice Passerini aveva ereditata, o per meglio dire avea trovata tra le carte d' un Zio di sua moglie, che era morto a Strasburgo, la ricetta, di cui parliamo (come raccontò egli stesso con esemplare ingenuità), e l' avea in pratica trovata efficace nel curare il mal venereo, che non avea ceduto a qualunque altro rimedio; la fa prendere al suddetto, e assicurato dalle proprie esperienze promette, che dentro a dieci giorni i dolori cesseranno, e dopo 25. giorni dall' uso di questa decozione sarà radicalmente guarito. Il suddetto Dottore Passerini partì poi per Zamosc nella Gallizia Imperiale, nella qual Città con fama, e con stipendio regio esercita la Medicina. L' Infermo intraprende quella medi-

medicatura, e la continua fino al termine prescritto. Tutto ciò, che avea promesso il Dottor Passerini, s' è verificato con universal meraviglia, e quell' uomo, che allora era per morire, fu subito guarito, mercè quella purga, fu del tutto reintegrato, e nutrito, e divenne poi forte, e grasso tal quale si è al presente cioè 1787., nè più ha sentito dolore, o segno alcuno di quel male.

293. Allora, vedutane così pronta guarigione, io avvisai, che quella fosse la decozione, che io avea tanto ricercata, e non mi fu molto difficile scoprirne la composizione. Io la prescrissi subito a tre infetti di cronica lue, e tutti e tre furono con quella guariti; il perchè fatto sicuro del suo buon effetto pensai di pubblicarla a benefizio di tutti, ma non mi pareva far bene senza il consenso del suddetto Dottor Passerini; perciò io gli scrissi, gli comunicai la scoperta, che avea fatta di quella decozione, e lo pregai d' acconsentire al mio disegno, e anche di trasmettermi qualche altra sua osservazione, e con risposta sua delli 5. Aprile 1786. acconsente, che io pubblichi così salutare rimedio, e mi trasmette l' intera ricetta, ed alcune osservazioni da esso fatte, tra le quali questa: una donna piena d' ulceri, e porrifichi, con *ozena* venerea, che gli avea consumato il naso, con gomme nella fronte, ed in altre ossa, e con piaghe *fagedeniche* nella gola, e tormentata continuamente da' dolori, consumata, e senza speranza, dopo essere stata per 4. anni medicata inutilmente con tutti i rimedj antivenerei nell' Ospitale di *S. Lazzaro* fu perfettamente curata dal Dottor Passerini in sei settimane coll' uso della sottoscritta Decozione; quindi ho tutto il piacere di manifestarla, ed è questa:

294. DECOZIONE.

Prendete salsapariglia incisa oncie 8.
Erba fumaria oncie 1.
Foglie di senna oncie 1. e mezza.
Fiori di ciano oncie 1.
Radici d'Aristolochia rotond. peste all'ingrosso onc. 2.
Radici di Carcioffo incis. oncie 1. (*).
Mercurio dolce onc. mezza.
Alume calcinato onc. mezza.

Si mettano tutti li soprascritti capi in un gran vaso, o pignata vetriata con 24. libbre d'acqua, e si facciano bollire a vaso aperto per 3. ore, sovente rimestando, ovvero finchè restino 10. libbre circa di decotto, poi si coli la decozione per uu panno grosso doppio spremendo bene, e la colatura ossia il decotto si salvi in boccie di vetro in luogo fresco da prendersi tepida una libbra alla mattina, e una alla sera (più, o meno secondo l'età, ed il temperamento) per cinque giorni, sempre agitando il fiasco prima di versarla. Finita la prima dose, se ne prepara un' altra per serbarla, e prenderla come la prima, e così deve farsi cinque, sei, o sette volte, secondo la qualità

(*) *La decozione adoperata dall' Infermo suddetto n. 291., e quella che adoperarono li tre, che io curai dopo, non conteneva le radici di carcioffo, le quali con mia sorpresa trovai scritte nella ricetta, che poi mi mandò il Dottor Passerini: quindi dalle suddette quattro osservazioni si può rilevare, che questa radice possa esser superflua alla suddetta decozione.*

lità del male, e dell' ammalato, in guisa che la purga duri quattro, cinque, ovvero sei settimane.

295. L' ammalato dopo presa la decozione della mattina starà in letto almeno un' ora.

Per tutto il tempo, che durerà questa purga, mangierà cibi gentili, e da convalescente non facendosi gran scrupolo sulla scelta, o sulla specie de' medesimi, purchè in genere sieno delicati, e teneri.

Potrà uscir di casa in tempo caldo, ma dovrà star ritirato in tempo freddo.

296. Gli effetti di questa decozione sono questi: scemare, anzi togliere l' appetito, tenere il ventre sciolto, ed in continuo, ed incomodo turbamento, alle volte muovere qualche sudore, render l' uomo magro, sparuto, e debile, far sentire una leggiera mordicazione per le membra, e dopo dieci, o dodici giorni fare sparire gradatamente i sintomi del male, e continuando la purga schiantarne ogni radice; finita la purga, e curato l' uomo si rinutrisce in breve, nè più sente quel male.

297. La stagione propizia per adoperare questa decozione si è la primavera, o l' estate, o l' autunno; ma in caso di necessità crederei, che si potesse praticare anche d' inverno, quando però l' Infermo si tenesse in istuffa, e sempre riparato dal freddo, ch' e nemicissimo di questa cura.

298. Io non saprei dire, come operasse questa decozione, ma so, che giova, e ciò deve bastare: la difficoltà, che porta seco, si è quella d' essere molto dispendiosa attesa la gran quantità di salsapariglia, ma se è vero ciò, che scrive Cartheuser *Fundam. Mater. Medic. cap. 7. sec. 13. §. 6.*, cioè, che la salsapariglia abbia pochissima virtù, e che non si possa preferire alle radici

di

di bardana, di tarassaco, e simili, si potrebbe ommetterla sostituendovi quelle radici. E' dispendiosa anche per la quantità del mercurio dolce: anche a questa difficoltà si potrebbe rimediare, col ricuperare l' istesso mercurio, il quale dopo la bollitura resta in fondo della pentola, e diviene di color turchino, o piombato, seccarlo, e macinarlo di nuovo sul porfido, ed adoperarlo per un' altra decozione. Ma quest' esperienze, cioè queste sostituzioni economiche, credo, che debbansi riserbare ad altri tempi, e frattanto valersene della genuina composizione soprascritta per assicurarsi del suo effetto contra così gran male.

299. La soprascritta decozione fors' è quella stessa, che adoperava il Dottor Pollini sopranominato *Num 290.*, e che la teneva tanto occulta; ma se anche non fosse quella stessa, io credo, che la sopranotata *Num.* 294. nell' efficacia non le sarà punto inferiore, e di ciò potrà ognuno, che ne abbisogna, adoperandola giudicare.

300. Nella seconda Edizione Veneta, cioè in quella del 1748. dell' Opere dell' Astruc *Lib.* 4. *Cap.* 12. §. 8. si trova la Tisana *Hidrotico catartica* detta volgarmente la *Tisana di Callac*, la quale somiglia alla soprascritta in quanto che contiene mercurio, alume, senna, e salsa, ma le è molto inferiore nell' attività; anzi uno dei tre suddetti, che furono da me curati colla Decozione 294. avea già presa per alcun tempo, e senza frutto l' istessa Tisana di Callac; segno che gl' ingredienti, le dosi, e le combinazioni variando, danno la preferenza alla soprascritta Decozione 294. a fronte di tutti i rimedj fin quì a me noti. Che se, come desidero, altri ancora veggano meco gli effetti maravigliosi di questo rimedio, o di questa combinazione, spero

che

che potremo dire d' aver lo specifico d' un tanto male. Io intanto memore di quanto scrive Cicerone, *che l' uomo saggio, ed onesto più che la propria, e privata dee aver cara la comune e pubblica utilità (de fin. bon. & mal.*), anzichè tenerlo segreto, come forse fecero altri, mi reputo ben furtunato di farlo pubblico al mondo, e in esso porgere agli uomini un mezzo di tanto lor giovamento. Per verità se Lodovico il Grande giudicò pregio di sua Reale munificenza il riscattare, e pubblicare quella Panacea, che si tenea secreta, dalla quale poi ebbero tosto guarigione più di 800. persone (Boerhav. *de lue aphor. in fin.*), non posso io, e non devo congratularmi di un incontro favorevole, e del felice successo di mie diligenze?

CAPO SESTO.

Delle malattie croniche della pelle.

301. PER dire in breve delle malattie croniche della pelle ometto quelle, che sono facili a curarsi, per dire solamente delle più ostinate, e difficili, e sono le scrofole, la tigna, e l' erpete. Dagli Scrittori Medici vengono riconosciute, o supposte varie, e differenti cagioni di questi mali; e perciò vengono proposti varj rimedj, come a dire i salassi, i purganti, le gomme, i sali diuretici, i millepiedi, la spugna or bollita, or bruciata, l' acqua di calcina, l' antimonio, la polvere di Retrou, il latte, i cauterj, e mille altre cose, fino il ferro, ed il fuoco; ma il vedersi per le strade tanti tignosi, tanti erpetici, e tanti scrofolosi, anche di quelli, che hanno praticato quei rimedj, non ci deve far molto coraggio d' atte-

nersi

tenersi a quelle supposizioni, ed a quei rimedj, e ci dee muovere a fare nuove ricerche, il che tentiamo colle riflessioni seguenti.

302. Se coll' applicazione di qualche empiastro emolliente si fa distaccare la crosta dell' erpete, o della tigna, apparisce sulla parte scoperta, ed ulcerata una congerie di forellini, dai quali si vede trapelare un umore rodente, e viscoso, il quale presto si rapprende, e poi si secca. Se si reprime con essicanti si trasfonde quest'umore su qualche parte interna, ma per lo più su le glandole del collo, e produce le scrofole, o su quelle del petto, e produce i tubercoli del polmone, e l' angustia del respiro: e se si richiami, o ritorni sulla pelle il primiero gemito erpetico, o tignoso, svaniscono le scrofole, e quei sintomi del petto (Van-swieten §. 1198.).

303. Da quest' esperienze par che si possa rilevare, che la causa materiale della tigna, dell' erpete, e quella anche delle scrofole, sia un siero, o una linfa, o pituita acre, che soprabbonda nel sangue (qualunque siasi la sua sorgente, la quale dagli effetti de' rimedj si può arguire, che non sia molto lontana dal canale degli alimenti), al quale v' è sottratta per quella via di tigna, erpete ec., e che questi mali non sarebbero, se quella materia non esistesse nel sangue; e quindi che per curare questi mali si debba attenuarla, e poi scacciarla per quei condotti, che mettono fuori del corpo, e che si debba riparare nel tempo stesso i difetti di quelle viscere, dalle quali trasse l' origine.

ARTI-

ARTICOLO I.

Le Scrofole.

304. PER curare le scrofole ordinaria cagione, al dire del sig. Mead, della tisichezza, bisogna adoperare gli scioglienti più validi, ed i più validi evacuanti, acciocchè la materia di quelle si sciolga, e possa uscir fuori del corpo. Si è veduto *Num. 286.*, che il mercurio è il maggiore sciogliente di tutti i rimedj, e che scioglie di fatto la pituita, ma che non è capace per se solo di cacciarla fuori del corpo. Più chiaro questo si vede nelle scrofole, le quali sussistono anche dopo le cure mercuriali, che si sono fatte per il mal venereo; e ciò forse avviene per difetto di convenevoli evacuazioni; ragion vuole adunque, che all' uso del mercurio aggiungansi altri mezzi, che possano far evacuare la pituita, dopo che fu assottigliata dal mercurio, cioè validi purganti, o forti diaforetici.

305. Dietro a queste considerazioni, e dietro a molte osservazioni, che ho fatte, dico, che i rimedj delle scrofole sono appunto quelli, che sopra ho indicati *Num. 279.* per curare i buboni, cioè le pillole, l' esercizio valido, i decotti sudoriferi, e l' unzione mercuriale: se non che questa medicatura conviene continuarla più a lungo nelle scrofole, che nei buboni. Riguardo ai cibi basta schivare il troppo uso delle frutta, degli erbaggj, delle paste, e degli acidi. Gli altri cibi usuali sono tutti convenevoli, e si possono mangiare anche sino ad una discreta sazietà. Con questo modo di medicatura continuata però due, tre, o quattro mesi, o poco più ho veduto sciogliersi costantemente, e curarsi

le

le più contumaci scrofole. Io mi ricordo segnatamente di quindici scrofolosi, che mercè questo modo di medicatura sono guariti completamente. È vero, che gli Scrittori dicono le scrofole essere quasi incurabili, e il sig. Leutaud (*pag. 99.*) ci avvisa, *che la medicatura delle scrofole dura alcuna volta degli anni interi, e che ci possiamo anche molto vantare, quando questa sia riuscita a buon fine*; ma chi ha adoperato il modo soprascritto fortunatamente potrà fare una eccezione alla sentenza di così grand' uomo, ed anche a quella degli altri Scrittori. Un caso ho anche veduto, che mi assicurò della necessità di praticare un grand' esercizio, e fu questo: un giovane d' anni 28. venne a chiedermi consiglio per alccuni tumori scrofolosi, che avea intorno al collo, uno de' quali tumori era *scirroso*, e grosso più d' un ovo. Gli prescrissi le pillole, l' unzione, un decotto di legno santo, e l' esercizio violento, e sudatorio. Quel giovane usò il decotto, e fece dell' esercizio violento, e sudò fin quasi all'eccesso, e fregò, ed unse i tumori, ma tralasciò le pillole, e ciò non ostante in due mesi fu perfettamente guarito, essendosi con mia maraviglia suppurato quel tumore, ch' era scirroso, ed essendosi gli altri disciolti (*).

ARTI-

(*) *Questa straordinaria pronta suppurazione d' un tumore follicoloso, e scirroso operata col moto suddetto, può far credere, che il moto accelerato del sangue sia anche un ottimo suppurante, e che la febbre, che suol venire nelle suppurazioni, sia piuttosto cagione, ch' effetto delle medesime, ciò, che vieppiù mi conferma in questo sospetto, si è il vedere, che dopo fatta la suppurazione cede la febbre.*

ARTICOLO II.

Tigna, ed Erpete.

306. PER curare la Tigna, ed anche l'Erpete si deve fare in tutto lo stesso, che sopra ho detto delle scrofole, e dei buboni tanto riguardo alle pillole, quanto ai decotti, ed all'esercizio; ma in queste, cioè nella tigna, e nell'erpete non occorre unzione, ed in luogo di questa, passati alcuni giorni di medicatura, bisogna applicare sopra la crosta dell'erpete, o della tigna una poltiglia calda, ed emolliente fatta per esempio con pane bollito nel latte, o nell'acqua, e dopo sei ore levarla, lavare con acqua la parte scoperta, e poi rimettere nuovamente la suddetta poltiglia, che bisogna replicare ogni sei ore, finchè cessi di gemere quel fiero acre, di cui sopra *Num. 302.* s'è detto, ovvero finchè siensi ammollate le labbra di quelle cavernette, dalle quali trapelava il suddetto umore; allora col lavare, asciugare, e col lasciare scoperta la parte si risana. Ho veduto curarsi una tigna cronica, previo l'uso delle pillole, e decotti suddetti, coll'ungerla ogni sera con sugna, ed ogni mattina lavarla con orina. Nel 1767. una donna avea sotto la mammella sinistra un'erpete della grandezza d'un palmo quadrato, e malgrado molte medicature praticate per il corso di quindici anni sussisteva ancora quell'erpete con grave incomodo di quella donna. Io, per verità, senza molta speranza di giovarle le prescrissi le pillole B *Num. 282.* da prendersi ogni quarto giorno, cioè un giorno sì, e due giorni nò: questa le prese, e veggendosi mercè di quelle migliorare ne continuò l'uso per sei mesi, e guarì completamente,

tamente, sono già dieciotto anni. Questa fu la prima casuale osservazione, che mi fe' aver credito a quelle pillole, le quali adoperai dopo in altri casi con molto profitto degl' Infermi: tra molti mi sovviene d' una Nobile Fanciulla, che nel 1778. era deturpata da un erpete di tre anni, il quale le attaccava la faccia, un braccio, ed il petto. Questa avea praticate inutilmente molte medicature suggerite da più celebri Professori consultati e per voce, e per lettere. Le feci prendere per cinque mesi le sopraddette pillole B *Num.* 282., e mercè l' uso di quelle guarì perfettamente, e ricuperò la bellezza del volto, nè più ebbe sentore di quel male; devo però dire, che questa non usò molto esercizio, e credo perciò, che la materia morbosa sortisse per l' effetto purgativo delle pillole.

CAPO OTTAVO.

Tristezza.

307. COme la letizia è il sommo de' beni, che sino i saggj trasporta a strane esultazioni, come in Pitagora a sacrificare cento bovi; in Archimede a correr ignudo per Siracusa ec.; così la tristezza è il sommo de' mali, nè i dolori della pietra in Epicuro, nè quei della gotta in Possidonio poterono quanto potè la tristezza in quel Catone, anzi a quello, che dicesi, fin nell' istesso Aristotele. Morte d' Amici, o di Parenti, sventure amorose, perdita di sostanze, di dignità, di fama, ed altre tali cose, che talvolta avvengono nostro malgrado, nell' atto d' agitare fortemente lo spirito portano al corpo oppressioni, palpitazioni, smanie, inquietudini, e molti altri effetti spaven-

tevoli, e tetri, per cui gli afflitti non possono star fermi, nè trovar luogo, nè giacere senza sentirsi opprimere, costretti quindi a rizzarsi tosto, e muoversi, come di quel Gonzaga conta la storia; e vi sono di quelli, che si agitano incessantemente, e si disperano; altri che muojono di tristezza; altri che si uccidono da lor medesimi: è dunque la tristezza il più cruccioso, e intollerabil male della vita umana, come quello, che investe e spirito, e corpo; che se la tristezza abbia durato lungo tempo, e siasi già insignorita dell' animo, altri mali cagiona assai crudeli, e peggiori fin della morte, fra' quali l' ipocondria, e la tisichezza; anzi al dire degli Scrittori Medici, rare sono quelle tisichezze, che non abbiano origine da questa malignissima sorgente; quindi particolarmente perciò m' incumbe parlarne, ed importa molto di farci a medicare così perverso, e spaventevole male.

308. Per curare la tristezza bisognerebbe certamente togliere la sua cagione; così Erasistrato sanò quell' Antioco; così Talete l' ospite suo Solone, e così dicasi di molti altri. Ma quando la cagione non si possa togliere, nè si possano perciò impedire quelle moleste impressioni, che sono portate al cerebro, ed al cuore, nè quel riempimento al polmone, ed ai precordj, pare, che se si accelerasse il moto del sangue, e si portasse alla circonferenza, si disaggraverebbe il cuore, ed i precordj, e si potrebbe generare maggior copia di spiriti, che irrigassero le fibre del cervello, e dell' altre viscere, onde rendersi più vigorose, e robuste, e quindi poter reggere inalterabili a quelle idee afflittive, che potrebbero scomporle, e ciò può ottenersi tanto nelle supposizioni de' materialisti, quanto nelle teorie de'

metafisici,

metafisici, cioè, che alle modificazioni del corpo corrisponda quelle dello spirito.

309. Nelle farmacopee, o nelle spezierie non conviene cercare i rimedj della tristezza, poichè le trifare, gli elisiri, e tante altre composizioni farmaceutiche dette *esilaranti* sono state inventate, al dire anche del Baglivi *lib. 1. cap. 14.*, *più per far pompa dell' Arte medica, che perchè abbiano alcuna virtù consolatoria*: perciò lasciando queste inezie, ed imposture, e tenendoci ai fatti fisici, io ho osservato costantemente, che qualora acceleris il moto del sangue, o per lavoro fatto, o per aver con qualche celerità salito, tantochè giunga l' afflitto ad ansare, e sudare molto, ho osservato, dico, per tutto il tempo di quest' ansare, ed anche qualche pezzo dopo l' afflitto non ricevere niuna molesta impressione dalla memoria delle sue disavventure, ma sentirsi anzi assai sollevato, e quasi superiore alla sua tristezza, della quale sembra tolto il fomite: Io così ho provato costantemente in me stesso, ed in altri ho osservato lo stesso, quindi propongo questo moto violento per il sommo e pronto rimedio della tristezza.

310. E perchè agli effetti della tristezza simili sono, e possono appartenere certe angustie, ed oppressioni, che sogliono avvenire ai letterati, ai devoti, agli scrupolosi, agli innamorati, e simili, perciò anche a tutti questi assai può convenire il muoversi di quando in quando con qualche veemenza. Di se stesso attesta Galeno *lib. 2. de tuend. valet. cap. 8.*, che in tempo d' Inverno si metteva talvolta al violento esercizio di spezzar legna, ed anche di pestare orzo, e ad altri mestieri faticosi, e proprj solo de' Contadini, e così in mezzo agli studj conservava la

sua

sua salute. È si crede pure, che con molta fatica esercitasse il suo corpo il dotto, e studioso Imperadore Marco Aurelio, dacchè leggesi (*Galen. lib. 6. de tuend. valet. cap. 5.*), che al tramontar del sole entrava nella Palestra, e si sa d'altronde, che amava molto il giuoco della palla, della lotta, e del corso: e Ovidio, che dovea averne fatta esperienza suggerisce altresì (*de Remed. Amor.*) per gli afflitti innamorati l' andare alla caccia; esercizio, che con la distrazione seco porta molta fatica, ed ansamento.

311. Il moto violento della persona, torno a dirlo, è il sommo rimedio della tristezza; non è però, che altri rimedj uniti a quel sommo non si possano adoperare con grandissimo profitto, come il vino, ed il cibo saporito, ed abbondante ec., ed i rimedj morali, de' quali mezzi alquanto vogliamo parlare.

312. E quanto al vino, non v' ha dubbio, che questo è eccellente rimedio della tristezza, (*vinum bonum lætificat cor hominis*, lo disse anche il Salmista psalm. 103.), ed è raccomandato anche da Seneca Filosofo *de Tranquill. anim. cap. 15.* Non ardirei però dire fino ad ubbriacarsi, come vuol l'istesso Seneca, ma bensì piuttosto fino ad una discreta letizia, o come vorrebbe un Poeta: *adde merum, vinoque novos compesce dolores*. Il Padre Malebranche in una sua opera paragona il vino agli spiriti animali, e Federico Hoffmanno va tanto innanzi a commendare il vino, che arriva fino ad attribuire la lentezza de' Greci odierni all' aver questi ne' loro paesi schiantate le viti, il cui liquore, dice, faceva la vivacità de' Greci antichi (*Dissert. phisic. Medic. dissert. 9.*). Se ciò fosse vero, male i Musulmani avrebbero cambiato l' uso del vino con

quello

quello dell' oppio, e del caffè: e non sarebbe nè anche tanto fuor di proposito l' elogio, che il Rosseau, rispondendo al sig. d'Alembert autore dell' articolo Ginevra nella Enciclopedia, fa dell' ubbriacchezza, benchè impropriamente, a dir vero, rivolga il suo discorso ad una delle più colte nazioni d' Europa. (*Oeuvres diverses tom. 2. pag. 135. ec.*) *Robert. probità natur. pag. 95.*

313. Quanto all' altro rimedio della tristezza, ricordato pur dall' istesso Seneca, cioè mangiare ottimi cibi a sazietà, questo mezzo giovava fisicamente anche a Torquato Tasso nelle sue malinconie, se non che, come si può aver voglia di mangiar tanto nella tristezza? e il cibo per quanto sia saporito, quando è pigliato senza appetenza non produce effetti buoni; laonde anche per questa ragione giova molto all' afflitto il moto suddetto *Num. 309.*, che eccita anche la fame, e allora il cibo abbondantemente preso rinvigorisce il corpo, e ridona l' intrepidezza al cuore, de' quali buoni effetti del cibo sapeva prevalersene anche Annibale contro i Romani. Polib *histor. lib. 3.*

314. Oltre i soprascritti possenti rimedj della tristezza altri ve ne sono, i quali benchè sieno di minor attività, tuttavia quando si possono praticare ajutano vieppiù l' azione degli altri, per esempio, a molti sono in luogo di rimedio le lagrime; ma queste non vengono, quando il dolore sia molto acuto, onde disse quegli:

I' non piangeva, sì dentro impietrai:

e quell' altro:

Picciolo è il duol, quando permette il pianto:

E perciò i molto afflitti spesso non hanno il sollievo del pianto. Ciò, che importa più si è l' applicare con intensità la mente in oggetti

piacevoli, perchè in tale modo li tristi pensieri si rompono, così facea Cicerone, il quale nelle sue tristezze non potea trovare altro sollievo, fuorchè nell'occupazione di comporre, e scrivere. Ed anche i molesti pensieri, che tanto volentieri ci assediano, conviene respignere con prontezza, lo che si ottiene, se si rivolga subito la mente a contemplare qualunque siasi oggetto, che cada sott' occhio, e tra le mani. L' andare alla campagna, il giuocare, il conversare, l' interessarsi in qualche negozio, o in comporre litigj, o in qualche questione studiosa, o politica, sono mezzi, che allontanano l' idea dell' afflizione. In quanto poi ad altri mezzi, che da Seneca sono suggeriti, come d' andare in cocchio, cavalcare, mutar paese, tener conviti ec., possono questi di molto giovare, purchè però vadano a genio, che senza questa condizione non è da sperarne utilità, il che tanto è vero, che la musica stessa tanto atta ad inspirare allegrezza in certi naturali cagiona malinconia, o noja.

315. Ai rimedj fisici fin quì detti si possono aggiugnere, e certo non sono da disprezzarsi i rimedj morali, che sono quelle giudiziose riflessioni dei più autorevoli maestri, come Seneca, Epiteto, Plutarco, e di tanti altri, i quali ricordandoci le molte, e gravi disavventure, che avvengono nel Mondo, e che il più delle volte percuotono le persone più virtuose, e di ogni età, e in ogni tempo, e dappertutto, ove entrano anche le storie, molto ci ricreano, e ci confortano, ed anche i motivi di religione possono essere anzi un mirabile lenitivo per le persone ascetiche. Ad alcuni altri può essere di conforto qualche onesto amore, ed anche sollievo possono dare i buoni amici, e cordiali, ch' entrano a

parte

parte del dolor nostro, purchè sappiano, come fa il buon suonatore, ricercare le varie corde, e toccare sempre giusto. Perchè vi sono di quelli, che non conoscendo abbastanza il cuore umano dicono tali parole, che in luogo di consolare sono dardi al cuore, che lo traffiggono, come fanno quelli e. g., che esortano a non dolersi, perchè non v' è rimedio. *Anzi per questo stesso debbo ramaricarmi assai più*, rispose molto a tempo quel Cinico. Non v' è cosa più afflittiva, dirò come il sig. Montesqiueu *Lett. Pers. Lett.* 36. quanto quelle consolazioni, che si traggono dalla necessità del male, e dall' inutilità dei rimedj. Egli è ben meglio in queste circostanze trarre lo spirito fuori delle sue riflessioni, e trattare l' uomo come sensibile, piuttosto che trattarlo come ragionevole. Per questo quanto è utile il visitare un afflitto, l' interessarsi nella sua disgrazia, ed il consigliarlo, altrettanto non mi par buona quell' usanza, ch' è invalsa di condolersi con alcuno della morte de' suoi parenti.

316. Da quanto fin' ora si è detto comprendesi, che i rimedj della tristezza sono questi: faticarsi molto, mangiar bene, e bever meglio, studiare poco, scegliere compagnie geniali, distrarre i pensieri, fuggire i salassi, il latte, l' oppio, la mandragora, le acque cordiali, e tutt' i rimedj delle spezierie, ed oltre di ciò i bagni, e le acque calde ec., e poichè la tristezza dell' animo è cagione di moltissimi mali, che affligono l' umana vita, perciò i soprascritti rimedj, che curano la tristezza, possono essere anche i preservativi di quei mali.

CAPO NONO.

Ipocondria.

317. SE l'animo sia agitato da lunga tristezza, sconcerta il corpo, e ne viene l'Ipocondria, e per contrario se il corpo sia da lungo male sconcertato, agita l'animo, e ne viene parimente l'Ipocondria: questa dicesi *Materiale*, quella *immateriale*, o *nervosa*.

318. Una conseguenza di quest' Ipocondria suol essere un altro non men gravoso male chaimato melancolia, o delirio senza febbre, cioè uno stravolgimento di mente, che fa credere all'uomo cose strane. Quell' Ateniese dell' antichità, il quale stavasi nel Pireo affaccendato colla mente in disporre le merci, e le navi, che approdavano ad Atene credendole tutte roba sua; colui che si credeva d'essere un gallo, e s' alzava di notte a certe ore per cantare; e quell'altro, che essendosi fitto in capo di essere una botte voleva star sempre in cantina sui giacigli colle altre botti, erano melancolici; e così alcuni altri, che credono d'essere quai Monarchi, quai bestie, vetro, buro ec., e si contengono col corpo a seconda delle strane loro fantasie. Quest' infermità è divisa da qualcuno in *errabunda*, ed in *attonita*, ed a questa riferisconsi altri mali, come a dire *l' incubo*, *l' estasi ec.* Gl' Ipocondriaci, ed i Melancolici al dire di Morton *lib. 3. cap. 4.* sovente finiscono in tise polmonare funesta.

319. Alcuni Scrittori incolpano come cagione di questi mali una degenerazione degli spiriti animali, altri soverchia tensione de' nervi, altri soverchia lassezza de' medesimi nervi, molti l'atra bile ec.; e da queste presupposte cagioni ne

hanno

hanno dedotte le indicazioni curative, ed i rimedj. Ma la dissonanza de' Medici, l'inutilità de' rimedj fin' ora tentati, il vedersi gl' istessi Medici anche i più dotti essere Infermi sovente di quest' istesso male, e di più il vedersi, che gl' Ipocondriaci, ed i Melancolici al dire anche del sig. Lieutaud, *peggiorano in mano de' Medici*, fanno presumere, che sieno erronee tutte quelle teorie, e inutili, e falsi tutti que' rimedj; e fanno perciò dire al Popolo, chè questi mali sono l' *obbrobrio de' Medici*. Quindi il Montano, e dopo lui molti altri saggj Medici dopo molte esperienze si sono ridotti a prescrivere a questi Infermi di dover fuggire tutti i Medici, e tutti i medicamenti, partito, o rimedio negativo, che posto in pratica a molti è stato fisicamente giovevole; eppure malgrado tante esperienze si trovano degli Infermi così dabbene, che passano i 20., e 30. anni in tra i Medici, e tra i medicamenti che li rovinano, quasichè non basti loro il male per cruciarli, vogliono anche il Medico, *graviora morbis patimur remedia* si può dire con quello.

320. Per non entrare adesso in lunga discussione delle varie opinioni di tanti Medici gravissimi, che si combattono tra loro anche a' dì nostri, dico, che mi pare di poter credere, che l' alterazione degli spiriti, e dei nervi, quando ch' esista, non sia altro, che l' effetto del male, e che l' *atra bile*, creduta altra cagione dei suddetti morbi, non sia altro che puro sangue, come crede ancora il sig. Simsom *disert. de re medic. pag. 153.*, e che anche certo male, che da alcuni dicesi *morbo nero*, altro non sia che un' emorragia degl' intestini, la quale accade anche a quelli, che non patirono mai di malinconia, e quindi, che il nome di *morbo nero* sia arbitrario, come

sarebbe

sarebbe arbitrario il nome di *morbo rosso*, se si volesse darlo all'Emoftisi: veggiamo se ciò sia vero, e se possiamo scoprire una più probabile cagione del morbo Ipocondriaco.

321. L'Ipocondria, e la Melancolia procedono per lo più da passioni dell'animo, da soverchio studio, o meditazione, da troppa quiete ec., cioè da mezzi, che rilassano le fibre, che debilitano le funzioni, che impediscono la traspirazione, che condensano gli umori, che generano nel corpo la pituita (Boer. *de morb. a glutin. spont.*) la viziano, o non la lasciano uscire dal corpo. In fatti Santorio ha osservato, che sopprimendosi la traspirazione, viene la mestizia, e ciò si vede accadere tutto dì ad alcuni uomini ne' tempi siroccali, o piovosi, lo che fa vieppiù presumere, che la materia traspirabile trattenuta possa anch' essa essere in gran parte cagione materiale di questi mali. Di più questi Infermi gittano gran copia di sputi crassi, ed orine acquose, lo che indica ridondare in quei corpi le serosità, e la pituita. D'altra parte il vedere, che i mezzi che scuotono il corpo, che assottigliano la pituita, e che promuovono la traspirazione, come a dire il valido esercizio, i cibi stimolanti, e corroboranti, e le bevande riscaldanti, sono i rimedj soli, che giovano, fa credere vieppiù che la pituita sia la causa materiale primaria di quei mali, e che la vera *indicazione curativa* possa essere quella di cacciar fuori del corpo l'inimico umore, e d'impedire, che se ne generi di nuovo.

322. Per soddisfare a questa supposta indicazione non vi è certamente, al dir d'Ippocrate, rimedio sicuro, ed operativo quanto il moto musculare violento, replicato più volte, e per lungo tempo; e forse per questo stesso fine anche

Cornelio

Cornelio Celso insegna, che quelli, che sono per impazzire bisogna che si esercitino violentemente, *insanientes vehementer exerceri oportet*; ma io ho osservato, che questo moto violento è molto più efficace, e molto più salutifero se sia sforzato fino ad un copiosissimo sudore, guardandosi sempre dalle costipazioni, e mangiando nel tempo stesso cibi consistenti, e bevendo del vino. In poche parole io credo, che i rimedj dell' Ipocondria siano quelli appunto, che sono accennati dal sig. Buchan *medic. domes. ec.*, cioè *fatica*, *cibo*, e *vino*.

323. Il sig. Mead racconta una graziosa storia, la quale conferma li sopradetti avvertimenti, ed è questa: un uomo Accademico per troppa ignavia caduto in grave Ipocondria è costretto a giacere, e crescendogli il male si crede di morire. Ordina, che si suoni subito la campana lugubre per lui, ed è obbedito. Questi che si piccava di essere bravo suonatore di campane, udendo che non si suonava a suo modo, si leva sdegnato, e si porta al campanile; egli stesso suona di tutta forza, s'affatica molto, e colando tutto di sudore ritorna a casa per morire nel suo letto: ma quella fatica gli ridonò la vita, e la salute. Da questa graziosa, e concludente osservazione bramerei, che il celebre signor Mead avesse tratto argomento di adottare come gran rimedio dell' Ipocondria non solo il moto, ma ancora il sudore spremuto a forza di fatica. Io credo però, che quell' Ipocondriaco non guarisse subito, ma che veduto il profitto, che n' ebbe tratto da quella fatica, e da quel sudore, più volte poi li rinovasse, ed in seguito mercè di quelli perfettamente guarisse.

324. Quando non si possa fare quest'esercizio violento, vi si può supplire, sebbene imperfet-

tamente,

tamente, con quei mezzi, che destano in altro modo una febbre artifiziale, o un moto accelerato nel sangue, come a dire col cavalcare per lungo tempo, colle fregagioni forti, e lunghe, coll' uso della china, colla limatura del ferro, delle acque minerali, del vino medicato con erbe aromatiche ed amare, con acqua stillaticcia coobata di melissa presa a stomaco digiuno, la quale giovò a Boerhave *chem. par. 2. process. 44.*, e con altri rimedj simili; ma il rimedio del pane, e del vino supera tutti quei delle spezierie, e gocciole, e tinture, e polveri ec., e anche il caffè, e la cioccolata, ed il tè, o il latte che snervano, e fanno venire l'ipocondria a chi non la ha; a questo proposito con piacere ho letto un saggio avviso del celeb. sig. Stunzer Medico del corpo di S. M. l'Imperadore, il quale dopo aver condannato il costume delle zuppe, caffè, cioccolata ec., scrive: *durante l'inverno io son d'avviso, che a prendere un poco di vino col pane contribuisca alla corroborazione dei nervi assai più di tutte le colazioni, che ora sono in usanza pag. 69.* Io tanto mi sottoscrivo a questo dotto ed esperto Signore, che aggiungo a questi Infermi convenire una tale colazione anche in estate, e ciò dico, perchè sono assicurato dalla esperienza. Ma subito che può muoversi con forza l'Infermo, bisogna che s'eserciti ad ogni modo, e che fatichi fino al sudore; solo mezzo, che guarisce, o almeno mitiga questi mali. Oltre tutto ciò devonsi mettere in pratica i rimedj accennati nell'antecedente capitolo.

CAPO

CAPO DECIMO.

Conclusione dell' Opera.

QUesto è quel tanto, che intorno al Morbo Tisico, ed a' suoi mali attinenti, ed a quelli, che bene spesso in tisico sogliono degenerare, mi è paruto di dover dire. Non prurito di novità, nè genio di contraddire, nè altro basso fine m' indusse a questa fatica, ma sì la buona volontà unicamente di giovare al mio prossimo secondo le mie poche forze, e secondo la mia opinione. Del qual retto mio fine non credo che niuno, che onesto uomo sia, vorrà in alcun modo sgridarmene.

Dalle cose dette per entro a quest' Opera possiamo, cred' io, maggiormente confermarci in quella verità insegnata prima da Ippocrate, cioè, che *naturæ sunt morborum medicatrices*, verità dimostrata dall' evidente sperienza; conciossiachè veggiamo che nè più facilmente, nè più speditamente, anzi più difficilmente, e meno sicuramente si guariscono i mali oggidì di quello, che si guarissero un pezzo fa, quando non erano ancora state fatte le belle scoperte, nè ancora inventate quelle nuove, e diverse teorie, che con varj precetti insegnano i più adattati rimedj, onde guarire con più prontezza insieme e sicurezza. Per questo ne' dialoghi dei morti Erasistrato si maraviglia assai, che non ostante le scoperte dell' Arveo, dell' Asellio, del Malpighi ec. si vedesse capitar colaggiù tanta gente a popolare i campi elisi. In conseguenza di ciò dobbiamo ingenuamente confessare, che il pregio dell' arte nostra solo consiste nell' attento osservare, nel giusto riflettere, per quindi prevenire, se fia possibile,

bile, o sospendere, o riparare, o mitigare i sintomi del male, tenendo dietro passo passo agli andamenti della natura, accompagnandola sempre per assisterla con tutta delicatezza. Se come ristretta dentro a questi confini avesse Plinio considerata quest'arte, non ne avrebbe detto tanto male; nè Rousseau non l'avrebbe chiamata un' arte menzognera; nè altri l' avrebbero trattata da Ciarlatanismo; nè i Medici sarebbero mai stati banditi. E se a tanto giungono le nostre mediche diligenze, possiamo di queste gloriarci abbastanza, lasciando però sempre l' onor primiero della guarigione alla natura medesima. Che se talvolta i volgari decantano il merito dell' arte quasi curatrice del male, possiamo bensì accettare, anzi giustamente pretendere come nostra una porzione di gloria; ma quanto al di più che ci vien conceduto, possiamo ingenuamente dire anche noi con M. Tullio, che *Populo imposuimus*, & *MEDICI visi sumus*.

Ora poichè il moto accelerato del sangue, secondochè abbiamo veduto, è il Medico principale de' mali, possiamo anche di quì inferire, che esser ne debba altresì il migliore preservativo. Si vede di fatto per esperienza, che in egualianza di cose, quelli che si esercitano nel moto, e nelle fatiche più degli altri, sono anche più sani, e più robusti degli altri. Se gli uomini dunque s' esercitassero validamente secondo lo stato, o le forze, a meno infermitadi anderebbero soggetti, ed anche più robusta ne diverrebbe la sanità, e più lunga la vita; come appunto leggiamo essere avvenuto agli Spartani dopo le Leggi di Licurgo, ai Persiani sotto quelle di Ciro. Abbiamo da Senofonte, che in Persia era, quasi per legge, a tutti prescritto il faticare ogni

giorno;

giorno; di modo che riputavasi delitto, o almeno ignominia infermare di certi mali, che potessero essere indizio di tal legge violata, tanto efficacemente credevasi che la fatica fosse il preservativo di quei mali. Anche i Russi migliorarono la lor condizione, ed anche complessione dopo le leggi di Pietro il Grande, come pure i Prussiani sotto quelle del gran Federico II. A questo proposito mi ricordo d'aver letto in un libretto intitolato: Osservazioni sulla Costituzione ec. . . . . di Sua M. Prussiana ec. Berna 1779., che *i figlj del Principe Reale di Prussia* (oggidì 1787. Re gloriosamente regnante) *sono mantenuti a spese del Re . . . . il maggiore di questi giovani Principi, che ora* 1779. *ha nove anni, bellissimo di aspetto, è continuamente esposto al sole, alla pioggia, e al più gran freddo, e gli si fanno fare ogni giorno tre, o quattro miglia a piedi, talchè spesso torna grondante di sudore. In contraccambio è molto robusto, e d'una forza sorprendente per la sua età.*

Se dalle sperienze, e dalla ragione si possono trar buone regole per regolarci meglio di quello, che facciamo nell'affare della nostra sanità, io credo che sarebbe per noi una grazia distinta, qualora i Principi per amore de' loro sudditi suscitassero con nuove leggi o gli antichi giuochi gimnastici, o altri equivalenti, che obbligassero ogni giorno a qualche grado di fatica musculare proporzionata all'età, al sesso, alla complessione, alla stagione ec. Non bastano sempre le ragioni sole per indurre l'uomo ad abbracciare il suo meglio, vi vuole spesso la legge che lo costringa; onde parve ad Aristotile, ed a Cicerone, che si dovesse sotto pene obbligare la gioventù ad entrare in questi esercizj, ed anche allettarla con

premj,

premj, maggiormente che nel nostro caso pare, che l' uomo cerchi d' ingannarsi da se medesimo; il quale quasi dimenticando, che dopo essersi introdotta la mollezza nel Mondo *macies, & nova febrium terris incubuit cohors*, osserva solamente che alcuni, tuttochè non abbiano nella loro vita fatto troppo esercizio, nè di fatica, nè di moto, niente di meno sono venuti vecchj, e sono vissuti sani, e robusti; onde conchiude, che questo esercizio non sia poi tanto necessario, nè tanto utile. Dovea piuttosto conchiudere, che mercè della vita esercitata i sani sarebbero stati più robusti, e i vecchj sarebbero venuti più vecchj, e che tanti, che sono morti giovani, avrebbero forse potuto anche questi morire in buona vecchiaja.

Sarebbe anche cosa utile, e conducente al fine di conservare la sanità, e preservarsi da' mali, che, dacchè s' insegnano a' fanciulli, ed anche agli adulti i principj della religione, le lettere, l' economia, l' aritmetica ec., per legge si dovessero insegnare altresì nelle scuole, o in altre adunanze i principj più facili della medicina, e della notomia, e si dassero certe regole generali onde conoscere i pericoli, e discernere le cose nocive dalle salubri, senza punto badare alle affettate esagerazioni di quelli, che dicessero che queste sono cose ardue da imparare, e che l' uomo non vi può giugnere che con lunghissimo studio, e moltissime fatiche. Allora si trarrà un comune vantaggio da quella parte di medicina, che è la più nobile, e la più sicura: dico da quella, che ci somministra buone lezioni per conservare la sanità, la qual parte di medicina comecchè tanto necessaria, in luogo d' essere divulgata, è riserbata alle sole Mediche librerie

senza

senza punto cooperare alla pubblica felicità. Con queste generali instruzioni potrebbero gli uomini conoscere i pericoli delle costipazioni, dell' uso de' cibi cattivi, e delle bevande, il pericolo delle passioni dell' animo, di portar pesi troppo gravi ec., e intenderebbero il modo semplice, e facile di preservarsi da molti mali. Pur troppo avviene frequentemente, che molti si tirano addosso malattie gravissime per una affatto grossolana ignoranza. Mercè queste cognizioni unite alla legge dell' esercizio sopradetta, io credo, che più rari sarebbero i reumi, i catarri, le flussioni, i mali putridi, la tisica, la gotta, l' ipocondria, l' isterismo, l' appoplesia, il suicidio, ed altre disgrazie, e par bene che sia una grande disgrazia questa, che di niun' altra scienza o arte sieno gli uomini, generalmente parlando, tanto all' oscuro, quanto di quella, che potrebbe giovare alla conservazione della sanità, che è bene tanto prezioso. Anticamente s' insegnava a' fanciulli a nuotare, ed era questo un punto di buona educazione; onde a dichiarare la mala educazione di alcuno dicevano: *nec literas didicit, nec natare*, che se questa instruzione è utile, tuttochè riguardi il caso di qualche avvenimento meno frequente; più utili certo dovranno essere quelle instruzioni, che riguardano i casi frequentissimi ad avvenire; anzi credo, che tanto utile fosse anche a questi tempi l' insegnar a nuotare quanto è utile il cercare i rimedj per gli annegati.

Nè queste elementari instruzioni deggiono punto derogare al merito, ed alla necessità della cattedratica medicina, siccome nè anche l' instruzione della dottrina Cristiana fatta a' fanciulli deroga punto alle Cattedre de' Teologi Professori.

Anche sarebbe cosa buona che per legge di studio dovessero gli Studenti, previa un' elementare instruzione, incominciare il loro studio dalla pratica piuttosto, che dalla teorica; siccome saggiamente propone quell' insigne Autore del libro intitolato: *Médicine expérimentale*. Se lo scopo, che si prefigge l' uomo nel darsi alla medicina, è quello di curare le malattie, a che distraernelo in tante teorie, dissonanze, e confusioni? Questo è il modo di render l' arte ancora più lunga di quello che è, e la vita più breve. Ippocrate non seppe molto in teoria, e fu il sommo de' Medici, ed i nostri Medici più dotti in teoria sono ordinariamente i più infelici nella pratica.

Utile sarebbe anche, se da espertissimi Professori convocati quasi in un Concilio Medico, per ordine Sovrano, si compilasse come un *Codice* di medicina pratica sicura da ogni cavillazione, e dissonanza.

Se da' Medici si abbandonassero il gergo, e la ciffra, cioè i grecismi, e gli arabeschi nel parlare, ed i geroglifici, e le abbreviature nello scrivere le ricette, e ciò per evitare gli sbaglj di quei, che odono, e di quei che leggono.

Se si prescrivessero pene non solo ai venditori di medicamenti secreti, ma anche ai compratori.

Se si promettesse, e si dasse premio allo scopritore di qualche buon rimedio, con obbligo poi di pubblicarlo.

Se si proibisse di fasciare i bambini, e di vestir busti alle donne, saggio provvedimento, che in qualche luogo è di già stabilito: *non sanno le poverelle* (dice Spigellio *de humani Corp. fabr. lib. 1. cap. 19. pag. 19.*), *che coi busti*

aprono

aprono la porta a gravi mali, e segnatamente alla Tisichezza.

Se si ordinasse di farsi annualmente in luoghi appartati, ed aperti l' innesto del vajuolo ai fanciulli d'una determinata età, e questo provvedimento sussistesse, finchè siasi ritrovato un mezzo migliore per tener lontano un tale flagello, al qual mezzo leggo, che ora si stia providamente pensando.

Non sarebbe oltre a ciò senza qualche utilità, se quegli spettacoli tragici, che si sogliono fare in pubblico, si facessero in segreto, o con minor pompa e strepito, ed anche se si levasse quell' incomodo costume di tanto suonare le campane a un morto: lo stesso dicasi di quei fanatici declamatori, i quali colle loro fantastiche esagerazioni, e coi loro strepitosi rumori sgomentano le deboli, e morigerate persone; cose tutte, che senza alcun profitto mettono malinconia, danno, incomodo, e turbano a molti la tranquillità dello spirito con grave danno della salute del corpo.

In somma fortunato quel progetto di sanità, che in buona maniera esposto con succinte, chiare, e necessarie dottrine secondo la direzione de' classici Professori troverà grazia nel cospetto de' Principi, che si compiacciano poi non solo di meramente approvarlo, ma di far sì, che ad eseguimento sia recato.

AGGIUNTA

DI UN RAGIONAMENTO SOPRA I MORBI EREDITARJ.

NON vi ha scienza, in cui le varie opinioni sieno in maggior numero, e più in uso, che nella Medicina, e meno di contraddizioni non trovansi ne' libri, che ne trattano, che nelle lezioni de' Professori. Le teoríe ragionali, o fattizie, che produce lo spirito ragionando sopra le idee, che l'immaginazione gli presenta, sembrerebbono esser le sole cagioni di queste dissenzioni, se non si rilevasse il medesimo disordine nella condotta, che tengono i Medici i meno sistematici attaccati unicamente alla pratica della loro professione. Di fatti noi vediamo, che i Medici pratici d' una nazione sprezzano quelli d' un altra nazione, quantunque vadino tutti perfettamente d' accordo nella descrizione delle malattie, dei loro segni, dei loro sintomi, e dei loro accidenti: essi ci affermano tutti, che le qualità dei rimedj sono dappertutto le medesime; e per conseguenza convengono, che gli abitatori di diverse contrade sono soggetti alle medesime malattie, e che i rimedj producono in essi i medesimi effetti. Una uniformità si generale ne' principj prescriver dovrebbe a tutti i Medici le medesime leggi nell' arte di sanare: il temperamento degli abitatori di diversi paesi, e il loro modo di vivere, che servono di scusa ai diversi metodi di pratica, non dovrebbero apportarvi, che alcune paricolari modificazioni incapaci di distrurre le regole fondamentali.

Il sig. Quesnay nel discorso preliminare del suo nuovo trattato sopra l'economia animale attribuisce questa confusione alla servile sommessione de' Medici alla pratica popolare, che domina in ciascheduna nazione: queste differenti pratiche nazionali protette sono dai pregiudizj de' popoli, e sostenute dall' esempio, e dall' autorità de' Medici i più esperimentati. Il grande esercizio della Medicina procura a costoro un abito, che, rendendoli più spediti nella pratica, non li rende che più accreditati, quando non sono abbastanza istrutti dei veri principj dell' arte.

I principj, che formano la vera teoría della Medicina, non si acquistano, che per mezzo di penose ricerche, e di lunghe, e difficili fatiche. Questa teoría non è già una scienza puramente speculativa, la quale non ci provvede, che di insufficienti cognizioni, oscure, ed equivoche, e che sono altrettanto più pericolose, quanto sono elleno più seducenti: la teoría deve essere esperimentale; essa debbe essere rigorosamente sottomessa alle cognizioni, che i Medici di tutti i secoli hanno ricavate dalla pratica medesima. I principj dell' arte debbono essere il frutto dell' esperienza: non già dall' esperienza d'un uomo solo il più delle volte affidato di troppo all' abitualità, ed all' esercizio, ma dall' esperienza dei Medici di tutti i secoli imparare si può con istudio, e con formarsi regole sicure, ed esatte per la combinazione delle osservazioni, e delle particolari scoperte. I lumi dell' Anatomia, e della Fisica sperimentale servir debbono a sviluppare i fatti indeterminati, che incontransi negli Autori: ma lo studio di questi fatti, e l'apprezzamento, che esigono, chiamano un penoso, ed assiduo lavoro, a cui si sostituiscono congetture, e verosimiglianze,

che abbagliano, che sembrano chiarissime, ed esattissime, e che ci fanno perdere il diritto sentiero. Tali sono le opinioni, che autorizzano i Medici a condannarsi vicendevolmente: sono elleno il fondamento delle pratiche discordanti, che possono far prender di mira quelli, che le seguono come uomini imprudenti, che decidono della vita de' loro concittadini su idee contrarie, cui suggerisse la prevenzione, e che sono tutte del pari insostenibili.

La propostami questione di determinare come si faccia la trasmissione delle malattie ereditarie, è suscettibile di molte ingegnose spiegazioni molto discordanti, perchè ognuno può formar congetture su le sue particolari idee: ma il fondamento di questa proposizione non sembra ispirare alcuno de' sospetti, che nascono naturalmente dall' infedeltà delle pratiche differenti, e dall' incertezza delle false dottrine, che nella Medicina si sono introdotte. Di fatti i Medici di tutte le età, di tutte le nazioni, gli speculativi, e i pratici, quelli, coi quali noi viviamo, i moderni, gli antichi, e quelli dei tempi più remoti, i primi legislatori della nostr' arte, tutti hanno ammesse delle malattie ereditarie.

Facendo io ricerche per mettermi in grado di poter dare qualche soddisfazione intorno alla propostami questione, ho tentato di scoprire quali fossero i motivi, che hanno potuto sì generalmente render persuasi gli Autori di questa morbifica trasmissione: non ho incontrato su questo proposito, che vaghe allegazioni, ed una tradizione ciecamente ricevuta, e di secolo in secolo tramandata sotto l' autorità di qualche particolar fatto, in cui le differenti circostanze non comparvero abbastanza osservate con esattezza.

Io

Io mi sono rapportato a questo proposito a quanto dice un celebre Autore Mr. de Fontanelle sopra la necessità di assicurarsi de' fatti prima di cercarne le cagioni. Fisici di gran credito, dice questi nella sua storia degli Oracoli, hanno benissimo trovata la ragione perchè i luoghi sotterranei sono caldi l'inverno, e freddi l'estate; ed altri (che egli qualifica per Fisici de' più grandi) hanno trovato non essere così la cosa. La questione delle malattie ereditarie può essere nell' istesso caso; e proponendomi io di scriverne, ho creduto di dover evitare la taccia d'aver trovata la cagione di ciò, che non esiste. So con quale facilità si lasci lo spirito abbagliare dall' immaginazione, quando questa fabbrica un sistema: ella sazia la sua vanità, e la sua curiosità, credendo di penetrare i misterj della natura, e scoprire la causa d'una infinità di fenomeni, che sfuggirono dalle ricerche degli altri uomini. Tosto, che lo spirito ha unite alcune idee, che lo prevengono, con altre, che successivamente a lui si presentano, da una conseguenza di relazioni viene tirato ad una catena di cause, e d'effetti, in cui il meccanismo è sì chiaramente raffigurato, che punto egli non dubita, che la natura non operi nella stessa maniera nella produzione degli effetti, che sorprendono l'occhio, e che sono nella immaginazione rappresentati: tali sono le espressioni del signor Quesnay, il quale osserva, che niuno si è acquietato a queste teoríe, se non perchè esse dispensano dall' acquistare reali cognizioni, e tali produzioni non istancano la memoria. Di fatti basta ritenere il filo, che lega tutte le parti d'un sistema, per sempre ritrovare la medesima connessione d'idee.

Io ho creduto di potermi prevalere dell' autorità d' un grande Autore, per dimostrare, che la giustezza delle logiche conseguenze non fissasse già la certezza delle nostre cognizioni, ma che ella consistesse nell' evidenza della medesima realtà degli oggetti delle nostre ricerche. Egli è dunque necessario, prima di cercare lo scioglimento del proposto problema, esaminare se veramente vi sono malattie ereditarie; e per torre ogni equivoco, viene in acconcio lo spiegare da bel principio che intendere si debba per ereditaria malattia.

Siffatto nome io non darò già con alcuni Autori a certe malattie, che i fanciulli nascendo via si portano, di cui i genitori attualmente infetti sono. Quando una donna, per cagion d' esempio, infetta di mal venereo partorisca un figliuolo, su cui si veggano i segni della malattia, che la dissolutezza, il libertinaggio produce, forse dir si potrà, che in questo figliuolo il gran vajuolo è una malattia ereditaria? No certamente: ella è una malattia acquistata: una malattia, che gli fu comunicata: la madre e il figliuolo sono in mutua comunicazion di liquori: il difetto degli umori della madre dee dunque per necessità influire sopra la sanità del figliuolo. Il reciproco commercio de' fluidi dee produrre nel figliuolo i medesimi sintomi, di cui è attaccata la madre; poichè l' uno e l' altra infetti sono del medesimo morbo: e questo non si dee considerare come ereditario nel figliuolo, poichè per comunicazione l' ebbe egli dalla madre, nella medesima maniera, che un figliuolo nato di sanissimi parenti potrebbe ricevere il medesimo male dalla sua balia, che infetta ne fosse.

La sanità del gran Cartesio, che fu per vent' anni cagionevole per l' indisposizione, che sua madre gli avea comunicata, ci reca un esempio troppo favorevole alla trasmessione delle malattie ereditarie, per passarlo sotto silenzio. Ecco come a questo proposito si spiega questo Filosofo nella sua Lettera XXIII. del primo tomo.

„ Essendo io nato d' una madre, che morì „ alcuni giorni dopo la mia nascita di un male „ di polmone cagionato da qualche disgusto, ho „ da lei avuto in eredità una tosse secca, ed un „ color pallido, che ho mantenuto sino all' età „ di vent' anni e più, e che fece giudicare a „ tutti i Medici, che prima di quel tempo ve„ duto mi hanno, che io dovessi morir giovane; „ ma io credo, che l' inclinazione, che sempre „ ho avuta a rimirare le cose, che si presentas„ sero con un aspetto, che potesse rendermele „ graditissime, ed a fare, che la principale mia „ contentezza da me solo dipendesse, è cagione „ che questa indisposizione, che mi era come „ naturale, a poco a poco cessò intieramente.

L' esposizione della teoría degli Autori, che alquanto estesi si sono su le malattie ereditarie, darà motivo di giudicare, se i casi, che prendo a riferire, sono relativi alle idee, che ebbero essi intorno a tale questione.

Non pretendono essi già, che debbasi rilevare una costante successione d' una malattia in una famiglia. Una tale opinione smentita sarebbe dalle più autentiche esperienze. Basterebbe a chicchesia, per distrurla, dare uno sguardo a se stesso, ed a' suoi fratelli, ed osservare quanto vi passa a tal proposito nelle famiglie de' suoi amici, e vicini: ma si pensa, che i parenti non tramandino a' figliuoli loro, che la disposizione a tale,

o a tal altra malattia: questa disposizione quella si è, che gli Autori credono ereditaria, in modo, che possono i parenti averla ricevuta dai loro avoli, e tramandarla ai posteri loro senza essere stati essi medesimi infetti giammai della malattia, che tale disposizione puote produrre; perchè il loro particolar temperamento, e gli usi diversi, che hanno fatti delle cose non naturali, hanno potuto in essi mutare questa cattiva disposizione.

Per la precisione di questa dottrina scorgesi, che il vizio ereditario, se vi ha, dee trovarsi nel germe antecedentemente alla sua fecondazione, e che differenti cause esteriori, onde possono le modificazioni essere infinitamente variate, sostituir potrebbono la successione, e non tramandarla per *ex*, che alla centesima generazione. Quindi conchiuder si dee, che la cattiva disposizione d' un' infante derivata dal cattivo stato attuale, che i suoi parenti hanno contratto, non è un' eredità, poichè gli fu comunicata posteriormente alla fecondazione del germe, onde fu prodotto. Tale si è la circostanza, in cui nacque Cartesio. Questo si è parimente il motivo, che il vaiuolo venereo, onde un uomo, ed una donna infetti sono, non si tramanda, che all' infante, il cui germe ha la disgrazia d' essere fecondato nella trista circostanza, in cui i parenti di lui si trovano: io non temo punto, che si supponga, che i germi degli infanti nascituri, e che debbono formare le posterità dirette, e collaterali dell' infante attualmente infetto di questo morbo nell' utero di sua madre, ne abbian ricevute di cattive disposizioni; questo in tal caso si è quello, che succeder dovrebbe: l' immaginazione da prima si feconda nell' ammettere delle possibilità, e non la può lo spirito seguire sino

al

al punto, in cui comincierebbe a dilatarsi nell' estensione, che sì fatta supposizione presentasse.

Per ispiegare perfettamente questa questione necessario sarebbe entrare in minute osservazioni sopra il meccanismo della generazione: ma potendo questa funzione della natura essere sino al presente riguardata come un impenetrabile mistero, non si potrebbe far altro, che arrischiare diverse illusorie opinioni, le quali sembrino separatamente rispondere a tutti i fenomeni, e dove vedesi tutto il vuoto, quando le une con le altre si paragonino. Potrebbe intanto l' analogia inspirare alcune probabilità: la produzione delle piante, e quanto osservarono parecchi saggj Botanici intorno alla fecondazione de' semi potrebbe dar luogo a vantaggiose dispute ſopra la fecondazione delle uova degli animali: la somiglianza, che trovasi tra questi, e le piante negli effetti della generazione, che si rendono comprensibili ai sensi, servirebbe di fondamento a questo sistema: ma senza prendere un partito in una materia intrigata, che non si può così in iscorcio trattare, come si dovrebbe pur fare, per non eccedere i limiti dell' argomento, mi restringerò a presentare un' alternativa sopra la generazione: il ragionamento è semplicissimo. O i germi individuali successivamente si formano; o si dee ammettere una simultanea generazione: e, per meglio spiegarmi, o gli uomini tutti nascono successivamente gli uni dagli altri, dimodochè il germe del figliuolo è debitore della sua formazione alla virtù produttrice di suo padre: o il primo uomo conteneva tutti quelli, che da lui uscirono, e che debbono successivamente gli uni dagli altri uscire; cosicchè le successive produzioni non sieno, che un semplice sviluppo di

germi

germi formalmente esistenti per gradazione di più piccoli in più piccoli, e gli uni negli altri distribuiti.

In questa opinione della simultanea generazione, o del successivo sviluppamento de' germi rinchiusi gli uni negli altri nel momento della creazione del primo uomo, i disordini dell' economia animale debbono singolarmente acquistarsi da ciaschedun uomo: tutte le malattie saranno individuali, poichè debbono essere posteriori alla formazione de' germi, che non hanno ricevuto alcuna alterazione nel loro principio, quando però certi germi consecutivi non ne sieno stati viziosamente affetti nella creazione; il che sarebbe effetto di una particolare, e determinata volontà del Creatore: cosa, che non si dee, nè si può supporre.

Nel sentimento della successiva produzione, in cui la probabilità esclusiva potrebbe venire assicurata da molte ragioni positive, e per mezzo d' argomenti negativi dell' opinione della simultanea generazione, non vi sarebbero malattie ereditarie, poichè la porzione generatrice d' un corpo formato nel germe prodotta sarebbe dall' organizzazione del corpo medesimo, che questo germe ha prodotto; e questa porzione organizzata del germe sarebbe il principio dell' organizzazione d' un nuovo corpo. In questa ipotesi i germi de' nipoti non esistevano negli avi; le malattie, cui questi erano soggetti, non possono per conseguenza essere tramandate alla posterità loro almeno per sostituzione.

Ci resta a sapere, se un germe possa acquistare una disposizione morbosa nel momento di sua fecondazione. Il seguente fatto distrugge questa idea. Io ho veduto un uomo, che in un viaggio ebbe commercio con una donna, che gli comunicò

nicò il vaiuolo, i cui sintomi non apparirono, se non dopo il conversare di lui con la sua moglie; questa restò gravida, ed ebbe la sorte di non contrarre la malattia, di cui il marito era infetto. Si fece ella trattare, dopo che se ne scoprirono i primi segni; la donna, e l'infante si sono sempre mantenuti in buona sanità.

Ma non tratteniamoci fuori della questione; entriamo in qualche particolarità ricercando sommariamente le cause, che danno luogo alle malattie, che comunemente passano per ereditarie. Tali sono la pietra, la gotta, la ftisi, ed altre, di cui inutile sia il parlarne, quando spiegati ci saremo sopra queste tre principali.

Tutti gli uomini portano seco i primi principj della Pietra. Per riparare le perdite, e le continue dissipazioni, che sono necessarie conseguenze del moto, e del giuoco delle parti, per cui sussistono gli uomini, sono essi obbligati a servirsi degli alimenti, i quali per mezzo di diverse preparazioni si convertono nella propria loro sostanza. Gli umori, che gli alimenti riproducono, contengono parti terree, sali fissi, e zolfi, i quali per l' azion de' vasi soffrono varj cambiamenti, e divenuti finalmente inutili chiamano una evacuazione, e questa non succedendo diventerebbero nocivi. La via delle orine trattiene tutte queste grossolane superfluità della massa del sangue: ma se i principj, che compongono questo liquore escrementoso, vengono a contrarre una stretta unione, essa formerà un corpo connesso, e sodo conosciuto sotto il nome di pietra.

La stasi, o l' istagnamento dell' urina è bastante per questa unione. Una esperienza assai comune lo fa cotidianamente osservare nei vasi, in cui si lascia riposare questo liquore: quando esso

è divenuto freddo, si scompone, e lascia nel fondo, e ne' contorni del vaso una materia grossolana, che chiamasi feccia dell' orina. Questa crosta sembra fatta d' una terra vetrosa, d' un sal tartaro ed ammoniaco, e d' un oglio muscoso, e fetido, che lega le altre parti.

Basta adunque, per essere colto dal mal della pietra, che i principj, i quali entrano nella composizion dell' orina facciano corpo. Questa unione fassi ordinariamente nei reni per la scomposizione d' una picciolissima porzione d' orina. Il germe della pietra può anche formarsi nella vescica per lo ristagno dell'orina in alcune cellule, o rugosità, che a certi soggetti sono naturali. Un poco, che vi si fermi l' orina, sarà ella un principio di pietra; perchè approssimandosi le integrali parti d' essa, e, per così dire, incorporandosi le une nelle altre formano dei corpi più, o meno compatti secondo i principj, che predominano, e che sono più o meno capaci di cimentare il loro comune radunamento: quindi ne viene la differenza delle pietre: quelle, che facilmente si rompono fra le pinzette nell' operazione del taglio, non riconoscono certamente la loro mollezza, se non dal difetto delle mucilagini, e de' zolfi, che in altre persone legano, ed attaccano talmente i principj salini, e terrei, che ne nascono concezioni d' una maravigliosa solidità: alcune pur se ne veggono, le quali sembrano mesalliche, e che si prenderebbono per una massa di mina di ferro sommamente compatta, e durissima.

I fanciulli, e i vecchj sono più che altri mai soggetti alla pietra; perchè il loro temperamento è debole, e le fibre loro hanno pochissima azione. Ne' fanciulli non è forte il giuoco organico dei

vasi:

vasi: forza è, che i solidi cedano ai sughi, che li dilatano, e li distendono per l' accrescimento: quindi la possibilità del soggiorno della materia orinaria in alcune papille dei reni: la scomposizione dell' orina produce il nucleo d' una pietra; cresce questa per l' aggiunta dei puerperi tartarosi, salini, terrei, attorno al germe prodotto nei reni per la debolezza dell' azion de' vasi. Il medesimo succede ne' vecchj, perchè le fibre loro sono secche, e raggrinzate, e conseguentemente poco capaci d' agire sufficientemente sulle materie contenute ne' vasi. Degli uni adunque, e degli altri il temperamento è generalmente debole; privo d' un sufficiente calore, che terrebbe in moto tutte le parti dell' orina, le conserverebbe il suo caldo, e la sua trasparenza, ed impedirebbe la riunione de' suoi principj, funesta sorgente delle concrezioni pietrose.

Non si può già dubitare, che la maniera di vivere molto contribuisca alla produzione delle pietre: si sa per esperienza, che l' uso di certi cibi, come per esempio del formaggio, delle bevande spiritose, delle vivande molto aromatizzate, delle frutta crude ec, sono le cause remote di questa terribile malattia.

Io quì non parlo già delle cause esteriori, ed occasionali della pietra, come sarebbe l' introduzione d' un corpo estraneo nella vescica, le ostruzioni del canale dell' uretra ec., perchè queste nulla hanno di comune col soggetto della questione delle malattie ereditarie.

Quanto più io cerco d' intendere come una disposizion calcolosa potesse essere ereditaria, tanto meno ne scopro la possibilità. Noi abbiamo osservati fanciulli nati con calcoli, e pietre nella vescica, quantunque i parenti non fossero in alcun modo intaccati di tale malattia, nè d'

alcun sintomo, che possa avervi il menomo tratto. Rarissimi sono questi fatti, e per conseguenza può farvisi qualche eccezione: altrimenti nell' opinione delle malattie ereditarie non si fa trasmissione, che d'una disposizione alla malattia: in che consisterà questa disposizione nel figliuolo d'un calcoloso? Il temperamento de' fanciulli, che nascono d'un medesimo padre, e d'una medesima madre è quasi sempre differente: gli uni sono biliosi, gli altri sanguigni; gli uni sono gioviali, vivaci, gli altri seriosi, cupi: queste differenze d'umore, di carattere, e d'inclinazione ne' fratelli, e nelle sorelle sono conseguenze della differenza dei temperamenti; e questa forse dipende meno dalla costituzione primitiva, o radicale, che sembra dover essere la medesima in tutti i figliuoli, che da una disposizione acquistata per la combinazione infinitamente variante di tutte le cose esteriori, come del tempo, in cui nacque un fanciullo, di quello, che ha più, o meno sofferto nascendo, dello stato di pienezza più o meno grande de' vasi nel momento della sua nascita, della qualità del latte della sua balia, dell' aria più, o meno spessa, che avrà respirata ne' primi tempi ec., non si finirebbe punto a fare l' enumerazione di tutte queste differenti circostanze, donde non si potrebbe ulteriormente penetrare tutte le diverse modificazioni. Non dee adunque recarci maraviglia, che i temperamenti sieno sì differenti in una famiglia, se da tante cose esteriori essi dipendono. Trovasi nulladimeno nel nostro temperamento la sorgente, e il principio di tutte le nostre malattie; poichè ci rende più o meno disposti alla produzion degli effetti delle cause morbifiche: l' azion delle fibre più, o meno forte e vigorosa, regola, e modifica

fica differentemente gli umori del nostro corpo: questi umori agiscono secondo la qualità, e quantità loro sopra i solidi, in cui sono contenuti, e ne determinano diversamente le azioni: derivano quindi le complessioni particolari, che mettono tanto di differenza tra gli uomini, per rapporto sì alle disposizioni del corpo, che ai caratteri dello spirito.

Ora se la diversità dei temperamenti non è punto ereditaria, come le malattie da questi procedenti potrebbero dai parenti tramandarsi? Il figliuolo d' un pietroso può naturalmente non trovarsi nel caso di suo padre, ed avere i vasi dei reni sufficientemente tesi per conservare il calor necessario, ed impedire la coagulazione delle materie, che in queste viscere si filtrano. Se costui diventa soggetto alla pietra, potrassi egli dire, che questa disposizione non gli sia propria, ed individuale, poichè la combinazione di differenti cause esteriori avrebbe potuto sottrarlo a questo accidente?

Noi abbiamo un esempio di questo fatto in Montaigne. Il padre di questo Autore morì gravemente travagliato da una grossa pietra, che avea nella vescica: non s' accorse egli del suo male se non nel sessantesimosesto anno di sua età, non avendo sentito dolore alcuno ne' reni, nè nelle coste, nè altrove prima di questo tempo; avendo sempre goduto una perfetta sanità: visse sette anni dopo il suo incomodo, menando una vita dolorosissima. Montaigne nato venticinque anni, prima che suo padre si sentisse colto dalla malattia, di cui si è parlato, nella sua più vigorosa sanità, il terzo de' figliuoli di lui in ordine di nascita parve avere ereditata questa qualità pietrosa: chiama come egli solo fra tanti fratelli

nati d'una medesima madre affetto sia di mal di pietra: come la leggiera sostanza; onde lo formò suo padre quando era sì lontano dal male, portato abbia un' impressione, che ha potuto restare sì a lungo in lui nascosta, che non se ne risentì, se non all' età di quarantacinque anni: lo scioglimento soddisfaciente di queste difficoltà mi sembra impossibile dopo tutto quello, che si è detto.

La gotta è una nojosissima malattia, la quale sembra consistere nell' infiammazione delle arterie linfatiche dei ligamenti, e delle membrane delle articolazioni de' piedi, delle mani ec. Non vi ha che gli oziosi, e quei, che si danno al piacere, ed alla vita agiata, che ne sieno intaccati, quelli, che molto lavorano corporalmente, e che fra i loro riposi non hanno il mezzo di seguire i codici, che contengono l' arte, e il metodo di far mangiare più del necessario, o quelli, che ne ignorano le formole, sono poco soggetti a questa malattia, di cui veder si possono nelle patologie le varie cause interne, ed esterne. A me basterà il rapportare una osservazione relativa alle malattie ereditarie.

Io conosco una famiglia, il cui capo è un ubbriacone di titolo, qualità, che ereditò egli da' suoi padri, che furono con esso, e suo fratello, molto travagliati dalla gotta. Il suo secondogenito sentì prima dell' età di maggiorità i primi attacchi di questo fastidioso morbo: il primogenito, e 'l secondo non ne hanno attacco alcuno, e stanno benissimo: non furono essi allevati nella casa paterna, non hanno l' inclinazione ereditaria di bandire l' acqua dalle loro bevande ordinarie.

Non

Non vi sarebbe in verità tratto più sorprendente a favore della costante successione delle malattie in una famiglia, se quest' uomo non avesse altri figliuoli, che il gottoso, o se gli altri avessero contratta la passione di ber vino oltre misura, cosa, che avrebbe probabilissimamente prodotto in essi i medesimi effetti; perchè l' uso smoderato del vino coagula i sughi linfatici, e li rende inabili a passare liberamente per canali strettissimi, quali sono quelli delle parti, che sono la sede della gotta.

La ftisi, o consunzione è una malattia, che passa comunemente per ereditaria. Può essa esser l' effetto di differenti cause, delle quali si può vedere la divisione nell' eccellente trattato del sig. Morton intitolato: *Phthisiologia, seu tractatus de Phthisi*; così prima di giudicare se la Ftisi, di cui infetta sarà un' intera famiglia, sia ereditaria, converrà sapere quali possano essere state le differenti origini di questo accidente in ciascun particolare. Il celebre Autore, di cui parliamo, trattando delle cause della Ftisi pulmonaria originale (*cap. 1. lib. 2.*) non dimentica punto la disposizione ereditaria: ci sarà permesso addurne il testo ..., *Dispositio etiam hereditaria sæpe sæpius Phthisim pulmonarem infert, cum omnibus sit satis notum natos a Phthisicis parentibus in eumdem morbum esse proclives*. Io ammetto i fatti, che sono la base della proposizione, e dico, che questa disposizione originale non è già una malattia ereditaria, poichè si suppongono i parenti attualmente tocchi di Ftisi: tale si è il caso, in cui trovavasi la madre di Cartesio, quando diede ella alla luce questo gran Filosofo. Vedi sopra.

Del

Del resto non sarebbe cosa sorprendente, che cinque o sei figliuoli di medesimo padre, e di medesima madre nati, prima, che i loro parenti divenissero ftisici, morissero in seguito di questa malattia. Un sì fatto esempio non istabilirebbe già una disposizione ereditaria alla Ftisi. Questo morbo è uno de' più contagiosi, e basta, che uno l'abbia contratto in qualche famiglia per farne perire molti altri, che seco lui avessero comunicato. Il sig. Falconnet il padre in un trattato di medicina sopra varj soggetti intitolato: *Système des Fièvres &c.*, riferisce, che un signore (il Marchese d' Urfé) ritornando dalle Fiandre con un Gentiluomo ftisico in una carrozza a due piazze, i cui vetri stettero sempre alzati per lo rigore della stagione, morì, come quegli, che lo accompagnava, d'un' ulcera nel polmone. Potrebbe questo fatto venir confermato da molti altri, che provano il pericolo di diventar ftisico, cui incontrano le persone esposte a respirar l'aria, che passò per li polmoni ulcerati d'un' altra persona. Il lievito comunicato sarà tosto o tardi effetto secondo la sua attività, ed a proporzione, che le parti del polmone saranno più o meno suscettibili dell' infiammazione, che dee precedere la formazione dell' ulcera; supponendo, che l'azione de' miasmi contagiosi si porti intieramente su le parti solide.

Finalmente la cattiva disposizione, che fosse ereditariamente impressa in un germe dee affettare le parti solide, o i liquori. Si può supporre un difetto umorale in un germe senza concepirne la distruzione: altrimenti quando questa disposizione non fosse un ostacolo alla fecondazione del germe, un difetto umorale non sembrerebbe punto poter essere una determinata causa di tale malat-

tia,

tia, perchè molte infermità essenzialmente differenti possono essere prodotte indistintamente da una causa stessa: siccome molte cause differenti possono indistintamente produrre la medesima malattia, così una causa umorale ereditaria potrebbe in maniera agire, che non comparisse tale: converrebbe adunque per questa sola ragione assai liberamente servirsi del privilegio d' indovinare per assicurarsi, che una tale malattia è ereditaria, o no.

Se le supposte disposizioni ereditarie affettassero le parti solide, e sì manifeste da bel principio; nella formazione stessa delle parti, per lo sviluppamento de' vasi, che le debbono comporre, noi dovremmo accorgerci dei disordini ereditarj. Una viscera, la cui trama organica fosse mal disposta, potrebbe pel corso verbigrazia di 50. anni fare le sue funzioni con tutte le apparenze, e con tutti i vantaggi della miglior costruzione? Gli effetti di sì fatta disposizione difettosa sembra, che dovrebbono essere inevitabili; cosa, che punto non concorda con la dottrina di quelli, che credono le successioni morbifiche. I zoppi fanno figliuoli perfettamente dritti, e i ciechi hanno prole di buonissima vista: questi difetti corporali, che derivano dal vizio de' solidi, potrebbero trasmettersi? Come, e per quali vie i difetti organici, quali son questi, passerebbono su i germi, che possono dar successori a quelli, che ne sono intaccati? La possibilità di questa trasmissione non sembra già concepibile. Io ho veduto, ed è questa un' osservazione delle più sperimentali, ho veduto, dico un grandissimo numero d'apopletici, senza aver potuto scoprirne un solo, i cui parenti

fossero

fossero stati tocchi di tal morbo. Così io penso, che quando si sapesse per rivelazione, che vi sono veramente cause ereditarie di malattie, non vi sarebbe cognizione più sterile secondo ciò, che noi abbiamo detto intorno alla produzione d' una malattia per differenti cause, e intorno al travestimento, o contraffazione, e mascheramento d' una causa sotto differenti effetti; perniciosa fecondità, di cui noi ignoriamo onninamente i limiti.

REIMPRIMATUR

Fr. Vincentius Maria Carras Ord. Pred.
S. T. M. Vic. Gen. S. O. Taur.

V. Averardi P. et R.

V. Garretti di Ferrere per la Gran Cancellaria.

IN TORINO

Dalla Stamperia d' Ignazio Soffietti.

CATALOGO

Di alcuni Libri fatti stampare per conto particolare di alcuni della Società de' Libraj.

IL Fodero, o ſia il Jus sulle Spose degli antichi Signori sulla fondazione di Nizza della Paglia nell'Alto Monferrato. 12. 1789.

Élemens de Géométrie par l' Abbé Roſſignol nouvelle Edition, revue, & corrigée par l'Auteur. Turin 8. fig. 1789.

De l' Utilité, & de l' Importance des Voyages & des Courses dans son propre Pays par M. le Chevalier de Robilant, GrandCroix de l'Ordre de ss. Maurice & Lazare, Lieutenant Général d' Infanterie &c. 4. avec 14. Planches en taille douce.

Frencia, brevi Insegnamenti Grammaticali per agevolare il comporre latino 12. 1787.

—— L' Arte di fare con facilità i Versi latini, e principalmente gli Eſametri, e Pentametri. 12. 1788.

Versione italiana del libro intitolato *Excerpta e veteribus Scriptoribus ad Puerorum disciplinam.* 12. 1789.

Zacchiroli, la Inoculazione Poemetto. 8. 1783.

Aſtronomo Lombardo, il Maeſtro de' conti rinnovato ne' pesi, e miſure all' uſo del Piemonte 8. 1771.

Baretti, le Piacevoli Poeſie 8. 1764.

La Cuciniera Piemonteſe. 12. 1771.

Il Computo de' proventi, o ſieno Contifatti de' Danari dati, o ricevuti ad interesse, e censo. 4. 1780.

Collet, Inſtitutiones Theologicæ, opus ad Juris Romani, Gallici, & Pedemontani. 12. vol. 9. 1777.

Godeau, Storia dell' antico Teſtamento, tradotta dal Francese, e di annotazioni accresciuta da Monsig. Speroni. 12. 1772.

Gouſault, Conſiglj di un Padre a' ſuoi Figliuoli. 12. 1767.

Felibien, l' Idea del perfetto Pittore. 12.

Il Libro de' Fanciulli, ovvero Idee Generali delle coſe, nelle quali ſi debbono ammaeſtrare, accreſciuto di alcune Favole, con sue Figure. 12. 1766.

Maffei, la Merope Tragedia con annotaz. 8. 1765.

Pontas, Compendium Dictionarii casuum conſcientiæ cum addit. P. Collet. 4. vol. 3.

Moller, la Subordinazione militare Tragicommedia.

Trutta, il Maniscalco inſtruito nella cura delle Beſtie Bovine 8. 1764.

Villecomte Lettere moderne colle avvertenze per ben comporre le Lettere famigliari 12. 1781.

Caſati Diſcorsi Sacro-Morali, Panegirici, Orazioni funebri. 8. tom. 4.

Pietraroſſa, Panegirici, e Diſcorſi. 8. tom. 2. *sotto il torchio.*

Vinelli, Diſcorſi Sacri. 4.

Furno Iſtruzioni morali dirette a' Mercanti, e Trafficanti 4. tom. 4.

—— Motivi principali, per li quali molti Penitenti non s'approfittano nelle loro Confeſſioni. 12. tom. 3.

Marino varj opuſcoli ſull' uſo dell' olio d' olivo. 8.

Scoglio dell'Umanità, oſſia Avvertimenti a'Giovani per cautelarsi contro le male qualità di alcune Donne, con aggiunta delle Donne Illustri. 12. vol. 2.

Del sedersi a mensa due volte al giorno. 8.

Rollè, L'Incredulo guidato alla Religione rivelata. 8.

—— Neceſſità della Confeſſione auricolare, con appendici 8.

—— Maniera pratica di eccitarsi alla contrizione necessaria alla Penitenza 8.

Storia del Principe Eugenio di Savoja 12. vol. 5. col Ritratto di detto Principe, e 12. Battaglie incise in rame.

Vittone Architettura Civile. 4. vol. 4. *con 215. disegni.*

Vayra Aritmetica Pratica. 8.

Bertrandi Opere Anatomiche, e Cerusiche. 8. vol. 8. con figure.

Becattini Storia del Regno di Carlo III. di Borbone Re Cattolico delle Spagne e dell' Indie. vol. 2. in 12. *sotto il torchio col ritratto inciso in rame.*

Liguori Apparecchio alla Morte, cioè: Considerazioni sulle Massime eterne utili a tutti per meditare, ed a' Sacerdoti per predicare, in 12.

La Damigella meglio istruita, ossia Riflessioni Morali sul libro, che ha per titolo la Damigella istruita.

Lettere della Duchessa della Valliere, con un Compendio storico della sua vita penitente del Conte Pertusati, in 12.